

L'Iliade

Traduzione
di
Vincenzo Monti

LIBRO PRIMO L'IRA DI ACHILLE

Cantami, o Diva, del Pelide Achille - l'ira funesta che infiniti addusse - lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco - generose travolse alme d'eroi, - e di cani e d'augelli orrido pasto - lor salme abbandonò (così di Giove - l'alto consiglio s'adempì), da quando - primamente disgiunse aspra contesa - il re de' prodi Atride e il divo Achille.

E qual de' numi inimicolti? Il figlio - di Latona e di Giove. Irato al Sire - destò quel Dio nel campo un feral morbo, - e la gente perì: colpa d'Atride - che fece a Crise sacerdote oltraggio.

Degli Achivi era Crise alle veloci - prore venuto a riscattar la figlia - con molto prezzo. In man le bende avea, - e l'aureo scettro dell'arciere Apollo:

e agli Achei tutti supplicando, e in prima - ai due supremi condottieri Atridi:

O Atridi, ei disse, o coturnati Achei, - gl'immortali del cielo abitatori - concedanvi espugnar la Priameia - cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.

Deh mi sciogliete la diletta figlia, - ricevetene il prezzo, e il saettante - figlio di Giove rispettate. - Al prego tutti acclamâr: doversi il sacerdote - riverire, e accettar le ricche offerte.

Ma la proposta al cor d'Agamennone - non talentando, in guise aspre il superbo accommiatollo, e minaccioso aggiunse:

Vecchio, non far che presso a queste navi - ned or né poscia più ti colga io mai;

ché forse nulla ti varrà lo scettro - né l'infula del Dio. Franca non fia - costei, se lungi dalla patria, in Argo, - nella nostra magion pria non la sfiori - vecchiezza, all'opra delle spole intenta, - e a parte assunta del regal mio letto.

Or va, né m'irritar, se salvo ir brami.

Impaurissi il vecchio, ed al comando - obbedì. Taciturno incamminossi - del risonante mar lungo la riva; - e in disparte venuto, al santo Apollo - di Latona figliuol, fe' questo prego: Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa - proteggi e l'alma Cilla, e sei di Tenedo - possente imperador, Smintè, deh m'odi.

Se di serti devoti unqua il leggiadro - tuo delubro adornai, se di giovenchi - e di caprette io t'arsi i fianchi opimi, - questo voto m'adempì; il pianto mio - paghino i Greci per le tue saette.

Sì disse orando. L'udì Febo, e scese - dalle cime d'Olimpo in gran disdegno - coll'arco su le spalle, e la faretra - tutta chiusa.

Mettean le frecce orrendo - su gli omeri all'irato un tintinnio -

al mutar de' gran passi; ed ei simile - a fosca notte giù venìa.
Piantossi

delle navi al cospetto: indi uno strale - liberò dalla corda, ed
un ronzìo - terribile mandò l'arco d'argento.

Prima i giumenti e i presti veltri assalse, - poi le schiere a
ferir prese, vibrando - le mortifere punte; onde per tutto - degli
esanimi corpi ardean le pire.

Nove giorni volâr pel campo acheo - le divine quadrella. A
parlamento - nel decimo chiamò le turbe Achille; - ché gli pose
nel cor questo consiglio - Giuno la diva dalle bianche braccia, -
de' moribondi Achei fatta pietosa.

Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo - levossi Achille piè-
veloce, e disse:

Atride, or sî cred'io volta daremo - nuovamente errabondi al
patrio lido, - se pur morte fuggir ne fia concesso; - ché guerra e
peste ad un medesimo tempo - ne struggono. Ma via; qualche indovino
- interroghiamo, o sacerdote, o pure - interprete di sogni (ché da
Giove - anche il sogno procede), onde ne dica - perché tanta con
noi d'Apollo è l'ira:

se di preci o di vittime neglette - il Dio n'incolpa, e se
d'agnelli e scelte - capre accettando l'odoroso fumo, - il crudel
morbo allontanar gli piaccia.

Così detto, s'assise. In piedi allora - di Testore il figliuol
Calcante alzossi, - de' veggenti il più saggio, a cui le cose -
eran conte che fur, sono e saranno; - e per quella, che dono era
d'Apollo, - profetica virtù, de' Greci a Troia - avea scorte le
navi. Ei dunque in mezzo

pien di senno parlò queste parole:

Amor di Giove, generoso Achille, - vuoi tu che dell'arcier sovrano
Apollo - ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.

Ma del braccio l'aita e della voce - a me tu pria, signor,
prometti e giura: - perché tal che qui grande ha su gli Argivi -
tutti possanza, e a cui l'Acheo s'inchina, - n'andrà, per mio
pensar, molto sdegnoso.

Quando il potente col minor s'adira, - reprime ei sî del suo
rancor la vampa - per alcun tempo, ma nel cor la cova, - finché
prorompa alla vendetta. Or dinne - se salvo mi farai. - Parla
seco, - rispose Achille, e del tuo cor l'arcano, - qual ch'ei si
sia, di' franco. Per Apollo - che pregato da te ti squarcia il
velo - de' fati, e aperto tu li mostri a noi, - per questo Apollo
a Giove caro io giuro: - nessun, finch'io m'avrò spirto e pupilla,
- con empia mano innanzi a queste navi - oserà violar la tua
persona, - nessuno degli Achei; no, s'anco parli - d'Agamennón che
sé medesimo or vanta - dell'esercito tutto il più possente.

Allor fe' core il buon profeta, e disse: - né d'obblïati sacrifici
il Dio - né di voti si duol, ma dell'oltraggio - che al sacerdote
fe' poc'anzi Atride, - che francargli la figlia ed accettarne
il riscatto negò. La colpa è questa - onde cotante ne diè strette,
ed altre - l'arcier divino ne darà; né pria - ritrarrà dal castigo
la man grave, - che si rimandi la fatal donzella - non redenta né
compra al padre amato, - e si spedisca un'ecatombe a Crisa.

Così forse avverrà che il Dio si plachi.

Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe - il re supremo Agamennón levossi - corruccioso. Offuscavagli la grande - ira il cor gonfio, e come bragia rossi - fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima - squadrò torvo Calcante, indi proruppe: - Profeta di sciagure, unqua un accento - non uscì di tua bocca a me gradito.

Al maligno tuo cor sempre fu dolce - predir disastri, e d'onor vote e nude - son l'opre tue del par che le parole.

E fra gli Argivi profetando or cianci - che delle frecce sue Febo gl'impiega, - sol perch'io ricusai della fanciulla - Crisèide il riscatto. Ed io bramava - certo tenerla in signoria, tal sendo - che a Clitennestra pur, da me condotta - vergine sposa, io la prepongo, a cui

di persona costei punto non cede, - né di care sembianze, né d'ingegno - ne' bei lavori di Minerva istrutto.

Ma libera sia pur, se questo è il meglio; - ché la salvezza io cerco, e non la morte - del popol mio. Ma voi mi preparate - tosto il compenso, ché de' Greci io solo - restarmi senza guiderdon non deggio; - ed ingiusto ciò fôra, or che una tanta - preda, il vedete, dalle man mi fugge.

O d'avarizia al par che di grandezza - famoso Atride, gli rispose Achille, - qual premio ti daranno, e per che modo - i magnanimi Achei? Che molta in serbo - vi sia ricchezza non partita, ignoro: - delle vinte città tutte divise - ne fur le spoglie, né diritto or torna - a nuove parti congregarle in una.

Ma tu la prigioniera al Dio rimanda, - ché più larga n'avrai tre volte e quattro - ricompensa da noi, se Giove un giorno - l'eccelsa Troia sacchegiar ne dia.

E a lui l'Atride: Non tentar, quantunque - ne' detti accorto, d'ingannarmi: in questo - né gabbo tu mi fai, divino Achille, - né persuaso al tuo voler mi rechi.

Dunque terrai tu la tua preda, ed io - della mia privo rimarrommi? E imponi - che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti - concedanmi gli Achivi altra captiva - che questa adegui e al mio desir risponda.

Se non daranla, rapirolla io stesso, - sia d'Aiace la schiava, o sia d'Ulisse, - o ben anco la tua: e quegli indarno - fremerà d'ira alle cui tende io vegna.

Ma di ciò poscia parlerem. D'esperti - rematori fornita or si sospinga - nel pelago una nave, e vi s'imbarchi - coll'ecatombe la rosata guancia - della figlia di Crise, e ne sia duce - alcun de' primi, o Aiace, o Idomenò, - o il divo Ulisse, o tu medesmo pure, - tremendissimo Achille, onde di tanto - sacrificante il grato ministero - il Dio ne plachi che da lunge impiega.

Lo guatò bieco Achille, e gli rispose: - Anima invereconda, anima avara, - chi fia tra i figli degli Achei sì vile - che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada - in agguati convegno o in ria battaglia?

Per odio de' Troiani io qua non venni - a portar l'armi, io no; ché meco ei sono - d'ogni colpa innocenti. Essi né mandre - né destrier mi rapiro; essi le biade - della feconda popolosa Ftia - non saccheggiâr; ché molti gioghi ombrosi - ne son frapposti e il pelago sonoro.

Ma sol per tuo profitto, o svergognato, - e per l'onor di Menelao, pel tuo, - pel tuo medesimo, o brutal ceffo, a Troia - ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi - tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti, - e a me medesimo di rapir minacci - de' miei sudori bellicosi il frutto, l'unico premio che l'Acheo mi diede.

Né pari al tuo d'averlo io già mi spero - quel dì che i Greci l'opulenta Troia - conquisteran; ché mio dell'aspra guerra - certo è il carico maggior; ma quando in mezzo - si dividon le spoglie, è tua la prima, - ed ultima la mia, di cui m'è forza - tornar contento alla mia nave, e stanco - di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia, - a Ftia si rieda; ché d'assai fia meglio al paterno terren volger la prora, - che vilipeso adunator qui starmi - di ricchezze e d'onori a chi m'offende.

Fuggi dunque, riprese Agamennone, - fuggi pur, se t'aggrada. Io non ti prego - di rimanerti. Al fianco mio si stanno - ben altri eroi, che a mia regal persona - onor daranno, e il giusto Giove in prima.

Di quanti ei nudre regnatori abborro - te più ch'altri; sì, te che le contese - sempre agogni e le zuffe e le battaglie.

Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono - la tua fortezza. Or va, sciogli le navi, - fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno, - ai Mirmidoni impera; io non ti curo, - e l'ire tue derido; anzi m'ascolta. - Poiché Apollo Crisèide mi toglie, - parta. D'un mio naviglio, e da' miei fidi io la rimando accompagnata, e cedo.

Ma nel tuo padiglione ad involarti - verrò la figlia di Brisèo, la bella - tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga - quant'io t'avanzo di possanza, e quindi - altri meco uguagliarsi e cozzar tema.

Di furore infiammar l'alma d'Achille - queste parole. Due pensier gli fêro - terribile tenzon nell'irto petto, - se dal fianco tirando il ferro acuto - la via s'aprì tra la calca, e in seno l'immergesse all'Atride; o se domasse - l'ira, e chetasse il tempestoso core.

Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione - l'agitato pensier, corse la mano - sovra la spada, e dalla gran vagina - traendo la venia; quando veloce - dal ciel Minerva accorse, a lui spedita - dalla diva Giunon, che d'ambo i duci - egual cura ed amor nudria nel petto.

Gli venne a tergo, e per la bionda chioma - prese il fiero Pelide, a tutti occulta, - a lui sol manifesta. Stupefatto - si scosse Achille, si rivolse, e tosto - riconobbe la Diva a cui dagli occhi - uscian due fiamme di terribil luce, - e la chiamò per nome, e in ratti accenti,

Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni? - Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto - io tel protesto, e avran miei detti effetto: - ei col suo superbir cerca la morte, - e la morte si avrà. Frena lo sdegno, - la Dea rispose dalle luci azzurre: - io qui dal ciel discesi ad acchetarti, se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi, - Giuno ch'entrambi vi difende ed ama.

Or via, ti calma, né trar brando, e solo - di parole contendi. Io tel predico, - e andrà pieno il mio detto: verrà tempo - che tre volte maggior, per doni eletti, - avrai riparo dell'ingiusta offesa.

Tu reprimi la furia, ed obbedisci.

E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva, - benché d'ira il cor arda, il tuo consiglio.

Questo fia lo miglior. Ai numi è caro - chi de' numi al voler piega la fronte.

Disse; e rattenne su l'argenteo pomo - la poderosa mano, e il grande acciaro - nel fodero respinse, alle parole - docile di Minerva. Ed ella intanto - all'auree sedi dell'Egìoco padre sul cielo risalì fra gli altri Eterni.

Achille allora con acerbi detti - rinfrescando la lite, assalse Atride: - Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core!

Tu non osi giammai nelle battaglie - dar dentro colla turba; o negli agguati - perigliarti co' primi infra gli Achei, - ché ogni rischio t'è morte. Assai per certo - meglio ti torna di ciascun che franco - nella grand'oste achea contro ti dica, - gli avuti doni in securtà rapire.

Ma se questa non fosse, a cui comandi, - spregiata gente e vil, tu non saresti - del popol tuo divorator tiranno, - e l'ultimo de' torti avresti or fatto.

Ma ben t'annunzio, ed altamente il giuro - per questo scettro (che diviso un giorno - dal montano suo tronco unqua né ramo - né fronda metterà, né mai virgulto - germoglierà, poiché gli tolse il ferro - con la scorza le chiome, ed ora in pugno - sel portano gli Achei che posti sono - del giusto a guardia e delle sante leggi - ricevute dal ciel), per questo io giuro, - e inviolato sacramento il tieni: - stagion verrà che negli Achei si svegli - desiderio d'Achille, e tu salvarli - misero! non potrai, quando la spada - dell'omicida Ettòr farà vermigli - di larga strage i campi: e allor di rabbia - il cor ti roderai, ché s'è villana - al più forte de' Greci onta facesti.

Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno - d'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride - di novello furor, quando nel mezzo - surse de' Pili l'orator, Nestorre - facondo sì, che di sua bocca uscìeno - più che mel dolci d'eloquenza i rivi.

Di parlanti con lui nati e cresciuti - nell'alma Pilo ei già trascorse avea - due vite, e nella terza allor regnava.

Con prudenti parole il santo veglio - così loro a dir prese: Eterni Dei!

Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Prìamo - gioia s'appresta ed a' suoi figli e a tutta

la dardania città, quando fra loro - di voi s'intenda la fatal contesa, - di voi che tutti di valor vincete - e di senno gli Achei! Deh m'ascoltate, - ché minor d'anni di me siete entrambi; ed io pur con eroi son visso un tempo - di voi più prodi, e non fui loro a vile: - ned altri tali io vidi unqua, né spero - di riveder più mai, quale un Driante - moderator di genti, e Piritò, Cèneo ed Essadio e Polifemo uom divo, - e l'Egide Teseo pari ad un nume.

Alme più forti non nudria la terra, - e forti essendo combattean
co' forti, - co' montani Centauri, e strage orrenda - ne fean. Con
questi, a lor preghiera, io spesso - partendomi da Pilo e dal
lontano - Apio confine, a conversar venìa, - e secondo mie forze
anch'io pugnava.

Ma di quanti mortali or crea la terra - niun potria pareggiarli. E
nondimeno - da quei prestanti orecchio il mio consiglio - ed il
mio detto obbedienza ottenne.

E voi pur anco m'obbedite adunque, - ché l'obbedirmi or giova.
Inclito Atride, - deh non voler, sebben sì grande, a questi - tor
la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace - da' Greci il dato
guiderdon consenti: - né tu cozzar con inimico petto - contra il
rege, o Pelide. Un re supremo, - cui d'alta maestà Giove circonda,
- uguaglianza d'onore unqua non soffre.

Se generato d'una diva madre - tu lui vinci di forza, ei vince, o
figlio, - te di poter, perché a più genti impera.

Deh pon giù l'ira, Atride, e placherassi - pure Achille al mio
prego, ei che de' Greci - in sì ria guerra è principal sostegno.

Tu rettilissimo parli, o saggio antico, - pronto riprese il
regnatore Atride; - ma costui tutti soverchiar presume, - tutti a
schiavi tener, dar legge a tutti, - tutti gravar del suo comando.

Ed io - potrei patirlo? Io no. Se il fêro i numi - un invito
guerrier, forse pur anco - di tanto insolentir gli diero il
dritto? - Tagliò quel dire Achille, e gli rispose: - Un pauroso,
un vil certo sarei - se d'ogni cenno tuo ligio foss'io.

Altrui comanda, a me non già; ch'io teco - sciolto di tutta
obbedienza or sono.

Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo - lo rinserra del cor. Per
la fanciulla - un dì donata, ingiustamente or tolta, - né con te
né con altri il brando mio - combatterà. Ma di quant'altre spoglie
- nella nave mi serbo, né pur una, - s'io la niego, t'avrai. Vien,
se nol credi, - vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente -
dalla mia lancia farà saggio altrui.

Con questa di parole aspra tenzone - levârsi, e sciolto fu l'acheo
consesso.

Con Patroclo il Pelide e co' suoi prodi - riede a sue navi nelle
tende; e Atride - varar fa tosto a venti remi eletti - una celere
prora colla sacra - ecatombe. Di Crise egli medesimo

vi guida e posa l'avvenente figlia; - duce v'ascende il saggio
Ulisse, e tutti - già montati correan l'umide vie.

Ciò fatto, indisce al campo Agamennone - una sacra lavanda: e
ognun devoto - purificarsi, e via gittar nell'onde - le sozzure, e
del mar lungo la riva - offrir di capri e di torelli intere
ecatombi ad Apollo. Al ciel salia - volubile col fumo il pingue
odore.

Seguian nel campo questi riti. E fermo - nel suo dispetto e nella
dianzi fatta - ria minaccia ad Achille, intanto Atride - Euribate
e Taltibio a sé chiamando, - fidi araldi e sergenti, Ite, lor
disse, - del Pelide alla tenda, e m'adducete - la bella figlia di
Brisèo. Se il nega, - io ne verrò con molta mano, io stesso, - a
gliela tôrre: e ciò gli fia più duro.

Disse; e il cenno aggravando in via li pose.

Del mar lungheſso l'infecondo lido - givan quelli a mal cuore, e pervenuti - de' Mirmidóni alla campal marina - trovâr l'eroe ſeduto appo le navi - davanti al padiglion: né del vederli certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto - regal fermârſi trepidanti e chini, - né far motto fur oſi né dimando.

Ma tutto ei vide in ſuo pensiero, e diſſe: - Meſſaggeri di Giove e delle genti, - ſalvete, araldi, e v'appreſſate. In voi - niuna è colpa con meco. Il ſolo Atride, - ei ſolo è reo, che voi per la fanciulla - Briſeïde qui manda. Or va, fuor mena, - generoſo Patròclo, la donzella, - e in man di queſti guidator l'affida. Ma voi medeſmi innanzi ai ſanti numi - ed innanzi ai mortali e al re crudele - ſiateſi teſtimon, quando il dì ſplenda - che a ſcampar gli altri di rovina il mio - braccio abbisogni. Perocché delira - in ſuo danno coſtui, ned il preſente - vede, né il poi, né il come a ſua diſeſa - ſalvi alle navi pugneran gli Achei. Diſſe; e Patròclo del diletto amico - al comando obbedì. Fuor della tenda - Briſeïde menò, guancia gentile, - ed agli araldi condottier la ceſſe.

Mentre ei fanno alle navi achee ritorno, - e ritroſa con lor partìa la donna, - proruppe Achille in un ſubito pianto, - e da' ſuoi ſcompagnato in ſu la riva - del grigio mar ſ'ariſſe, e il mar guardando - le man ſteſe, e dolente alla diletta - madre pregando, Oh madre! è queſto, diſſe, - queſto è l'onor che darmi il gran Tonante - a conforto dovea del viver breve - a cui mi partoriſti? Ecco, ei mi laſcia - ſpregiato in tutto: il re ſuperbo Atride Agamennón mi diſonora; il meglio - de' miei premi rapisce, e ſel poſſiede.

Si piangendo dicea. La veneranda - genitrice l'udì, che ne' profondi - gorgi del mare ſi ſedea dappreſſo - al vecchio padre; udillo, e toſto emeſe, - come nebbia, dall'onda: accanto al figlio, - he lagrime ſpargea, dolce ſ'ariſſe, - e colla mano accarezzollo, e diſſe:

Figlio, a che piangi? e qual t'opprime affanno? - Di', non celarlo in cor, meco il dividi.

Madre, tu il ſai, riſpoſe alto gemendo - il piè-veloce eroe. Ridir che giova - tutto il già conto? Nella ſacra ſede - d'Eezion ne gimmo; la cittade - ponemmo a ſacco, e tutta a queſto campo - fu condotta la preda. In giuſte parti - la diviſer gli Achivi, e la leggiadra

Criſeïde fu ſcelta al primo Atride.

Crise d'Apollone ſacerdote allora - con l'infula del nume e l'aureo ſcettro - venne alle navi a riſcattar la figlia.

Molti doni offerì, molte agli Achivi - porſe preghiere, ed agli Atridi in prima.

Invan; ché preghi e doni e ſacerdote - e degli Achei l'arſenſo ebbe in diſpregio Agamennón, che minaccioſo e duro - quel miſero cacciò dal ſuo cospetto.

Partì ſdegnato il veglio; e Apollone, a cui - diletto capo egli era, il ſuo lamento - eſaudì dall'Olimpo, e contra i Greci - peſtiferi vibrò dardi mortali.

Perìa la gente a torme, e d'ogni parte - sibilanti del Dio pel campo tutto - volavano gli strali. Alfine un saggio - indovin ne fe' chiaro in assemblea - l'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo esortai di placar l'ire divine.

Sdegnossene l'Atride, e in piè levato - una minaccia mi fe' tal che pieno - compimento sortì. Gli Achivi a Crisa - sovr'agil nave già la schiava adducono - non senza doni a Febo; e dalla tenda - a me pur dianzi tolsero gli araldi, - e menâr seco di Brisèo la figlia, - la fanciulla da' Greci a me donata.

Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri, - vanne all'Olimpo, e porgi preghi a Giove, s'unqua Giove per te fu nel bisogno - o d'opera aitato o di parole.

Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo, - spesso t'intesi gloriarti, e dire - che sola fra gli Dei da ria sciagura - Giove campasti adunator di nemi, - il giorno che tentâr Giuno e Nettunno

e Pallade Minerva in un con gli altri - congiurati del ciel porlo in catene; - ma tu nell'uopo sopraggiunta, o Dea, - l'involasti al periglio, all'alto Olimpo - prestamente chiamando il gran Centimano, - che dagli Dei nomato è Briarèò, - da' mortali Egeóne, e di fortezza lo stesso genitor vincea d'assai.

Fiero di tanto onore alto ei s'assise - di Giove al fianco, e n'ebber tema i numi, - che poser di legarlo ogni pensiero.

Or tu questo rammentagli, e al suo lato - siedì, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega - di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte - fino alle navi le falangi achee - sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno - lo si goda così questo tiranno; - senta egli stesso il gran regnante Atride - qual commise follìa quando superbo - fe' de' Greci al più forte un tanto oltraggio.

E lagrimando a lui Teti rispose: - Ahi figlio mio! se con sì reo destino - ti partorii, perché allevarti, ahi lassa!

Oh potessi ozioso a questa riva - senza pianto restarti e senza offese, - ingannando la Parca che t'incalza, - ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni - brevi sono ad un tempo ed infelici, - ché iniqua stella il dì ch'io ti produssi - i talami paterni illuminava.

E nondimen d'Olimpo alle nevole - vette n'andrò, ragionerò con Giove - del fulmine signore, e al tuo desire - piegarlo tenterò. Tu statti intanto - alle navi; e nell'ozio del tuo brando - senta l'Achivo de' tuoi sdegni il peso.

Perocché ieri in grembo all'Oceàno - fra gl'innocenti Etïopi discese - Giove a convito, e il seguìr tutti i numi.

Dopo la luce dodicesma al cielo - tornerà. Recherommi allor di Giove - agli eterni palagi; al suo ginocchio - mi gitterò, supplicherò, né vana - d'espugnarne il voler speranza io porto. Partì, ciò detto; e lui quivi di bile - macerato lasciò per la fanciulla - suo mal grado rapita. Intanto a Crisa - colla sacra ecatombe Ulisse approda.

Nel seno entrati del profondo porto, - le vele ammainâr, le collocaro - dentro il bruno naviglio, e prestamente - dechinâr

colle gomone l'antenna, - e l'adagiâr nella corsia. Co' remi - il naviglio accostâr quindi alla riva; - e l'ancore gittate, e della poppa - annodati i ritegni, ecco sul lido - tutta smontar la gente, ecco schierarsi - l'ecatombe d'Apollo, e dalla nave - dell'onde viatrice ultima uscire .- Crisëide. All'altar l'accompagnava - l'accorto Ulisse, ed alla man del caro - genitor la ponea con questi accenti: - Crise, il re sommo Agamennón mi manda - a ti render la figlia, e offerir solenne - un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni - placar del nume che gli Achei percose - d'acerbissima piaga. - In questo dire l'amata figlia in man gli cesse; e il vecchio - la si raccolse giubilando al petto.

Tosto dintorno al ben costruito altare - in ordinanza statuîr la bella - ecatombe del Dio; lavâr le palme, - presero il sacro farro, e Crise alzando - colla voce la man, fe' questo prego: - Dio che godi trattar l'arco d'argento, - tu che Crisa proteggi e la divina - Cilla, signor di Tènedo possente, - m'odi: se dianzi a mia preghiera il campo - acheo gravasti di gran danno, e onore - mi desti, or fammi di quest'altro voto - contento appieno. La terribil lue, - che i Dànai strugge, allontanar ti piaccia. Sì disse orando, ed esaudillo il nume.

Quindi fin posto alle preghiere, e sparso - il salso farro, alzar fêr suso in prima - alle vittime il collo, e le sgozzaro. tratto il cuoio, fasciâr le incise cosce - di doppio omento, e le coprîr di crudi - brani. Il buon vecchio su l'accese schegge - le abbrustolava, e di purpureo vino - spruzzando le venìa. Scelti garzoni - al suo fianco tenean gli spiedi in pugno - di cinque punte armati: e come fûro - rosolate le coste, e fatto il saggio - delle viscere sacre, il resto in pezzi - negli schidoni infissero, con molto - avvedimento l'arrostito, e poscia - tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra, - poste le mense, a banchettar si diero, - e del cibo egualmente ripartito sbramârsi tutti. Del cibarsi estinto - e del bere il desìo, d'almo lïeo - coronando il cratere, a tutti in giro - ne porsero i donzelli, e fe' ciascuno, - libagion colle tazze. E così tutto cantando il dì la gioventude argiva, - e un allegro peàna alto intonando, - laudi a Febo dicean, che nell'udirle - sentïasi tocco di dolcezza il core. Fugato il sole dalla notte, ei diersi - presso i poppesi della nave al sonno.

Poi come il cielo colle rosee dita - la bella figlia del mattino aperse, - conversero la prora al campo argivo, - e mandò loro in poppa il vento Apollo.

Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele - il seno dispiegâr. L'aura seconda - le gonfiava per mezzo, e strepitoso, - nel passar della nave, il flutto azzurro - mormorava dintorno alla carena.

Giunti agli argivi accampamenti, in secco - trasser la nave su la colma arena, - e lunghe vi spiegâr travi di sotto - acconciamente. Per le tende poi - si dispersero tutti e pe' navili.

Appo i suoi legni intanto il generoso - Pelide Achille nel segreto petto - di sdegno si pascea, né al parlamento, - scuola illustre d'eroi, né alle battaglie - più comparìa; ma il cor struggea di

doglia - lungi dall'armi, e sol dell'armi il suono - e delle pugne il grido egli sospira.

Rifulse alfin la dodicesma aurora, - e tutti di conserva al ciel gli Eterni - fean ritorno, ed avanti iva il re Giove.

Memore allor del figlio e del suo prego, - Teti emerse dal mare, e mattutina - in cielo al sommo dell'Olimpo alzossi.

Sul più sublime de' suoi molti gioghi - in disparte trovò seduto e solo - l'onniveggente Giove. Innanzi a lui - la Dea s'assise, colla manca strinse - le divine ginocchia, e colla destra - molcendo il mento, e supplicando disse: - Giove padre, se d'opre e di parole

giovevole fra' numi unqua ti fui, - un mio voto adempisci. Il figlio mio, - cui volge il fato la più corta vita, - deh, m'onora il mio figlio a torto offeso - dal re supremo Agamennón, che a forza - gli rapì la sua donna, e la si tiene.

Onoralo, ti prego, olimpico Giove, - sapientissimo Iddio; fa che vittrici - sien le spade troiane, infin che tutto - e doppio ancora dagli Achei pentiti - al mio figlio si renda il tolto onore.

Disse; e nessuna le facea risposta - il procelloso Iddio; ma lunga pezza - muto stette, e sedea. Teti il ginocchio - teneagli stretto tuttavolta, e i preghi - iterando venìa: Deh, parla alfine; - dimmi aperto se nieghi, o se concedi; - nulla hai tu che temer; fa ch'io mi sappia

se fra le Dee son io la più spregiata.

Profondamente allora sospirando - l'adunator de' nembi le rispose: - Opra chiedi odiosa che nemico - farammi a Giuno, e degli ontosi suoi - motti bersaglio. Ardita ella mai sempre pur dinanzi agli Dei vien meco a lite, - e de' Troiani aiutator m'accusa.

Ma tu sgombra di qua, ché non ti vegga - la sospettosa. Mio pensier fia poscia - che il desir tuo si còmpia, e a tuo conforto - abbine il cenno del mio capo in pegno.

Questo fra' numi è il massimo mio giuro, - né revocarsi, né fallir, né vana - esser può cosa che il mio capo accenna.

Disse; e il gran figlio di Saturno i neri - sopraccigli inchinò. Su l'immortale - capo del sire le divine chiome - ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

Così fermo l'affar si dipartiro.

Teti dal ciel spiccò nel mare un salto; - Giove alla reggia s'avviò. Rizzârsi - tutti ad un tempo da' lor troni i numi - verso il gran padre, né veruno ardisse - aspettarne il venir fermo al suo seggio, - ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave - si compose sul trono. E già sapea - Giuno il fatto del Dio; ch'ella veduto - in segreti consigli avea con esso - la figlia di Nerèo, Teti la diva - dal bianco piede. Con parole acerbe - così dunque l'assalse: E qual de' numi - tenne or teco consulta, o ingannatore? - Sempre t'è caro da me scevro ordire tenebrosi disegni, né ti piacque - mai farmi manifesto un tuo pensiero.

E degli uomini il padre e degli Dei - le rispose: Giunon, tutto che penso - non sperar di saperlo. Ardua ten fôra - l'intelligenza, benché moglie a Giove.

Ben qualunque dir cosa si convegna, - nullo, prima di te, mortale o Dio - la si saprà. Ma quel che lungi io voglio - dai Celesti ordinar nel mio segreto, - non dimandarlo né scrutarlo, e cessa. Acerbissimo Giove, e che dicesti? - Riprese allor la maestosa il guardo - veneranda Giunon: gran tempo è pure - che da te nulla cerco e nulla chieggo, - e tu tranquillo adempi ogni tuo senno. Or grave un dubbio mi molesta il core, - che Teti, del marin vecchio la figlia, - non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa, - sul mattino arrivar, sederti accanto, - abbracciarti i ginocchi; e certo a lei - di molti Achivi tu giurasti il danno - appo le navi, per onor d'Achille.

E a rincontro il signor delle tempeste: - Sempre sospetti, né celarmi io posso, - spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno - la tua cura uscirà, ch'anzi più sempre - tu mi costringi a disamarti, e questo - a peggio ti verrà. S'al ver t'apponi, - che al ver t'apponga ho caro. Or siedì, e taci, - e m'obbedisci; ché giovarti invano - potrian quanti in Olimpo a tua difesa accorresser Celesti, allor che poste - le invitte mani nelle chiome io t'abbia.

Disse; e chinò la veneranda Giuno - i suoi grand'occhi paurosa e muta, - e in cor premendo il suo livor s'assise.

Di Giove in tutta la magion le fronti - si contristâr de' numi, e in mezzo a loro - gratificando alla diletta madre - Vulcan l'inclito fabbro a dir sî prese: - Una malvagia intolleranda cosa questa al certo sarà, se voi cotanto, - de' mortali a cagion, piato movete, - e suscitete fra gli Dei tumulto.

De' banchetti la gioia ecco sbandita, - se la vince il peggior. Madre, t'esorto, - benché saggia per te; vinci di Giove, - vinci del padre coll'ossequio l'ira, - onde a lite non torni, e del convito - ne conturbi il piacer; ch'egli ne puote, - del fulmine signore e dell'Olimpo, dai nostri seggi rovesciar, se il voglia; - perocché sua possanza a tutte è sopra.

Or tu con care parolette il molci, - e tosto il placherai. - Surse, ciò detto, - ed all'amata genitrice un tondo - gemino nappo fra le mani ei pose, - bisbigliando all'orecchio: O madre mia, - benché mesta a ragion, sopporta in pace, - onde te con quest'occhi io qui non vegga, - te, che cara mi sei, forte battuta; - ché allor nessuna con dolor mio sommo - darti aita io potrei. Duro egli è troppo - cozzar con Giove. Altra fiata, il sai, - volli in tuo scampo venturarmi. Il crudo - afferrommi d'un piede, e mi scagliò - dalle soglie celesti. Un giorno intero - rovinai per l'immenso, e rifinito - in Lenno caddi col cader del sole, - dalli Sinzii raccolto a me pietosi.

Disse; e la Diva dalle bianche braccia - rise, e in quel riso dalla man del figlio - prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni, - incominciando a destra, e dal cratere - il nèttere attignendo, a tutti in giro - lo mescea. Suscitossi infra' Beati - immenso riso nel veder Vulcano - per la sala aggirarsi

affaccendato - in quell'opra. Così, fino al tramonto, - tutto il dì convitossi, ed egualmente - del banchetto ogni Dio partecipava. Né l'aurata mancò lira d'Apollo, - né il dolce delle Muse alterno canto.

Ratto, poi che del Sol la luminosa - lampa si spense, a' suoi riposi ognuno - ne' palagi n'andò, che fabbricati - a ciascheduno avea con ammirando - artificio Vulcan l'inclito zoppo.

E a' suoi talami anch'esso, ove qual volta - soave l'assalìa forza di sonno, - corcar solea le membra, il fulminante - Olimpio s'avviò. Quivi salito - addormentossi il nume, ed al suo fianco - giacque l'alma Giunon che d'oro ha il trono.

LIBRO SECONDO IL SOGNO DI AGAMENNONE - CATALOGO DELLE NAVI

Tutti ancora dormian per l'alta notte - i guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno - già le pupille abbandonato avea - di Giove che pensoso in suo segreto - divisando venìa come d'Achille, - con molta strage delle vite argive, - illustrar la vendetta. Alla divina

mente alfin parve lo miglior consiglio - inviâr all'Atride Agamennone - il malefico Sogno. A sé lo chiama, - e con presto parlar, Scendi, gli dice, - scendi, Sogno fallace, alle veloci prore de' Greci, e nella tenda entrato - d'Agamennón, quant'io t'impongo, esponi - esatto ambasciator. Digli che tutte - in armi ei ponga degli Achei le squadre, - che dell'iliaco muro oggi è decreta - su nel ciel la caduta; che discordi - degli eterni d'Olimpo abitatori - più non sono le menti; che di Giuno - cessero tutti al supplicar; che in somma - l'estremo giorno de' Troiani è giunto.

Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito, - avviossi e calossi in un baleno - su l'argoliche navi. Entra d'Atride - nel queto padiglione, e immerso il trova - nella dolcezza di nettareo sonno. Di Nestore Nelide il volto assume, - di Nestore, cui sovra ogni altro duce - Agamennone riveriva, e in queste - forme sul capo del gran re sospesa, - così la diva vision gli disse:

Tu dormi, o figlio del guerriero Atrèo? - Tutta dormir la notte ad uom sconviensi - di supremo consiglio, a cui son tante - genti commesse e tante cure. Attento - dunque m'ascolta. A te vengh'io celeste - nunzio di Giove, che lontano ancora - su te veglia pietoso. Egli precetto - ti fa di porre tutti quanti in arme - prontamente gli Achei. Tempo è venuto - che l'ampia Troia in tua man cada: i numi - scesero tutti, intercedente Giuno, in un solo volere, e alla troiana - gente sovrasta l'infortunio estremo - preparato da Giove. Or tu ben figgi - questo avviso nell'alma, e fa che seco - non lo si porti, col partirsi, il sonno.

Sparve ciò detto; e delle udite cose, - di che contrario uscir dovea l'effetto, - pensoso lo lasciò. Prender di Troia - quel dì stesso le mura egli sperossi, - né di Giove sapea, stolto! i disegni, - né qual aspro pugnar, né quanta il Dio - di lagrime cagione e di sospiri - ai Troiani e agli Achivi apparecchiava.

Si riscuote dal sonno, e la divina - voce dintorno gli susurra ancora.

Sorge, e del letto su la sponda assiso - una molle s'avvolge alla persona - tunica intatta, immacolata; gittasi - il regal manto indosso; il piè costringe - ne' bei calzari; il brando aspro e lucente - d'argentee borchie all'omero sospende, - l'inviolato avito scettro impugna, - ed alle navi degli Achei cammina.

Già sul balzo d'Olimpo alta ascendea - di Titon la consorte, annunziatrice - dell'alma luce a Giove e agli altri Eterni; - quando con chiara voce i banditori - per comando d'Atride a parlamento - convocaro gli Achei, che frettolosi - accorsero e frequenti. Ma raccolse

de' magnanimi duci Agamennóne - prima il senato alla nestorea nave, - e raccolti che fûro, in questi accenti - il suo prudente consultar propose: - M'udite, amici. Nella queta notte una divina vision m'apparve, - che te, Nestore padre, alla statura, .- agli atti, al volto somigliava in tutto.

Sul mio capo librossi, e così disse: - Figlio d'Atrèò, tu dormi? A sommo duce - cui di tanti guerrieri e tante cure - commesso è il pondo, non s'addice il sonno.

M'odi adunque: mandato a te son io - da Giove che dal ciel di te pensiero - prende e pietate. Ei tutte ti comanda - armar le truppe de' chiomati Achei, - ché di Troia il conquisto oggi è maturo; - poiché di Giuno il supplicar compose - la discordia de' numi, e grave ai Teucri - danno sovrasta per voler di Giove.

Tu di Giove il comando in cor riponi.

Sparve, ciò detto, e quel mio dolce sonno - m'abbandonò. La guisa or noi di porre - gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria - giovi con finto favellar tentarne, - fin dove lice, i sentimenti. Io dunque - comanderò che su le navi ognuno - si disponga alla fuga, e sparsi ad arte - voi l'impedite con opposti accenti.

Così detto s'assise. In piè rizzossi - dell'arenosa Pilo il regnatore - Nestore, e saggio ragionando disse: - O amici, o degli Achei principi e duci, - s'altro qualunque Argivo un cotal sogno - detto n'avesse, un menzogner l'avremmo, - e spregeremmo: ma lo vide il sommo - capo del campo. A risvegliar si corra - dunque l'acheo valore. - E sì dicendo

usciva il vecchio dal consiglio, e tutti - surti in piè lo seguian gli altri scettrati - del re supremo ossequiosi. Intanto - il popolo accorrea. Quale dai fori - di cava pietra numeroso sbuca - lo sciame delle pecchie, e succedendo - sempre alle prime le seconde, volano

sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo - altre di qua affollate, altre di là; -così fuor delle navi e delle tende - correat per l'ampio lido a parlamento - affollate le turbe, e le spronava

l'ignea Fama, di Giove ambasciatrice.

Si congregaro alfin. Tumultuoso - brulicava il consesso, ed al sedersi - di tante genti il suol gemea di sotto.

Ben nove araldi d'acchetar fean prova - quell'immenso frastuono, alto gridando: - Date fine ai clamori, udite i regi, - udite, Achivi, del gran Dio gli alunni.

Sostârsi alfine: ne' suoi seggi ognuno - si compose, e cessò
l'alto fragore.

Allor rizzossi Agamennón stringendo - lo scettro, esimia di Vulcan
fatica.

Diè pria Vulcano quello scettro a Giove, - e Giove all'uccisor
d'Argo Mercurio; - questi a Pelope auriga, esso ad Atrèò; - Atrèò
morendo al possessor di pingui - greggi Tieste, e da Tieste alfine
- nella destra passò d'Agamennóne, - che poi sovr'Argo lo distese,
e sopra

isole molte. A questo il grande Atride - appoggiato, sî disse:
Amici eroi, - Dànai, di Marte bellicosi figli, - in una dura e
perigliosa impresa - Giove m'avvolse, Iddio crudel, che prima
mi promise e giurò delle superbe - iliache mura la conquista, e in
Argo - glorioso il ritorno. Or mi delude - indegnamente, e dopo
tante in guerra - vite perdute, di tornar m'impone
inonorato alle paterne rive.

Del prepotente Iddio questo è il talento, - di lui che
nell'immensa sua possanza - già di molte città l'eccelse rocche -
distrusse, e molte struggeranne ancora.

Ma qual onta per noi appo i futuri - che contra minor oste un tale
e tanto - esercito di forti una sî lunga - guerra guerreggi; e
non la cómpia ancora? - Certo se tutti convocati insieme - salda
pace a giurar Teucro ed Achivi, - e di questi e di quei levato il
conto,

ad ogni dieci Achivi un Teucro solo - mescer dovesse di lïeo la
spuma, - molte decurie si vedrïan chiedenti - con labbro asciutto
il mescitor: cotanto - maggior de' Teucro cittadini estimo - il
numero de' nostri. Ma li molti - da diverse città raccolti e scesi
- in lor sussidio bellicosi amici - duro intoppo mi fanno, e a mio
dispetto - mi vietano espugnar d'Ilio le mura.

Già del gran Giove il nono anno si volge - da che giungemmo, e già
marciti i fianchi - son delle navi, e logore le sarte; - e le
nostre consorti e i cari figli - desiando ne stanno e richiamando
- nelle vedove case. E noi l'impresa - che a queste sponde ne
condusse, ancora - consumar non sapemmo. Al vento adunque, - diamo
al vento le vele, io vel consiglio, - alla dolce fuggiam terra
natïa - di concorde voler, ché disperata - delle mura troiane è la
conquista.

Mosse quel dire delle turbe i petti, - e fremea l'adunanza, a
quella guisa - che dell'icario mare i vasti flutti - si confondono
allor che Noto ed Euro - della nube di Giove il fianco aprendo - a
sollevar li vanno impetuosi.

E come quando di Favonio il soffio - denso campo di biade urta, e
passando - il capo inchina delle bionde spiche; - tal si commosse
il parlamento, e tutti - alle navi correan precipitosi - con
fremite guerrier. Sotto i lor piedi - s'alza la polve, e al ciel
si volve oscura.

I navigli allestir, lanciarli in mare, - espurgarne le fosse, ed i
puntelli - sottrarre alle carene era di tutti - la faccenda e la
gara. Arde ogni petto - del sacro amore delle patrie mura,
e tutto di clamori il cielo eccheggia.

E degli Achei quel dì sarìa seguìto, - contro il voler de' fati,
il dipartire, - se con questo parlar non si volgea - Giuno a
Minerva: O dell'Egìoco Padre - invincibile figlia, così dunque, -
il mar coprendo di fuggenti vele, - al patrio lido rediran gli
Achivi? - Ed a Priamo l'onore, ai Teucri il vanto - lasceran tutto
dell'argiva Elèna - dopo tante per lei, lungi dal caro - nido
natìo, qui spente anime greche? - Deh scendi al campo acheo,
scendi, ed adopra - lusinghiero parlar, molci i soldati, - frena
la fuga, né patir che un solo - de' remiganti pini in mar sia
tratto.

Obbediente la cerulea Diva - dalle cime d'Olimpo dispiccossi -
velocissima, e tosto fu sul lido.

Ivi Ulisse trovò, senno di Giove, - occupato non già del suo
naviglio, - ma del dolor che il preme, e immoto in piedi.

Gli si fece davanti la divina - Glaucopide dicendo: O di Laerte -
generoso figliuol, prudente Ulisse, - così dunque n'andrete? E al
patrio suolo - navigherete, e lascerete a Priamo
di vostra fuga il vanto, ed ai Troiani - d'Argo la donna, e
invendicato il sangue - di tanti, che per lei qui lo versaro, -
bellicosi compagni? A che ti stai? - T'appresenta agli Achei,
rompi gl'indugi, - dolci adopra parole e li trattieni, - né
consentir che antenna in mar si spinga.

Così disse la Dea. Ne riconobbe - l'eroe la voce, e via gittato il
manto, - che dopo lui raccolse il banditore - Eurìbate itacense, a
correr diessi; - e incontrato l'Atride Agamennóne, - ratto ne
prende il regal scettro, e vola - con questo in pugno tra le navi
achee; - e quanti ei trova o duci o re, li ferma - con parlar
lusinghiero; e, Che fai, dice,
valoroso campione? A te de' vili - disconvien la paura. Or via, ti
resta, - pregoti, e gli altri fa restar. La mente - ben palese non
t'è d'Agamennóne; - egli tenta gli Achei, pronto a punirli.

Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso - consesso ei disse.
Deh badiam, che irato

non ne percuota d'improvvisa offesa.

Di re supremo acerba è l'ira, e Giove, - che al trono l'educò,
l'onora ed ama.

S'uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea - vociferante, collo
scettro il dosso - batteagli; e, Taci, gli garrìa severo, - taci
tu tristo, e i più prestanti ascolta - tu codardo, tu imbelle, e
nei consigli - nullo e nell'armi. La vogliam noi forse - far qui
tutti da re? Pazzo fu sempre

de' molti il regno. Un sol comandi, e quegli - cui scettro e leggi
affida il Dio, quei solo

ne sia di tutti correttor supremo.

Così l'impero adoperando Ulisse - frena le turbe, e queste a
parlamento - dalle navi di nuovo e dalle tende - con fragore
accorreat, pari a marina - onda che mugge e sferza il lido, ed
alto - ne rimbomba l'Egeo. Queto s'asside - ciascheduno al suo
posto: il sol Tersite

di gracchiar non si resta, e fa tumulto - parlator petulante. Avea
costui - di scurrili indigeste dicerie - pieno il cerèbro, e fuor
di tempo, e senza - o ritegno o pudor le vomitava

contro i re tutti; e quanto a destar riso - infra gli Achivi gli venìa sul labbro, - tanto il protervo beffator dicea.

Non venne a Troia di costui più brutto - ceffo; era guercio e zoppo, e di contratta - gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso - di raro pelo. Capital nemico - del Pelide e d'Ulisse, ei li solea - morder rabbioso: e schiamazzando allora - colla stridula voce lacerava - anche il duce supremo Agamennone, - sì che tutti di sdegno e di corruccio fremean; ma il tristo ognor più forti alzava - le rampogne e gridava: E di che dunque

ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni - di bronzo i padiglioni e di donzelle, - delle vinte città spoglie prescelte - e da noi date a te primiero. O forse - pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti - che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede, - prezzo del figlio da me preso in guerra, - da me medesimo, o da qualch'altro Acheo? - O cerchi schiava giovinetta a cui mescolarti in amore alla spartita? - Eh via, che a sommo imperador non lice - scandalo farsi de' minori. Oh vili, - oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo - vela una volta; e qui costui si lasci - qui lui solo a smaltir la sua ricchezza, - onde a prova conosca se l'aita

gli è buona o no delle nostr'armi. E dianzi - nol vedemmo pur noi questo superbo - ad Achille, a un guerrier che sì l'avanza - di fortezza, for onta? E dell'offeso - non si tien egli la rapita schiava? - Ma se d'Achille il cor di generosa - bile avvampasse, e un indolente vile

non si fosse egli pur, questo sarìa - stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.

Così contra il supremo Agamennone - impazzava Tersite. Gli fu sopra - repente il figlio di Laerte, e torvo - guatandolo gridò: Fine alle tue - faconde ingiurie, ciarlator Tersite.

E tu sendo il peggior di quanti a Troia - con gli Atridi passâr, tu audace e solo - non dar di cozzo ai re, né rimenarli - su quella lingua con villane aringhe, - né del ritorno t'impacciar, ché il fine - di queste cose al nostro sguardo è oscuro, - né sappiam se felice o sventurato questo ritorno riuscir ne debba.

Ma di tue contumelie al sommo Atride - so ben io lo perché: donato il vedi - di molti doni dagli achivi eroi, - per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io - cosa dirotti che vedrai compiuta.

Se com'oggi insanir più ti ritrovo, - caschimi il capo dalle spalle, e detto - di Telemaco il padre io più non sia, - mai più, se non t'afferro, e delle vesti - tutto nudo, da questo almo consesso - non ti caccio malconco e piangoloso.

Sì dicendo, le terga gli percuote - con lo scettro e le spalle. Si contorce - e lagrima dirotto il manigoldo - dell'aureo scettro al tempestar, che tutta - gli fa la schiena rubiconda; ond'egli di dolor macerato e di paura - s'assise, e obliquò riguardando intorno - col dosso della man si terse il pianto.

Rallegrò quella vista i mesti Achivi, - e surse in mezzo alla tristezza il riso; - e fu chi vòlto al suo vicin dicea: - Molte in vero d'Ulisse opre vedemmo - eccellenti e di guerra e di

consiglio, - ma questa volta fra gli Achei, per dio! - fe' la più bella delle belle imprese, frenando l'abbaiar di questo cane - dileggiator. Che sî, che all'arrogante - passò la frega di dar morso ai regi! - Mentre questo dicean, levossi in piedi - e collo scettro di parlar fe' cenno - l'espugnatore di cittadi Ulisse.

In sembianza d'araldo accanto a lui - la fiera Diva dalle luci azzurre - silenzio a tutti impose, onde gli estremi - del par che i primi udirne le parole - potessero, ed in cor pesarne il senno. Allora il saggio diè principio: Atride, - questi Achivi di te vonno far oggi - il più infamato de' mortali. Han posto - le promesse in obbliò fatte al partirsi - d'Argo alla volta d'Iliön, giurando - di non tornarsi che Iliön caduto.

Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa - di vedovelle sospirar li senti, - e a vicenda plorar per lo desìo - di riveder le patrie mura. E in vero - tal qui si pate traversìa, che scusa - il desiderio de' paterni tetti.

Se a navigante da vernal procella - impedito e sbattuto in mar che freme, - pur di un mese è crudel la lontananza - dalla consorte, che pensar di noi - che già vedemmo del nono anno il giro - su questo lido? Compatir m'è forza - dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.

Ma dopo tanta dimoranza è turpe - vòti di gloria ritornar. Deh voi, - deh ancor per poco tollerate, amici, - tanto indugiate almen, che si conosca - se vero o falso profetò Calcante.

In cuor riposte ne teniam noi tutti - le divine parole, e voi ne foste - testimoni, voi sî quanti la Parca - non aveste crudel.

Parmi ancor ieri - quando le navi achee di lutto a Troia apportatrici in Aulide raccolte, - noi ci stavamo in cerchio ad una fonte - sacrificando sui devoti altari - vittime elette ai Sempiterni, all'ombra - d'un platano al cui piè nascea di pure linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve - subitamente. Un drago di sanguigne - macchie spruzzato le cerulee terga, - orribile a vedersi, e dallo stesso - re d'Olimpo spedito, ecco repente - sbucar dall'imo altare, e tortuoso - al platano avvinghiarsi. Avean lor nido - in cima a quello i nati tenerelli - di passera feconda, latitanti - sotto le foglie: otto eran elli, e nona - la madre. Colassù l'angue salito - gl'implumi divorò, miseramente - pigolanti. Plorava i dolci figli - la madre intanto, e svolazzava intorno - pietosamente; finché ratto il serpe - vibrandosi afferrò la meschinella - all'estremo dell'ala, e lei che l'aure - empiea di stridi, nella strozza ascose.

Divorata co' figli anco la madre, - del vorator fe' il Dio che lo mandava - nuovo prodigio; e lo converse in sasso.

Stupidi e muti ne lasciò del fatto - la meraviglia, e a noi, che dell'orrendo - portento fra gli altari intervenuto - incerti ci stavamo e paventosi, - Calcante profetò: Chiomati Achivi, perché muti così? Giove ne manda - nel veduto prodigio un tardo segno - di tardo evento, ma d'eterno onore.

Novè augelli ingoiò l'angue divino, - nov'anni a Troia ingoierà la guerra, - e la città nel decimo cadrà.

Così disse il profeta, ed ecco omai - tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque - perseverate, generosi Achei, - restatevi di Troia al giorno estremo.

Levossi a questo dire un alto grido, - a cui le navi con orribil eco - rispondean, grido lodator del saggio - parlamento d'Ulisse. Ed incalzando - quei detti il vecchio cavalier Nestorre, Oh vergogna, dicea; sul vostro labbro - parole intesi di fanciulli a cui - nulla cal della guerra. Ove n'andranno - i giuramenti, le promesse e i tanti - consigli de' più saggi e i tanti affanni, - le libagioni degli Dei, la fede - delle congiunte destre? Dissipati - n'andran col fumo dell'altare? Achei, - noi contendiamo di parole indarno, - e in vane induge il tempo si consuma, - che dar si debbe a salutar riparo.

Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo - su gli Achei nelle pugne alza lo scettro:

ed in proposte, che d'effetto vote - cadran mai sempre, marcir lascia i pochi - che in disparte consultano se in Argo - redir si debba, pria che falsa o vera - si conosca di Giove la promessa. Io ti fo certo che il saturnio figlio, - il giorno che di Troia alla ruina - sciolser gli Achivi le veloci antenne, - non dubbio cenno di favor ne fece - balenando a diritta. Alcun non sia dunque che parli del tornarsi in Argo, - se prima in braccio di troiana sposa - non vendica d'Elèna il ratto e i pianti.

Se taluno pur v'ha che voglia a forza - di qua partirsi, di toccar si provi - il suo naviglio, e troverà primiero - la meritata morte. Tu frattanto - pria ti consiglia con te stesso, o sire, indi cogli altri, né sprezzar l'avviso - ch'io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri - per curie e per tribù, sì che a vicenda - si porga aita una tribù con l'altra, - l'una con l'altra curia. A questa guisa, - obbedendo agli Achei, ti fia palese - de' capitani a un tempo e de' soldati - qual siasi il prode e quale il vil; ché ognuno - con emula virtù pel suo fratello - combatterà. Conoscerai pur anco - se nume avverso, o codardia de' tuoi, - o poca d'armi maestrìa ti tolga - delle dardanie mura la conquista.

Saggio vegliardo, gli rispose Atride, - in tutti della guerra i parlamenti - nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove, - a Minerva piacesse e al santo Apollo, - ch'altri dieci io m'avessi infra gli Achei - a te pari in consiglio; ed atterrata - cadrìa ben tosto la città troiana.

Ma me l'Egìoco Giove in alti affanni - sommerse, e incauto mi sospinse in vane - gare e contese. Di parole avemmo - gran lite Achille ed io d'una fanciulla, - ed io fui primo all'ira. Ma se fia - che in amistà si torni, un sol momento - non tarderà di Troia il danno estremo.

Or via, di cibo a ristorar le forze - itene tutti per la pugna. Ognuno - l'asta raffili, ognun lo scudo assetti, - di copioso alimento ognun governi - i corridor veloci, e diligente - visiti il cocchio, e mediti il conflitto; - onde questo sia giorno di battaglia - tutto e di sangue, e senza posa alcuna, - finché la notte non estingua l'ire - de' combattenti. Di guerrier sudore

bagnerassi la soga dello scudo - sui caldi petti, verrà manco il pugno - sopra il calce dell'asta, e destrier molli - trarranno il cocchio con infranta lena.

Qualunque io poscia scorgerò che lungi - dalla pugna si resti appo le navi - neghittoso, non fia chi salvo il mandi - dalla fame de' cani e degli augelli.

Così disse, e al finir di sue parole - mandâr gli Achivi un altissimo grido - somigliante al muggir d'onda spezzata - all'alto lido ove il soffiâr la caccia - di furioso Noto incontro ai fianchi - di prominente scoglio, flagellato - da tutti i venti e da perpetue spume.

Si levâr frettolosi, si dispersero - per le navi, destâr per tutto il lido - globi di fumo, ed imbandîr le mense.

Chi a questo dio sacrifica, chi a quello, - al suo ciascun si raccomanda, e il prega

di camparlo da morte nella pugna.

Ma il re de' prodi Agamennône un pingue - toro quinquenne al più possente nume sacrifica, e convita i più prestanti: - Nestore primamente e Idomenèò, - quindi entrambi gli Aiaci, e di Tidèò - l'inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.

Spontaneo venne Menelao, cui noto - era il travaglio del fratello.

E questi - fêr di sé stessi una corona intorno - alla vittima, e preso il salso farro - nel mezzo Agamennône orando disse: -

Glorioso de' nemi adunatore - Massimo Giove abitator dell'etra, - pria che il sole tramonti e l'aria imbruni, - fa che fumanti al suol di Priamo io getti - gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi - le regie porte; fa che la mia lancia - squarci l'usbergo dell'ettòreo petto,

e che dintorno a lui molti suoi fidi - boccon distesi mordano la polve.

Disse; ed il nume l'olocausto accolse, - ma non il voto, e a lui più lutto ancora - preparando venìa. Finito il prego - e sparso il farro, ed incurvato all'ara - della vittima il collo, la scannaro, - la discuoiaro, ne squartâr le cosce, - le rivestîr di doppio zirbo, e sopra

poservi i crudi brani. Indi la fiamma - d'aride schegge alimentando, a quella - cocean gli entragni nello spiedo infissi.

Adusti i fianchi, e fatto delle sacre - viscere il saggio, lo restante in pezzi - negli schidon confissero, ed acconcia - mente arrostito ne levaro il tutto.

Finita l'opra, apparecchiâr le mense, - e a suo talento vivandò ciascuno.

Di cibo sazi e di bevanda, prese - a così dire il cavalier

Nestorre: - Re delle genti glorioso Atride - Agamennôn, si tolga ogni dimora - all'impresa che in pugno il Dio ne pone.

Degli araldi la voce alla rassegna - chiami sul lido i loricati Achei, - e noi scorriamo le raccolte squadre, - e di Marte destiam l'ira e il desìo.

Assentì pronto il sire, ed al suo cenno - l'acuto grido degli araldi diede - della pugna agli Achivi il fiero invito.

Corsero quelli frettolosi; e i regi - di Giove alunni, che seguian l'Atride, - li ponean ratti in ordinanza. Errava - Minerva in

mezzo, e le splendea sul petto - incorrotta, immortal la preziosa
- Egida da cui cento eran sospese - frange conteste di
finissim'oro, - e valea cento tauri ogni gherone.

In quest'arme la Diva folgorando - concitava gli Achivi, ed
accendea - l'ardir ne' petti, e li faceva gagliardi - a pugnar
fieramente e senza posa.

Allor la guerra si fe' dolce al core - più che il volger le vele
al patrio nido.

Siccome quando la vorace vampa - sulla montagna una gran selva
incende, - sorge splendor che lungi si propaga; - così al marciar
delle falangi achive - mandan l'armi un chiaror che tutto intorno
- di tremuli baleni il cielo infiamma.

E qual d'ocche o di gru volanti eserciti - ovver di cigni che
snodati il tenue - collo van d'Asio ne' bei verdi a pascere -
lungo il Caïstro, e vagolando esultano - su le larghe ale, e nel
calar s'incalzano - con tale un rombo che ne suona il prato; -
così le genti achee da navi e tende - si diffondono in frotte alla
pianura - del divino Scamandro, e il suol rimbomba
sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli - terribilmente. Nelle
verdi lande - del fiume s'arrestâr gremiti e spessi - come le
foglie e i fior di primavera.

Conti lo sciame dell'impronte mosche - che ronzano in april nella
capanna, - quando di latte sgorgano le secchie, - chi contar degli
Achei desìa le torme - anelanti de' Teucri alla rovina.

Ma quale è de' caprai la maestrìa - nel divider le greggie, allor
che il pasco - le confonde e le mesce, a questa guisa - in
ordinate squadre i capitani - schieravano gli Achivi alla
battaglia.

Agamennón qual tauro era nel mezzo, - che nobile e sovrana alza la
fronte - sovra tutto l'armento e lo conduce: - e tal fra tanti
eroi Giove gl'infonde - e garbo e maestà, che Marte al cinto, -
Nettunno al petto, e il Folgorante istesso - negli sguardi
somiglia e nella testa.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici, - or voi ne dite (ché voi tutte,
o Dive, - riguardate le cose e le sapete: - a noi nessuna è conta,
e ne susurra - di fuggitiva fama un'aura appena),
dite voi degli Achivi i condottieri.

Della turba infinita io né parole - farò né nome, ché bastanti a
questo - non dieci lingue mi sarian né dieci - bocche, né voce pur
di ferreo petto.

Di tutta l'oste ad Ilio navigata - divisar la memoria altri non
puote - che l'alme figlie dell'Egìoco Giove.

Sol dunque i duci, e sol le navi io canto.

Erano de' Beozì i capitani - Arcesilao, Leïto e Penelèo - e
Protenore e Clonio, e traean seco - d'Iria i coloni e d'Aulide
petrosa, - con quei di Scheno e Scolo, e quei dell'erta
Eteono e di Tespia, e quei che manda - la spaziosa Micalesso e
Grea; - e quei che d'Arma la contrada edùca, - ed Ilesio ed Erître
ed Eleone - e Peteone ed Ila ed Ocalèa.

Seguono i prodi della ben costrutta - Medeone e di Cope, e gli
abitanti - d'Eutresi e Tisbe di colombe altrice.

Di Coronèa vien dopo e dell'erbosa - Aliarto e di Glissa e di
Platèa - e d'Ipotebe dalle salde mura - una gran torma: ed altri
abbandonaro - le sacrate a Nettunno inclite selve
d'Onchesto, e d'Arne i pampinosi colli; - altri il pian di Midèa;
altri di Nisa - gli almi boschetti, e gli ultimi confini -
d'Antèdone. Di questi eran cinquanta - le navi, e ognuna cento
prodi e venti, - fior di beozia gioventù, portava.
Dell'Orcomèno Minièò gli eletti, - misti a quei d'Aspledóne, hanno
a lor duci - Ascalafo e Ialmeno, ambo di Marte - egregia prole.
Ne' secreti alberghi - d'Attore Azìde partorilli Astioche -
vereconda fanciulla, alle superne - stanze salita, e al forte
iddio commista
in amplesso furtivo. Eran di questi - trenta le navi che
schierârsi al lido.
Regge la squadra de' Focensi il cenno - di Schedio e d'Epistròfo,
incliti figli - del generoso Naubolìde Ifìto.
Invia questi guerrier la discoscisa - balza di Pito, e Ciparisso e
Crissa, - gentil paese, e Daulide e Panope.
D'Anemoria e di Jampoli van seco - gli abitatori, e quei che del
Cefiso - beon l'onde sacre, e quei che di Lilèa - domano i gioghi
alle cefisie fonti.
Son quaranta le prore al mar fidate - da questi prodi, e tutte in
ordinanza - de' Beozî disposte al manco lato.
Di Locride guidava i valorosi - Aiace d'Oìlèò, veloce al corso.
Di tutta la persona egli è minore - del Telamonio, né minor di
poco; - ma picciolo quantunque e non coperto - che di lino torace,
ei tutti avanza - e Greci e Achivi nel vibrar dell'asta.
Di Cino, di Calliàro e d'Opunte - lo seguono i deletti, e quei di
Bessa, - e quei che i colti dell'amena Augèe - e di Scarfe
lasciâr, misti di Tarfa - ai duri agresti, e quei di Tronio a cui
il Boagrio torrente i campi allaga.
Venti e venti il seguian preste carene - della locrese gioventù
venuta - di là dai fini della sacra Eubèa.
Ma gl'incoli d'Eubèa gli arditì Abanti, - Eretriènsi, Calcidènsi,
e quelli - dell'aprica vitifera Istièa, - e di Cerinto e in una i
marinari, - e i montanari dell'alpestre Dio, - e quei di Stira e
di Caristo han duce - il bellicoso Elefenòr, figliuolo - di
Calcodonte, e sir de' prodi Abanti.
Snellissimi di piè portan costoro - fiocchi di chiome su la nuca,
egregi - combattitori, a meraviglia sperti - nell'abbassar la
lancia, e sul nemico - petto smagliati fracassar gli usberghi.
E quaranta di questi eran le vele.
Della splendida Atene ecco gli eroi, - popolo del magnanimo
Erettèò - cui l'alma terra partorì. Nudrillo - ed in Atene il
collocò Minerva - alla sant'ombra de' suoi pingui altari,
ove l'attica gente a statuito - giro di soli con agnelli e tauri -
placa la Diva. Guidator di questi - era il Petìde Menestèò. Non
vede - pari il mondo a costui nella scienza - di squadronar
cavalli e fanti. Il solo - Nestor l'eguaglia, perché d'anni il
vince.
Cinquanta navi ha seco. Unîrsi a queste - sei altre e sei di
Salamina uscite, - al Telamonio Aiace obbedienti.

Seguìa l'eletta de' guerrier, cui d'Argo - mandava la pianura e la
superba - d'ardue mura Tirinto e le di cupo - golfo custodi
Ermione ed Asìne.

Con essi di Trezene e della lieta - di pampini Epidauro e d'Eione
- venìa la squadra; e dopo questa un fiero - di giovani drappello
che d'Egina - lasciò gli scogli e di Masete. A questi - tre sono i
duci, il marzio Diomede, - Stènelo dell'altero Capanèo - diletta
prole, e il somigliante a nume - Eurialo figliuol di Mecistèo -
Talaionide. Ma del corpo tutto - condottiero supremo è Diomede.
E sono ottanta di costor le antenne.

Ma ben cento son quelle a cui comanda - il regnatore Agamennón
Atride.

Sua seguace è la gente che gl'invià - la regale Micene e
l'opulenta - Corinto, e quella della ben costrutta - Cleone e
quella che d'Ornee discende, - e dall'amena Aretirèa. Né scarsa
fu de' suoi Sicìon, seggio primiero - d'Adrasto. Anco Iperesia,
anco l'eccelsa - Gonoessa e Pellene ed Egio e tutte - le marittime
prode, e tutta intorno - d'Elice la campagna impoverîrsi -
d'abitatori. E questa truppa è fiore - di gagliardi, e la più di
quante allora schierârsi in campo. D'arme rilucenti - iva il duce
vestito, ed esultava - in suo segreto del vedersi il primo - fra
tanti eroi; e veramente egli era - il maggior di que' regi, e
conducea

il maggior nerbo delle forze achive.

Il concavo di balze incoronato - lacedemonio suol Sparta e Brisèe,
- e Fari e Messa di colombe altrice, - e Augiè la lieta e
l'amiclèa contrada, - Etila ed Elo al mar giacente e Laa,
queste tutte spedîr sovra sessanta - prore i lor figli; e Menelao
li guida - aitante guerrier. Disgiunta ei tiene - dalla fraterna
la sua schiera, e forte - del suo proprio valor la sprona
all'armi, - di vendicar su i Teucri impaziente - l'onta e i sospir
della rapita Elèna.

Di novanta navigli capitano - veniva il veglio cavalier Nestorre.
Di Pilo ei guida e dell'aprica Arene - gli abitanti e di Trio,
guado d'Alfèo, - e della ben fondata Epi, con quelli - a cui
Ciparissante e Anfigenià - sono stanza, e Ptelèo ed Elo e Dorio, -
Dorio famosa per l'acerboscontro - che col tracio Tamiri ebber le
Muse - il giorno che d'Ecalia e dagli alberghi - dell'ecaliese
Eurìto ei fea ritorno.

Millantava costui che vinte avrìa - al paragon del canto anco le
Muse, - le Muse figlie dell'Egioco Giove.

Adirate le dive al burbanzoso - tolser la luce e il dolce canto e
l'arte - delle corde dilette animatrice.

Seguìa l'arcade schiera dalle falde - del Cillene discesa e dai
contorni - del tumulto d'Epìto, esperta gente - nel ferir da
vicino. Uscìa con essa - di campestri garzoni una caterva,
che del Fenèo li paschi e il pecoroso - Orcomeno lasciâr. V'eran
di Ripe - e di Strazia i coloni e di Tegèa, - e quei d'Enispe
tempestosa, e quelli - cui dell'amena Mantinèa nutrisce - l'opima
gleba e la stinfalia valle - e la parrasia selva. Avean costoro -
spiegate al vento di cinquanta e dieci - navi le vele, che a

varcar le negre - onde lor diè lo stesso rege Atride - Agamennone;
perocché di studi - marinareschi all'Arcade non cale.

D'intrepidi nell'arme e sperti petti - iva carca ciascuna, e la
reggea - d'Ancèo figliuolo il rege Agapenorre.

La squadra che consegue, e si divide - quadripartita, ha quattro
duci, e ognuno - a dieci navi accenna. Le montaro - molti Epèi
valorosi, e gli abitanti - di Buprasio e del sacro elèo paese, - e
di tutto il terren che tra il confine - di Mirsino ed Irmino si
racchiude, - e tra l'Olenia rupe e l'erto Alìsio.

Di Cteato figliuol l'illustre Anfimaco - guida il primo squadron,
Talpio il secondo - egregio seme dell'Eurìto Attòride; - Diore il
terzo, generosa prole - d'Amarincèo. Del quarto è correttore - il
simigliante a nume Polisseno, - germe dell'Augeide Agastene.

Ai forti di Dulichio e delle sacre - Echinadi isolette, che
rimpetto - alle contrade elèe rompon l'opposto - pelago, a questi
è condottier Megete, - di sembiante guerrier pari a Gradivo.

Il generò Filèo diletto a Giove, - buon cavalier che dai paterni
un giorno - odii sospinto alla dulichia terra - migrò fuggendo, e
v'ebbe impero. Il figlio - quaranta prore ad Ilìon guidava.

Dei prodi Cefaleni, abitatori - d'Itaca alpestre e di Nerito
ombroso, - di Crocilà, di Samo e di Zacinto - e dell'aspra
Egèlpe e dell'opposto - continente, di tutti è duce Ulisse - vero
senno di Giove; e lo seguièno - dodici navi di vermiglio pinte.

Ne spinge in mar quaranta il capitano - degli Etoli Toante, a cui
fu padre - Andrènone; e traea seco le torme - di Pleurone, d'Oleno
e di Pilene, - quelle dell'aspra Calidone e quelle

di Calcide. E raccolta era in Toante - degli Etòli la somma
signoria - da che la Parca i figli ebbe percosso - del magnanimo
Enèo, posto col biondo - Meleagro infelice ei pur sotterra.

Il gran mastro di lancia Idomenèo - guida i Cretesi che di Gnosso
uscìro, - di Litto, di Mileto e della forte - Gortina e dalla
candida Licasto - e di Festo e di Rizio, inclite tutte - popolose
contrade, ed altri molti - dell'alma Creta abitator, di Creta -
che di cento città porta ghirlanda.

Di questi tutti Idomenèo divide - col marzio Merìon la gloriosa -
capitananza; e ottanta navi han seco.

Nove da Rodi ne varâr gli alteri - Rodiani per l'isola partiti -
in triplice tribù: Lindo, Jaliso,
e il biancheggiante di terren Camiro.

L'Eraclide Tlepòlemo è lor duce, - grande e robusto battagliero che
al forte - Ercole un giorno Astiochèa produsse, - cui d'Efira e
dal fiume Selleente - seco addusse l'eroe, poiché distrutto -
v'ebbe molte cittadi e molta insieme - gioventù generosa. Entro i
paterni

fidi alberghi Tlepòlemo cresciuto - di subitaneo colpo a morte
mise - Licinnio, al padre avuncolo diletto, - e canuto guerrier.

Ratto costrusse - alquante navi l'uccisore, e accolti
molti compagni, si fuggì per l'onde, - l'ira vitando e il
minacciar degli altri - figli e nipoti dell'erculeo seme.

Dopo error molti e stenti i fuggitivi - toccâr di Rodi il lido, e
qui divisi - tutti in tre parti posero la stanza: - e il gran re
de' mortali e degli Dei - li dilesse, e su lor piovve la piena

d'infinita mirabile ricchezza.

Nirèò tre navi conducea da Sima, - Nirèò d'Aglaia figlio e di Caropo, - Nirèò di quanti navigaro a Troia - il più vago, il più bel, dopo il Pelide - beltà perfetta. Ma un imbelle egli era; - e turba lo seguìa di pochi oscuri.

Quei che tenean Nisiro e Caso e Cràpato - e Coò seggio d'Euripilo, e le prode - dell'isole Calidne, il cenno regge - d'Antifo e di Fidippo, ambo figliuoli - di Tessalo Eraclide. E trenta navi - aravano a costor l'onda marina.

Ditene adesso, o Dive, i valorosi - d'Alo e d'Alope e del pelasgic'Argo - e di Trachine; né di Ftia né d'Ellade, - di bellissime donne educatrice, - gli eroi tacete, Mirmidon chiamati, ed Elleni ed Achei. Sopra cinquanta - prore a costoro è capitano Achille.

Ma di guerra in que' cor tace il pensiero, - ch'ei più non hanno chi a pugnar li guidi.

Il divino Pelide appo le navi - neghittoso si giace, e della tolta - Briseide l'ira si smaltisce in petto, - bella di belle chiome alma fanciulla - che in Lirnesso ei s'avea con molto affanno conquistata per mezzo alla ruina - di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti - del bellicoso Eveno ambo i figliuoli - Epistrofo e Minete. Per costei - languìa nell'ozio il mesto eroe; ma il giorno - del suo destarsi all'armi era vicino.

Quei che Filàce e la fiorita Pìrraso, - terra a Cerere sacra, e la feconda - di molto gregge Itóne, e quei che manda - la marittima Antrone e di Ptelèò - l'erbosò suol, reggea, mentre che visse, - il marzial Protesilao. Ma lui - la negra terra allor chiudea nel seno, - e la moglie in Filàce derelitta - le belle gote lacerava, e tutta - vedova del suo re piangea la casa.

Primo ei balzossi dalle navi, e primo - trafitto cadde dal dardanio ferro: - ma senza duce non restò sua schiera, - ché Podarce or la guida, esimio figlio - del Filacide Ificlo, che di pingui - lanose torme avea molta ricchezza.

Del magnanimo ucciso era Podarce - minor germano; ma perché quel grande - non pur d'anni il vincea, ma di prodezza, - l'egregio estinto duce era pur sempre - di sua schiera il desìo. Di questa squadra - son quaranta le navi in ordinanza.

Gli abitator di Fere, appo il bebèò - stagno, e quelli di Bebe e di Glafira - e dell'alta Jaolco avean salpato - con undici navigli. Eumelo è duce, - germe caro d'Admeto, e la divina - in fra le donne Alcesti il partorìo, - delle figlie di Pelia la più bella.

Di Metone, Taumacia e Melibèa - e dell'aspra Olizone era venuto - con sette prore un fier drappello, e carica - di cinquanta gagliardi era ciascuna, - sperti di remo e d'arco e di battaglia. Famoso arciero li reggea da prima - Filottete; ma questi egro d'acuti - spasmi ora giace nella sacra Lenno, - ove da tetra di pestifer angue - piaga offeso gli Achei l'abbandonaro.

Ma dell'afflitto eroe gl'ingrati Argivi - ricorderansi, e in breve. Intanto il fido - suo stuol si strugge del desìo di lui, - ma non va senza duce. Lo governa - Medon cui spurio figlio ad Oilèò - eversor di città Rena produsse.

Que' poi che Tricca e la scoscesa Itome - ed Ecalia tenean seggio
d'Eurito, - han capitani d'Esculapio i figli, - della paterna
medic'arte entrambi - sperti assai, Podalirio e Macaone.

Fan trenta navi di costor la schiera.

Ormenio, Asterio e l'iperèe fontane, - e del Titano le candenti
cime - i lor prodi mandâr sotto il comando - del chiaro figlio
d'Evemone Eurìpilo - da quaranta carene accompagnato.

D'Argissa e di Girton, d'Orte e d'Elona - e della bianca Oloossona
i figli - procedono soggetti al fermo e forte - Polipete, figliuol
di Piritò, - del sempiterno Giove inclito seme;

e generollo a Piritò l'illustre - Ippodamìa quel dì che dei
bimembri - irti Centauri ei fe' l'alta vendetta, - e li cacciò dal
Pelio, e agli Eticesi - li confinò. Né solo è Polipete, - ma seco
è Leontè, marzio germoglio - del Cenide magnanimo Corone.

e questa è squadra di quaranta antenne.

Venti da Cifo e due Gunèo ne guida - d'Enieni onerose e di Perebi,
- franchi soldati, e di color che intorno - alla fredda Dodona
avean la stanza, - e di quelli che solcano gli ameni

campi cui l'onda titaresia irriga, - rivo gentil che nel Penèo
devolve - le sue bell'acque, né però le mesce - con gli argenti
penèi, ma vi galleggia - come liquida oliva; ché di Stige
(giuramento tremendo) egli è ruscello.

Ultimo vien di Tentredone il figlio - il veloce Protò, duce ai
Magnetì - dal bel Penèo mandati e dal frondoso - Pelio. Il seguian
quaranta navi. E questi - fur dell'achiva armata i capitani.

Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente - di tanti duci e de'
cavalli insieme - che gli Atridi seguîr. Prestanti assai - eran le
ferezîadi puledre - ch'Eumèlo maneggiava, agili e ratte
come penna d'augello, ambe d'un pelo, - d'età pari e di dosso a
dritto filo.

Il vibrator del curvo arco d'argento - Febo educolle ne' pïerii
prati, - e portavan di Marte la paura - nelle battaglie. Degli
eroi primiero - era l'Aiace Telamonio, mentre - perseverò nell'ira
il grande Achille, - il più forte di tutti; e innanzi a tutti -
ivan di pregio i corridor portanti - l'incomparabil Tessalo. Ma
questi - nelle ricurve navi si giacea - inoperoso, e sempre
spirante ira - contro l'Atride Agamennône. Intanto - lunghesso il
mare al disco, all'asta, all'arco - i suoi guerrieri si prendean
diletto.

Oziösi i cavalli appo i lor cocchi - pasceano l'apio paludoso e il
loto, - e i cocchi si giacean coperti e muti - nelle tende dei
duci, e i duci istessi, - del bellicoso eroe desiderosi, - givan
pel campo vagabondi e inerti.

Movean le schiere intanto in vista eguali - a un mar di foco
inondator, che tutta - divorasse la terra; ed alla pesta - de'
trascorrenti piedi il suol s'udìa - rimbombar. Come quando il
fulminante - irato Giove Inarime flagella - duro letto a Tifèo,
siccome è grido; - così de' passi al suon gemea la terra.

Mentre il campo traversano veloci - gli Achei, col piè che i venti
adegua, ai Teucrì

Iri discese di feral novella - apportatrice, e la spedìa di Giove
- un comando. Tenean questi consiglio - giovani e vecchi,

congregati tutti - ne' regali vestiboli. Mischiossi - tra lor la Diva, di Polite assunta - l'apparenza e la voce. Era Polite - di Priamo un figlio che, del piè fidando - nella prestezza, stavasi de' Teucri - esploratore al monumento in cima dell'antico Esietà, e vi spiava - degli Achivi la mossa. In queste forme - trasse innanzi la Diva, e al re conversa, - Padre, disse, che fai? Sempre a te piace - il molto sermonar come ne' giorni - della pace; né pensi alla ruina - che ne sovrasta. Molte pugne io vidi, - ma tali e tante non vid'io giammai - ordinate falangi. Numerose - al pari delle foglie e dell'arene procedono nel campo a dar battaglia - sotto Troia. Tu dunque primamente, - Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni - ad effetto. Nel sen di questa grande - città diversi di diverse lingue - abbiam guerrieri di soccorso. Ognuno - de' lor duci si ponga alla lor testa, e tutti in punto di pugnar li metta.

Conobbe Ettore della Dea la voce, - e di subito sciolse il parlamento.

Corresi all'armi, si spalancan tutte - le porte, e folti sboccano in tumulto - fanti e cavalli. Alla città rimpetto - solitario nel piano ergesi un colle - a cui s'ascende d'ogni parte. È detto da' mortai Batièa, dagl'immortali - tomba dell'agilissima Mirinna; - ivi i Teucri schierârsi e i collegati.

Capitan de' Troiani è il grande Ettore, - d'eccelso elmetto agitator. Lo segue - de' più forti guerrier schiera infinita - coll'aste in pugno di ferir bramose.

Ai Dardani comanda il valoroso - figliuol d'Anchise Enea cui la divina - Venere in Ida partorì, commista - Diva immortale ad un mortal; ned egli - solo comanda, ma ben anco i due - Antenòridi Archiloco e Acamante - in tutte guise di battaglia esperti.

Quei che dell'Ida alle radici estreme - hanno stanza in Zelèa ricchi Troiani - la profonda bevanti acqua d'Asepo, - Pandaro guida, licaonio figlio, - cui fe' dono dell'arco Apollo istesso.

Della città d'Apesio e d'Adrastèa, - di Pitièa la gente e dell'eccelsa - ferèa montagna han duci Adrasto ed Anfio - corazzato di lino, ambo rampolli - di Merope Percosio. Era costui divinator famoso, ed a' suoi figli - non consentìa l'andata all'omicida - guerra. Ma i figli non l'udir; ché nero - a morir li traeva fato crudele.

Mandâr Percote e Prazio e Sesto e Abido - e la nobile Arisba i lor guerrieri, - ed Asio li conduce, Asio figliuolo - d'Irtaco, e prence che d'Arisba venne - da fervidi portato alti cavalli - alla riviera sellentèa nudriti.

Dalla pingue Larissa i furibondi - lanciatori pelasghi Ippòtoo mena - con Pilèo, bellicosì ambo germogli - del pelasgico Leto Teutamìde.

Acamante e l'eroe duce Pirò - i Traci conducean quanti ne serra - l'estuoso Ellesponto; ed i Cicòni - del giavellotto vibratorì, Eufemo - del Ceade Trezeno alto nipote; - poi Pirecme i Peòni a cui sul tergo - suonan gli archi ricurvi, e gli spedisce - la rimota Amidone, e l'Assio, fiume - di larga correntìa, l'Assio di cui - non si spande ne' campi onda più bella.

Dall'èneto paese ov'è la razza - dell'indomite mule, conducea - di Pilemene l'animoso petto
i Paflagoni, di Citoro e Sèsamo - e di splendide case abitatori -
lungo le rive del Partenio fiume, - e d'Egiàlo e di Cromna e
dell'eccelse - balze eritine. Li seguìa la squadra - degli Alizoni
d'Alibe discesi, - d'Alibe ricca dell'argentea vena.
Duci a questi eran Hodio ed Epistròfo, - e Cromi ai Misii e
l'indovino Ennòmo.
Ma con gli augurii il misero non seppe - schivar la Parca. Sotto
l'asta ei cadde - del Pelide, quel dì che di nemica - strage
vermiglio lo Scamandro ei fece.
Forci ed Ascanio dëiforme al campo - dall'Ascania traean le frigie
torme - di commetter battaglia impazienti.
Di Pilemene i figli Antifo e Mestle, - alla gigèa palude
partoriti, - ai Meonii eran duci, a quelli ancora - che alla falda
del Tmolo ebber la vita.
Quindi i Carii di barbara favella - di Mileto abitanti e del
frondoso
monte de' Ftiri e del meandrio fiume - e dell'erte di Mìcale
pendici.
Anfimaco a costor con Naste impera, - figli di Nomion, Naste un
prudente, - Anfimaco un insano. Iva alla pugna - carco d'oro
costui come fanciulla: - stolto! ché l'oro allontanar non seppe -
l'atra morte che il giunse allo Scamandro.
Ivi il ferro achilleo lo stese, e l'oro - preda del forte vincitor
rimase.
Venian di Licia alfine, e dai rimoti - gorgi del Xanto i Licii, e
li guidava - l'incolpabile Glauco e Sarpedonte.

LIBRO TERZO DUELLO TRA MENELAO E PARIDE

Poiché sotto i lor duci ambo schierati - gli eserciti si fur,
mosse il troiano - come stormo d'augei, forte gridando - e
schiamazzando, col romor che mena - lo squadron delle gru, quando
del verno - fuggendo i nemi l'oceàn sorvola - con acuti clangori,
e guerra e morte
porta al popol pigmeo. Ma taciturni - e spiranti valor marcian gli
Achivi, - pronti a recarsi di conserto aita.
Come talor del monte in su la cima - di Scirocco il soffiar spande
la nebbia - al pastore odiosa, al ladro cara - più che la notte,
né va lunge il guardo - più che tiro di pietra: a questa guisa -
si destava di polve una procchia - sotto il piè de' guerrieri che
veloci
l'aperto campo trascorrean. Venuti - di poco spazio l'un
dell'altro a fronte - gli eserciti nemici, ecco Alessandro - nelle
prime apparir file troiane - bello come un bel Dio. Portava
indosso - una pelle di pardo, ed il ricurvo - arco e la spada; e
due dardi guizzando - ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci -
sfidando i primi a singolar conflitto.
Il vide Menelao dinanzi a tutti - venir superbo a lunghi passi; e
quale - il cor s'allegria di lion che visto - un cervo di gran

corpo o capriolo, - spinto da fame a divorarlo intende, - e il latrar de' molossi, e degli audaci - villan robusti il minacciar non cura; - tale alla vista del Troian leggiadro - esultò Menelao. Piena sperando - far sopra il traditor la sua vendetta, balza armato dal cocchio: e lui scorgendo - venir tra' primi, in cor turbossi il drudo,

e della morte paventoso in salvo - si ritrasse tra' suoi. Qual chi veduto - in montana foresta orrido serpe - risalta indietro, e per la balza fugge - di paura tremante e bianco in viso, tal fra le schiere de' superbi Teucri, - l'ira temendo del figliuol d'Atreo, - l'avvenente codardo retrocesse.

Ettore il vide, e con ripiglio acerbo - gli fu sopra gridando: Ahi sciagurato! - ahi profumato seduttor di donne, - vile del pari che leggiadro! oh mai - mai non fossi tu nato, o morto fossi - anzi ch'esser marito, ché tal fôra - certo il mio voto, e per te stesso il meglio, - più che carco d'infamia ir mostro a dito.

Odi le risa de' chiomati Achei, - che al garbo dell'aspetto un valoroso - ti suspicâr da prima, e or sanno a prova - che vile e fiacca in un bel corpo hai l'alma.

E vigliacco qual sei tu il mar varcasti - con eletti compagni? e visitando - straniera genti tu dall'apia terra - donna d'alta beltà, moglie d'eroi, - rapir potesti, e il padre e Troia e tutti cacciar nelle sciagure, agl'inimici - farti bersaglio, ed infamar te stesso? - Perché fuggi? perché di Menelao - non attendi lo scontro? Allor saprai - di qual prode guerrier t'usurpi e godi - la florida consorte: né la cetra - ti varrà né il favor di Citerea, - né il vago aspetto né la molle chioma, - quando cadrai riverso nella polve.

Oh fosser meno paurosi i Teucri! - ché tu n'andresti già, premio al mal fatto, - d'un guarnello di sassi rivestito.

Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo, - a ragion mi rampogni, ed io t'escuso.

Ma quel duro tuo cor scure somiglia - che ben tagliente una navale antenna - fende, vibrata da gagliardi polsi, - e nerbo e lena al fenditor raddoppia.

Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni, - ché, qualunque pur sia, gradito e bello - sempre è il dono d'un Dio; né il conseguirlo - è nel nostro volere. Or se t'aggrada - ch'io scenda a duellar, fa che l'achee - squadre e le teucres seggansi tranquille, - e me nel mezzo e Menelao mettete - d'Elena armati a terminar la lite, - e di tutto il tesoro di ch'ella è ricca.

Qual si vinca di noi s'abbia la donna - con tutto insieme il suo regal corredo, - e via la meni alle sue case; e tutti - su le percosse vittime giurando - amistà, voi di Troia abiterete l'alma terra securi, e quelli in Argo - faran ritorno e nell'Acaia in braccio - alle vaghe lor donne. - A questo dire - brillò di gioia Ettore, ed elevando - l'asta brandita e procedendo in mezzo, - di sostarsi fe' cenno alle sue schiere.

Tutte fêr alto: ma gl'infesti Achei - a saettar si diero alla sua mira - e dardi e sassi, infin che forte alzando - la voce Agamennón: Cessate, ei grida, - cessate, Argivi; non vibrare, Achei,

ch'egli par che parlarne il bellicoso - Ettore brami. - Riverenti tutti - cessâr le offese, e si fur queti. Allora - fra questo campo e quello Ettor sî disse: - Troiani, Achivi, dal mio labbro udite - ciò che parla Alessandro, esso per cui - fra noi surta ed accesa è tanta guerra.

Egli vuol che de' Teucri e degli Achei - quete stian l'armi, e sia da solo a solo - col bellicoso Menelao decisa - d'Elena la querela, e in un di quanta - ricchezza le pertien. Quegli de' due - che rimarrassi vincitor, si prenda - la bella donna, e in sua magion l'adduca - col tutto che possiede: e sia tra noi - con saldi patti l'amistà giurata.

Disse; e tutti ammutîr. Ma non già muto - si restò Menelao, che doloroso, - Me pur, gridava, me me pure udite, - ché il primo offeso mi son io. Fra' Greci - bramo io pur diffinita e fra' Troiani - questa lite una volta e le sofferte - molte sventure per la mia ragione

e per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello - perisca di noi due, che dalla Parca

è dannato a perire; e voi con pace - vi separate. Una negr'agna adunque - svenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno - di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove - offerirassi da noi. Ma venga all'ara - la maestà di Priamo, e la pace - giuri egli stesso su le sacre fibre

(ché spergiuri per prova e senza fede - io conosco i suoi figli), onde protervo - nessun di Giove i giuramenti infranga.

Incostante, com'aura, è per natura - de' giovani il pensier; ma dove il senno - intervien de' canuti, a cui presenti - son le passate e le future cose, - ivi è felice d'ambe parti il fine. Sî disse; e rallegrò Teucri ed Achei - la dolce speme di finir la guerra.

Schieraro i cocchi e ne smontâr: svestiti - quindi dell'armi, le adagiâr su l'erba, - l'une appresso dell'altre, e breve spazio - separava le schiere. Alla cittade - due banditori, a trarne i sacri agnelli - e a chiamar ratti il padre, Ettore invîa: - invîa del pari il rege Agamennone - alle navi Taltibio, onde la terza - ostia n'adduca; e obbediente ei corse.

Scese intanto dal cielo ambasciatrice - Iri ad Elèna dalle bianche braccia, - della cognata Laodice assunto - il sembiante gentil, di Laodice - che pregiata del prence Elicaone, d'Antènore figliuolo, era consorte, - e tra le figlie priamee tenuta - la più vaga. Trovolla che tessea - a doppia trama una splendente e larga - tela, e su quella istoriando andava le fatiche che molte a sua cagione - soffrîano i Teucri e i loricati Achei.

La Diva innanzi le si fece, e disse: - Sorgi, sposa diletta, a veder vieni - de' Troiani e de' Greci un ammirando - spettacolo improvviso. Essi che dianzi - di sangue ingordi lagrimosa guerra - si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti - seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo - alle lunghe lor picche al suol confitte. Alessandro frattanto e Menelao - per te coll'asta in singolar certame - combatteranno, e tu verrai chiamata - del prode vincitor cara consorte.

Con questo ragionar la Dea le mise - un subito nel cor dolce desio
- del primiero marito e della patria - e de' parenti. Ond'ella in
bianco velo - prestamente ravvolta, e di segrete
tenere stille rugiadosa il ciglio, - della stanza n'usciva; e non
già sola, - ma due donzelle la seguian, Climene - per grand'occhi
lodata, e di Pitteo - Etra la figlia. Delle porte Scee
giunser tosto alla torre, ove seduto - Priamo si stava, e con lui
Lampo e Clizio, - Pantò, Timete, Icetaone e i due - spegli di
senno Ucalegonte e Antènore, - del popol seniori, che dell'armi -
per vecchiezza deposto avean l'affanno, - ma tutti egregi dicator,
sembianti

alle cicade che agli arbusti appese - dell'arguto lor canto empion
la selva.

Come vider venire alla lor volta - la bellissima donna i vecchion
gravi - alla torre seduti, con sommessa - voce tra lor venian
dicendo: In vero - biasmare i Teucri né gli Achei si denno - se
per costei s'è diuturne e dure - sopportano fatiche. Essa
all'aspetto

veracemente è Dea. Ma tale ancora - via per mar se ne torni, e in
nostro danno - più non si resti né de' nostri figli.

Dissero; e il rege la chiamò per nome: - Vieni, Elena, vien qua,
figlia diletta, - siedimi accanto, e mira il tuo primiero - sposo
e i congiunti e i cari amici. Alcuna - non hai colpa tu meco, ma
gli Dei, - che contra mi destâr le lagrimose - arme de' Greci. Or
drizza il guardo, e dimmi - chi sia quel grande e maestoso Acheo -
di s'è bel portamento? Altri l'avanza

ben di statura, ma non vidi al mondo - maggior decoro, né mortale
io mai - degno di tanta riverenza in vista: - Re lo dice
l'aspetto. - E la più bella - delle donne così gli rispondea:
Suocero amato, la presenza tua - di timor mi riempie e di
rispetto.

Oh scelta una crudel morte m'avessi, - pria che l'orme del tuo
figlio seguire, - il marital mio letto abbandonando - e i fratelli
e la cara figlioletta - e le dolci compagne! Al ciel non piacque;
- e quindi è il pianto che mi strugge. Or io - di ciò che chiedi
ti farò contento.

Quegli è l'Atride Agamennón di molte - vaste contrade correttor
supremo, - ottimo re, fortissimo guerriero, - un dì cognato a me
donna impudica, - s'unqua fui degna che a me tale ei fosse.

Disse; ed in lui maravigliando il vecchio - fisse il guardo e
sclamò: Beato Atride, - cui nascente con fausti occhi miraro - la
Parca e la Fortuna, onde il comando - di fior tanto d'eroi ti fu
sortito! - Sovviemmi il giorno ch'io toccai straniero - la
vitifera Frigia. Un denso io vidi - popolo di cavalli agitatore -
dell'inclito Migdon schiere e d'Otrè, - che poste del Sangario
alla riviera - avean le tende, ed io co' miei m'aggiunsi - lor
collegato, e fui del numer uno - il dì che a pugna le virili
Amàzzoni - discesero. Ma tante allor non fûro
le frigie torme no quante or l'achee.

Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio - la donna interrogò:
Dinne chi sia

quell'altro, o figlia. Egli è di tutto il capo - minor del sommo Agamennón, ma parmi

e del petto più largo e della spalla.

Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli - come ariète si ravvolve e scorre - tra le file de' prodi; e veramente - parmi di greggia guidator lanoso - quando per mezzo a un branco si raggira - di candide belanti, e le conduce.

Quegli è l'astuto laerziade Ulisse, - la donna replicò, là nell'alpestre - suol d'Itaca nudrito, uom che ripieno - di molti ingegni ha il capo e di consigli.

Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio - Antènore. Spedito a dimandarti - col forte Menelao qua venne un tempo - ambasciatore Ulisse, ed io fui loro - largo d'ospizio e d'accoglienze oneste, - e d'ambo studiài l'indole e il raro - accorgimento. Ma venuto il giorno - di presentarsi nel troian senato, - notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi, - il soprastava Menelao di spalla; - ma seduti, apparìa più augusto Ulisse.

Come poi la favella e de' pensieri - spiegâr la tela, ognor succinto e parco - ma concettoso Menelao parlava; - ch'uom di molto sermone egli non era, - né verbo in fallo gli cadea dal labbro, - benché d'anni minor. Quando poi surse - l'itaco duce a ragionar, lo scaltro

stavasi in piedi con lo sguardo chino - e confitto al terren, né or alto or basso - movea lo scettro, ma tenealo immoto - in zotica sembianza, e un dispettoso - detto l'avresti, un uom balzano e folle.

Ma come alfin dal vasto petto emise - la sua gran voce, e simili a dirotta - neve invernal piovean l'alte parole, - verun mortale non avrebbe allora - con Ulisse conteso; e noi ponemmo - la meraviglia di quel suo sembiante.

Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto - corpo, ed inchiese: Chi quell'altro fia - che ha membra di gigante, e va sovrano - degli omeri e del capo agli altri tutti? - Il grande Aiace, rispondea racchiusa - nel fluente suo vel la dìa Lacena, - Aiace, rocca degli Achei. Quell'altro - dall'altra banda è Idomenèo: lo vedi? - ritto in piè fra' Cretensi un Dio somiglia, e de' Cretensi gli fan cerchio i duci.

Spesso ad ospizio nelle nostre case - l'accolse Menelao, ben lo ravviso, - e ravviso con lui tutti del greco - campo i primi, e potrei di ciascheduno - dir anco il nome: ma li due non veggo - miei germani gemelli, incliti duci, - Càstore di cavalli domatore, - e il valoroso lottator Polluce.

Forse di Sparta non son ei venuti; - o venuti, di sé nelle battaglie - niegan far mostra, del mio scorno ahi! Forse - vergognosi, e dell'onta che mi copre.

Così parlava, né sapea che spenti - il diletto di Sparta almo terreno - lor patrio nido li chiudea nel grembo.

Venian recando i banditori intanto - dalla città le sacre ostie di pace, - due trascelti agnelletti, e della terra - giocondo frutto generoso vino - chiuso in otre caprigno. Il messaggiero - Idèò recava un fulgido cratere - ed aurati bicchier. Giunto al cospetto

del re vegliardo s'invita e dice: - Sorgi, figliuol
laomedonteo; nel campo - ti chiamano de' Teucri e degli Achei -
gli ottimati a giurar l'ostie percosse - d'un accordo. Alessandro
e Menelao - disputeransi colle lunghe lance - l'acquisto della
sposa; e questa e tutte
sue dovizie daransi al vincitore.

Noi patteggiando un'amistà fedele - Ilio securi abiteremo, e in
Argo - daran volta gli Achei. S' disse; e strinse - il cor del
vecchio la pietà del figlio.

A' suoi sergenti nondimen comanda - d'aggiogargli i destrieri, e
quelli al cenno - pronti obbediro. Montò Priamo, e indietro -
tratte le briglie, fe' su l'alto cocchio - salirsi al fianco
Antènore. Drizzaro - fuor delle Scee nel campo i corridori.
De' Troi giunti al cospetto e degli Achei - scesero a terra, e fra
l'un campo e l'altro

procedean venerandi. Ad incontrarli - tosto rizzossi Agamennón,
rizzossi - l'accorto Ulisse; e i risplendenti araldi - tutto
venian frattanto apparecchiando - dell'accordo il bisogno, e nel
cratere - mescean le sacre spume. Indi de' regi - dieder l'acqua
alle mani; e Agamennóne

tratto il coltello che alla gran vagina - della spada portar solea
sospeso, - de' consecrati agnei recise il ciuffo: - e quindi in
giro e quindi distributo - fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,
- de' quai nel mezzo Agamennón, levando - e la voce e le man,
supplice disse:

Giove, d'Ida signor, massimo padre, - e sovra ogni altro glorioso
Iddio, - Sole che tutto vedi e tutto ascolti, - alma Tellure
genitrice, e voi - fiumi, e voi che punite ogni spergiuro
laggiù nel morto regno, inferni Dei, - siate voi testimoni e in un
custodi - del patto che giuriam. Se a Menelao - darà morte
Alessandro, egli in sua possa - Elena e tutto il suo tesoro si
tegna; - e noi spedito promettiam ritorno - su l'ondivaghe prore
al patrio lido.

Ma se avverrà che Menelao di vita - spogli Alessandro, i Teucri
allor la donna - ne renderanno e l'aver suo con ella, - pagando
ammenda che convegna, e tale - che ne passi il ricordo anco ai
futuri.

Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro, - negheran di
pagarla, io qui coll'arme
sosterrò mia ragione, e rimarrovvi - finché punito il mancator ne
sia.

Disse; e col ferro degli agnelli incise - le mansuete gole, e
palpitanti - sul terren li depose e senza vita.

Ciò fatto, il sacro di Lïeo licore - dal cratere attignendo,
agl'Immortali - fean colle tazze libagioni e voti; - e qualche
Teucro e qualche Acheo s'intese - in questo mentre cos' dire: O
sommo - augustissimo Giove, e voi del cielo - Dii tutti quanti,
udite: A chi primiero

rompa l'accordo, sia Troiano o Greco, - possa il cerèbro
distillarsi, a lui - ed a' suoi figli, al par di questo vino, - e
adultera la moglie ir d'altri in braccio.

Così pregâr: ma chiuse a cotal voto - Giove l'orecchio. Il re dardanio allora, - Uditemi, dicea, Teucri ed Achei: - alla cittade io riedo. A qual de' due - troncar debba la Parca il vital filo - sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.

Ma contemplar del fiero Atride a fronte - un amato figliuol, vista sî cruda - gli occhi d'un padre sostener non ponno.

Sî dicendo, sul cocchio le sgozzate - vittime pose il venerando veglio, - e ascesevi egli stesso, e tratte al petto - le pieghevoli briglie, al par con seco - fe' Antènore salire, e via con esso - al ventoso Ilïon si ricondusse.

Ettore allora primamente e Ulisse - misurano la lizza. Indi le sorti - scosser nell'elmo a chi primier dovesse - l'asta vibrar. L'un campo intanto e l'altro - le mani alzando supplicava al cielo, - e qualche labbro bisbigliar s'udîa: - Giove padre, che grande e glorïoso - godi in Ida regnar, quello de' due, - che tra noi fu cagion di sî gran lite, - fa che spento precipiti alla cupa - magion di Pluto, ed una salda a noi - amistà ne concedi e patti eterni.

Fra questo supplicar l'elmo squassava - Ettòr, guardando addietro: ed ecco uscire - di Paride la sorte. Allor s'assise - al suo posto ciascun, vicino a' suoi - scalpitanti destrieri e alle giacenti - armi diverse. Della ben chiomata - Elena intanto l'avvenente sposo Alessandro di fulgida armatura - tutto si veste. E pria di bei schinieri - che il morso costringea d'argentea fibbia, - cinse le tibie. Quindi una lorica - del suo germano Licaon, che fatta - al suo sesto pareva, si pose al petto: - all'omero sospese il brando, ornato

d'argentei chiovi; un poderoso scudo - di grand'orbe imbracciò; chiuse la fronte

nel ben temprato e lavorato elmetto, - a cui d'equine chiome in su la cima - alta una cresta orribilmente ondeggia.

Ultima prese una robusta lancia - che tutto empieagli il pugno. In questo mentre - del par s'armava il bellicoso Atride.

Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri - s'appresentâr nel mezzo, e si guataro - biechi. Al vederli stupor prese e tema - i Dardani e gli Achei. L'un contra l'altro - l'aste squassando al mezzo dell'arena - s'avvicinâr sdegnosi; ed il Troiano - primier la lunga e grave asta vibrando - la rotella colpì del suo nemico, - ma non forolla, ché la buona targa

rintuzzonne la punta. Allor secondo - coll'asta alzata Menelao si mosse - così pregando: Dammi, o padre Giove, - sopra costui che m'oltraggiò primiero, - dammi sopra il fellon piena vendetta.

Tu sotto i colpi di mia destra il doma - sî che il postero tremi, e a non tradire - l'ospite apprenda che l'accolse amico.

Disse, e l'asta avventò, la conficcò - dell'avversario nel rotondo scudo.

Penetrò fulminando la ferrata - punta il pavese rilucente, e tutta - trapassò la corazza, lacerando - la tunica sul fianco a fior di pelle.

Incurvossi il Troiano, ed il mortale - colpo schivò. L'irato Atride allora - trasse la spada, ed erto un gran fendente - gli calò ruïnoso in su l'elmetto.

Non resse il brando, ch  in pi  pezzi infranto - gli lasci  la man nuda; ond'ei gemendo

e gli occhi alzando dispettoso al cielo, - Crudel Giove, gridava, il pi  crudele - di tutti i numi! Io mi sperai punire - di questo traditor l'oltraggio: ed ecco - che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro, - e gittai l'asta indarno e senza offesa.

Cos  fremendo, addosso all'inimico - con furor si disserra: alla criniera - dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza - verso gli Achivi quel meschino, a cui - la delicata gola soffocava il trapunto guinzaglio che le barbe - annodava dell'elmo sotto il mento.

E l'avr  strascinato, e a lui gran lode - venuta ne sar ; ma del periglio - fatta Venere accorta i nodi sciolse - del bovino guinzaglio, e il v to elmetto - segu  la mano del traente Atride. Aggirolo l'eroe, e fra le gambe - lo scagli  degli Achei, che festeggianti - il raccolsero. Allor di porlo a morte - risoluto l'Atride, alto coll'asta - di nuovo l'assal . Di nuovo accorsa - lo scamp  Citerea, che agevolmente - il pot  come Diva: lo ravvolse - di molta nebbia, e fra il soave olezzo - dei profumati talami il depose.

Ella stessa a chiamar quindi la figlia - corse di Leda, e la trov  nell'alta - torre in bel cerchio di dardanie spose.

Prese il volto e le rughe d'un'antica - filatrice di lane, che sfiorarne - ad Elena solea di molte e belle - nei paterni soggiorni, e sommo amore - posto le avea. Nella costei sembianza - la Dea le scosse la nettarea veste, - e, Vieni, le dicea, vieni; ti chiama

Alessandro che gi  negli odorati - talami stassi, e su i trapunti letti - tutto risplende di belt  divina - in s  gaio vestir, che lo diresti - ritornarsi non gi  dalla battaglia, - ma inviarsi alla danza, o dalla danza - riposarsi. S  disse, e il cor nel seno - le commosse. Ma quando all'incarnato - del bellissimo collo, e all'amoroso - petto, e degli occhi al tremolo baleno riconobbe la Dea, coglier sentissi - di sacro orrore, e ritrovate alfine - le parole, sciam : Trista! e che sono - queste malizie? Ad alcun'altra forse - di Meonia o di Frigia alta cittade vuoi tu condurmi affascinata in braccio - d'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto - il suo rival, me d'odio carica a Sparta - e perdonata Menelao radduce, - sei tu venuta con novelli inganni - ad impedirlo? E ch  non vai tu stessa - e goderti quel vile?

Obbl  per lui

l'eterea sede, n  calcar pi  mai - dell'Olimpo le vie: statti al suo fianco, - soffri fedele ogni martello, e il cova - finch  t'alzi all'onor di moglie o ancella; - ch'io tornar non vo' certo (e f ra indegno) - a sprimacciar di quel codardo il letto, - argomento di scherno alle troiane spose, e a me stessa d'infinito affanno.

E irata a lei la Dea: Non irritarmi, - sciagurata! non far ch'io t'abbandoni - nel mio disdegno, e tanto io sia costretta - ad abborrirti alfin quanto t'amai; - e t'amai certo a dismisura. Or io

negli argolici petti e ne' troiani - metterò, se mi tenti, odii sì fieri, - che di mal fato perirai tu pure.

L'alma figlia di Leda a questo dire - tremò, si chiuse nel suo bianco velo, - e cheta cheta in via si pose, a tutte - le Troadi celata, e precorreva - a' suoi passi la Dea. Poiché venute fur d'Alessandro alle splendenti soglie, - corser di qua di là le scaltre ancelle - ai donneschi lavori, ed ella intanto - bellissima saliva e taciturna - ai talami sublimi. Ivi l'amica - del riso Citerea le trasse innanzi - di propria mano un seggio, e di rimpetto - ad Alessandro il collocò. S'assise - la bella donna, e con amari accenti, - garrì, senza mirarlo, il suo marito:

E così riedi dalla pugna? Oh fossi - colà rimasto per le mani anciso - di quel gagliardo un dì mio sposo! E pure - e di lancia e di spada e di fortezza - ti vantasti più volte esser migliore. Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride - alla seconda singolar tenzone.

Ma t'esorto, meschino, a ti star queto, - né nuovo ritentar d'armi periglio - col tuo rivale, se la vita hai cara.

Non mi ferir con aspri detti, o donna, - le rispose Alessandro. Fu Minerva - che vincitor fe' Menelao, sol essa.

Ma lui del pari vincerò pur io, - ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via - pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso - su queste piume; ché giammai sì forte - per te le vene non scaldommi Amore, - quel dì né pur che su veloci antenne - io ti rapìa di Sparta, e tuo consorte - nell'isola Crenea ti giacqui in braccio. No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto - di te m'invoglia il cor dolce desìo.

Disse; ed al letto s'avviaro, ei primo, - ella seconda; e l'un dell'altro in grembo - su i mollissimi strati si confuse.

Come irato lion l'Atride intanto - di qua di là si ravvolgea cercando - il leggiadro rival; né lui fra tanta - turba di Teucri e d'alleati alcuno - significar sapea, né lo sapendo - l'avria di certo per amor celato; - ché come il negro ceffo della morte - abborrito da tutti era costui.

Fattosi innanzi allora Agamennóne, - Teucri, Dardani, ei disse, e voi di Troia - alleati, m'udite. Vincitore - fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque - Elena ne rendete, e tutta insieme la sua ricchezza, e d'un'ammenda inoltre - ne rintegrate che convegno, e tale - che memoria ne passi anco ai nepoti.

Disse; e tutto gli plause il campo acheo.

LIBRO QUARTO **Battaglia**

Nell'auree sale dell'Olimpo accolti - intorno a Giove si sedean gli Dei - a consulta. Fra lor la veneranda - Ebe versava le nettaree spume, - e quelli a gara con alterni inviti - l'auree tazze vôtavano mirando - la troiana città. Quand'ecco il sommo - Saturnio, inteso ad irritar Giunone, - con un obliquo paragon mordace - così la punse: Due possenti Dive - aiutatrici ha Menelao, l'Argiva - Giuno e Minerva Alalcomènia. E pure - neghittose in disparte ambo si stanno - sol del vederlo dilettrate.

Intanto - fida al fianco di Paride l'amica - del riso Citerea
lungi respinge - dal suo caro la Parca; e dianzi, in quella -
ch'ei morto si tenea, servollo in vita.

Rimasta è al forte Menelao la palma; - ma l'alto affar non è
compiuto, e a noi - tocca il condurlo, e statuir se guerra - fra
le due genti rinnovar si debba, - od in pace comporle. Ove la pace
- tutti appaghi gli Dei, stia Troia, e in Argo - con la consorte
Menelao ritorni.

Strinser, fremendo a questo dir, le labbia - Giuno e Minerva, che
vicin sedute - venian de' Teucri macchinando il danno.

Quantunque al padre fieramente irata - tacque Minerva e non fiatò.
Ma l'ira - non contenne Giunone, e sì rispose: - Acerbo Dio, che
parli? A far di tante - armate genti accolta, alla ruina - di
Priamo e de' suoi figli, ho stanchi i miei - immortali corsieri; e
tu pretendi

frustrar la mia fatica, ed involarmi - de' miei sudori il frutto?
Eh ben t'appaga; - ma di noi tutti non sperar l'assenso.

Feroce Diva, replicò sdegnoso - l'adunator de' nemi, e che ti
fêro, - e Priamo e i Priamidi, onde tu debba - voler sempre di
Troia il giorno estremo? - La tua rabbia non fia dunque satolla -
se non atterri d'Ilion le porte, - e sull'infrante mura non ti
bevi - del re misero il sangue e de' suoi figli - e di tutti i
Troiani? Or su, fa come - più ti talenta, onde fra noi sorgente -
d'acerbe risse in avvenir non sia - questo dissidio: ma riponi in
petto - le mie parole. Se desio me pure - prenderà d'atterrar
qualche a te cara - città, non porre a' miei disdegni inciampo, -
e liberi li lascia. A questo patto - Troia io pur t'abbandono, e
di mal cuore; - ché, di quante città contempla in terra - l'occhio
del sole e dell'eteree stelle,

niuna io m'aggio più cara ed onorata - come il sacro Ilione e
Priamo e tutta - di Priamo pur la bellicosa gente: - perocché
l'are mie per lor di sacre - opime dapi abbondano mai sempre, - e
di libami e di profumi, onore - solo alle dive qualità sortito.
Compose a questo dir la veneranda - Giuno gli sguardi maestosi, e
disse: - Tre cittadi sull'altre a me son care - Argo, Sparta,
Micene; e tu le struggi - se odiose ti sono. A lor difesa - né man
né lingua moverò; ché quando - pure impedir lo ti volessi, indarno
- il tentar lo uscirà, sendo d'assai - tu più forte di me. Ma
dritto or parmi - che tu vano non renda il mio disegno, - ch'io
pur son nume, e a te comune io traggio - l'origine divina, io
dell'astuto - Saturno figlia, e in alto onor locata, - perché
nacqui sorella e perché moglie

son del re degli Dei. Facciam noi dunque - l'un dell'altro il
volere, e il seguiranno - gli altri Eterni. Or tu ratto invia
Minerva - fra i due commossi eserciti, onde spinga - i Troiani ad
offendere primieri, - rotto l'accordo, i baldanzosi Achei.

Assentì Giove al detto, ed a Minerva, - Scendi, disse, veloce, e
fa che i Teucri - primi offendan gli Achei, turbando il patto.

A Minerva, per sé già desiosa, - sprone aggiunse quel cenno. In un
baleno - dall'Olimpo calò. Quale una stella - cui portento a'
nocchieri o a numerose - schiere d'armati scintillante e chiara -

invia talvolta di Saturno il figlio; - tale in vista precipita dall'alto

Minerva in terra, e piantasi nel mezzo.

Stupîr Teucri ed Achivi all'improvvisa - visione, e talun disse al vicino: - Arbitro della guerra oggi vuol Giove - per certo rinnovar fra un campo e l'altro - l'acerba pugna, o confermar la pace.

La Dea mischiossi tra la folta intanto - delle turbe troiane, e la sembianza - di Laòdoco assunta (un valoroso - d'Antènore figliuol) si pose in traccia - del dēiforme Pandaro. Trovollo - stante in piedi nel mezzo al clipeato - stuolo de' forti che l'avea seguïto dalle rive d'Esepo. Appropinquossi - a lui la Diva, e disse:

Inclito germe - di Licaon, vuoi tu ascoltarmi? Ardisci, - vibra nel petto a Menelao la punta - d'un veloce quadrello. E grazia e lode - te ne verrà dai Dardani e dal prence - Paride in prima, che d'illustri doni - colmeratti, vedendo il suo rivale - montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.

Su via dunque, dardeggia il burbanzoso - Atride, e al licio saettante Apollo - prometti che, tornato al patrio tetto - nella sacra Zelèa, darai di scelti - primogeniti agnelli un'ecatombe. Così disse Minerva, e dello stolto - persuase il pensier. Diè mano ei tosto - al bell'arco, già spoglia di lascivo - capro agreste. L'aveva egli d'agguato, - mentre dal cavo d'una rupe uscìa, - colto nel petto, e su la rupe steso - resupino. Sorgevano alla belva - lunghe sedici palmi su l'altera - fronte le corna. Artefice perito - le polì, le congiunse, e di lucenti - anelli d'oro ne fregiò le cime.

Tese quest'arco, e dolcemente a terra - Pandaro l'adagiò. Dinanzi a lui - protendono le targhe i fidi amici, - onde assalito dagli Achei non vegna, - pria ch'egli il marzio Menelao percuota. Scoperchiò la faretra, ed un alato - intatto strale ne cavò, sorgente - di lagrime infinite. Indi sul nervo - l'adattando promise al licio Apollo - di primonati agnelli un'ecatombe - ritornato in Zelèa. Tirò di forza - colla cocca la corda, alla mammella - accostò il nervo, all'arco il ferro, e fatto - dei tesi estremi un cerchio, all'improvviso - l'arco e il nervo fischiar forte s'udiro, - e lo strale fuggì desideroso - di volar fra le turbe. Ma non fûro - immemori di te, tradito Atride, - in quel punto gli Dei. L'armipotente - figlia di Giove si parò davanti al mortifero telo, e dal tuo corpo - lo deviò sollecita, siccome - tenera madre che dal caro volto - del bambino che dorme un dolce sonno, - scaccia l'insetto che gli ronza intorno.

Ella stessa la Dea drizzò lo strale - ove appunto il bel cinto era frenato - dall'auree fibbie, e si stendea davanti - qual secondo torace. Ivi l'acerbo - quadrello cadde, e traforando il cinto - nel panzeron s'infisse e nella piastra - che dalle frecce il corpo gli schermia.

Questa gli valse allor d'assai, ma pure - passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle, - sì che tosto diè sangue la ferita.

Come quando meonia o caria donna - tinge d'ostro un avorio, onde fregarne - di superbo destriero le mascelle; - molti d'averlo cavalieri han brama; - ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono - a

qualche sire, adornamento e pompa - del cavallo ed in un del cavaliere: - così di sangue imporporossi, Atride, - la tua bell'anca, e per lo stinco all'imo - calcagno corse la vermiglia riga.

Raccapricciosi a questa vista il rege - Agamennón, raccapricciò lo stesso - marzial Menelao; ma quando ei vide - fuor della polpa l'amo dello strale, - gli tornò tosto il core, e si riebbe.

Per man tenealo intanto Agamennóne, - ed altamente fra i dolenti amici - sospirando dicea: Caro fratello, - perché qui morto tu mi fossi, io dunque - giurai l'accordo, te mettendo solo - per gli Achivi a pugnar contra i Troiani, - contra i Troiani che l'accordo han rotto, - e a tradimento ti ferîr? Ma vano - non andrà delle vittime il giurato - sangue, né i puri libamenti ai numi, - né la fé delle destre. Il giusto Giove - può differire ei sì, ma non per certo - obbliar la vendetta; e caro un giorno - colle lor teste, colle mogli e i figli - ne pagheranno gli spergiuri il fio.

Tempo verrà (di questo ho certo il core) - ch'Ilio e Priamo perisca, e tutta insieme - la sua perfida gente. Dall'eccelso - etereo seggio scoterà sovr'essi - l'egida orrenda di Saturno il figlio - di tanta frode irato; e non cadranno - vòti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto - tu cagion mi sarai, dolce fratello, - se morte tronca de' tuoi giorni il corso.

Sorgerà negli Achei vivo il desìo - del patrio suolo, e d'onta carco in Argo - io tornerommi, e lasceremo ai Teucro, - glorioso trofeo, la tua consorte.

Putride intanto nell'iliaca terra - l'ossa tue giaceran, senz'aver dato - fine all'impresa, e il tumulto del mio - prode fratello un qualche Teucro altero - calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni - satisfar così sempre Agamennóne, - siccome or fece, senza pro guidando

l'argoliche falangi a questo lido, - d'onde scornato su le vote navi - alla patria tornò, qui derelitto - l'illustre Menelao. Sì fia ch'ei dica; - e allor mi s'apra sotto i piè la terra.

Ti conforta, rispose il biondo Atride, - né co' lamenti spaventar gli Achivi.

In mortal parte non ferì l'acuto - dardo: di sopra il ricamato cinto - mi difese, e di sotto la corazza - e questa fascia che di ferrea lama - buon fabbro foderò. - Sì voglia il cielo, diletto Menelao, l'altro riprese.

Intanto tratterà medica mano - la tua ferita, e farmaco porravvi - atto a lenire ogni dolor. - Si volse - all'araldo, ciò detto, e, Va, soggiunse, - vola, o Taltibio, e fa che ratto il figlio d'Esculapio, divin medicatore, - Macaon qua ne vegna, e degli Achei - al forte duce Menelao soccorra, - cui di freccia ferì qualche troiano - o licio saettier che sé di gloria, noi di lutto coprì. - Disse, e l'araldo - tra le falangi achee corse veloce - in traccia dell'eroe. Ritto lo vide - fra lo stuolo de' prodi che da Tricca - altrice di corsier l'avea seguìto: appressossi, e con rapide parole, - Vien, gli disse, t'affretta, o Macaone; - Agamennón ti chiama: il valoroso - Menelao fu di stral colto da qualche - licio arciero o troiano che superbo - va del nostro dolor. Corri, e lo sana.

Al tristo annunzio si commosse il figlio - d'Esculapio; e veloci attraversando - il largo campo acheo, fur tosto al loco - ove al ferito dēiforme Atride - facean cerchio i migliori. Incontanente - dal balteo estrasse Macaon lo strale, - di cui curvârsi nell'uscir gli acuti

ami: disciolse ei quindi il vergolato - cinto e il torace colla ferrea fascia - sovrapposta; e scoperta la ferita, - succhionne il sangue, e destro la cosparsè - dei lenitivi farmaci che al padre, - d'amor pegno, insegnati avea Chirone.

Mentre questi alla cura intenti sono - del bellicoso Atride, ecco i Troiani - marciar di nuovo con gli scudi al petto, - e di nuovo gli Achei l'armi vestire - di battaglia bramosi. Allor vedevi non assonnarsi, non dubbiar, né pugna - schivar l'illustre Agamennón; ma ratto - volar nel campo della gloria. Il carro - e i fervidi destrier tratti in disparte - lascia all'auriga Eurimedonte, figlio - del Piraide Tolomèo; gl'impone - di seguirlo vicin, mentre pel campo

ordinando le turbe egli s'aggira, - onde accorrergli pronto ove stanchezza - gli occupasse le membra. Egli pedone - scorre intanto le file, e quanti all'armi - affrettarsi ne vede, ei colla voce - fortemente gl'incuora, e grida: Argivi, - niun rallenti le forze: il giusto Giove

bugiardi non aiuta: chi primiero - l'accordo violò, pasto vedrassi - di voraci avvoltoi, mentre captive - le dilette lor mogli in un co' figli - noi nosco condurremo, Ilio distrutto.

Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi - della battaglia, con irati accenti - li rabbuffando, O Argivi, egli dicea, - o guerrier da balestra, o vitupèri! - Non vi prende vergogna? A che vi state - istupiditi come zebe, a cui, - dopo scorso un gran campo, la stanchezza - ruba il piede e la lena? E voi del pari - allibiti al pugnar vi sottraete.

Aspettate voi forse che il nemico - alla spiaggia s'accosti ove ritratte - stan sul secco le prore, onde si vegga - se Giove allor vi stenderà la mano? - Così imperando trascorrea le schiere.

Venne ai Cretesi; e li trovò che all'armi - davan di piglio intorno al bellicoso - Idomenèo. Per vigorìa di forze - pari a fiero cinghiale Idomenèo - guidava l'antiguardia, e Merione la retroguardia. Del vederli allegro - il sir de' forti Atride al re cretese - con questo dolce favellar si volse: - Idomenèo, te sopra i Dànai tutti - cavalieri veloci in pregio io tegno, sia nella guerra, sia nell'altre imprese, - sia ne' conviti, allor che ne' crateri - d'almo antico lïeo versan la spuma - i supremi tra' Greci. Ove degli altri - chiamati Achivi misurato è il nappo, - il tuo del par che il mio sempre trabocca, - quando ti prende di bombar la voglia.

Or entra nella pugna, e tal ti mostra - qual dianzi ti vantasti. - E de' Cretensi - a lui lo duce: Atride, io qual già pria - t'impromisi e giurai, fido compagno - per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma - gli altri Achivi a pugnar senza dimora.

Rupper l'accordo i Teucri, e perché primi - del patto violâr la santitate, - sul lor capo cadran morti e ruine.

Disse; e gioioso proseguì l'Atride - fra le caterve la rivista, e venne - degli Aiaci alla squadra. In tutto punto - metteansi questi, e li seguì di fanti - un nugolo. Siccome allor che scopre - d'alto loco il pastor nube che spinta - su per l'onde da Cauro s'avvicina,

e bruna più che pece il mar viaggia, - grave il seno di nemi; inorridito - ei la guarda, ed affretta alla spelonca - le pecorelle; così negre ed orride - per gli scudi e per l'aste si moveano - sotto gli Aiaci accolte le falangi - de' giovani veloci al rio conflitto.

Allegrossi a tal vista Agamennone, - e a' lor duci converso in presti accenti, - Aiaci, ei disse, condottieri egregi - de' loricati Achivi, io non v'esorto, - (ciò fôra oltraggio) a inanimar le vostre - schiere; già per voi stessi a fortemente - pugnar le stimulate. Al sommo Giove e a Pallade piacesse e al santo Apollo, - che tal coraggio in ogni petto ardesse, - e tosto presa ed adeguata al suolo - per le man degli Achei Troia cadrebbe.

Così detto lasciòli, e procedendo - a Nestore arrivò, Nestore arguto - de' Pili arringator, che in ordinanza - i suoi prodi metteva, e alla battaglia - li concitava. Stavangli dintorno il grande Pelagonte ed Alastorre, - e il prence Emone e Cromio, ed il pastore - di popoli Biante. In prima ei pose - alla fronte coi carri e coi cavalli - i cavalieri, e al retroguardo i fanti, - che molti essendo e valorosi, il vallo - formavano di guerra. Indi nel mezzo - i codardi rinchiuse, onde forzarli - lor mal grado a pugnar. Ma innanzi a tutto - porge ricordo ai combattenti equestri - di frenar lor cavalli, e non mischiarsi - confusamente nella folla. - Alcuno - non sia, soggiunse, che in suo cor fidando - e nell'equestre maestrìa, s'attenti solo i Teucri affrontar di schiera uscito: - né sia chi retroceda; ché cedendo - si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso - dal proprio carro l'ostil carro assalga, - coll'asta bassa investalo, ché meglio - s'è pugnando gli torna. Con quest'arte, - con questa mente e questo ardir nel petto - le città rovesciâr gli antichi eroi.

Il canuto così mastro di guerra - le sue genti animava. In lui fissando - gli occhi l'Atride, giubilonne, e tosto - queste parole gli drizzò: Buon veglio, - oh t'avessi tu salde le ginocchia - e saldi i polsi come hai saldo il core! - La ria vecchiezza, che a null'uom perdona, - ti logora le forze: ah perché d'altro - guerrier non grava la crudel le spalle!

perché de' tuoi begli anni è morto il fiore! - Ed il gerenio cavalier rispose: - Atride, al certo bramerei pur io - quelle forze ch'io m'ebbi il dì che morte - diedi all'illustre Ereutalion. Ma tutti - tutto ad un tempo non comparte Giove - i suoi doni al mortal. Rideami allora gioventude: or mi doma empia vecchiezza.

Ma qual pur sono mi starò nel mezzo - de' cavalieri nella pugna, e gli altri - gioverò di parole e di consiglio, - ché questo è officio de' provetti. Dèssi - lasciar dell'aste il tiro ai giovinetti - di me più destri e nel vigor securi.

Disse; e lieto l'Atride oltrepassando - venne al Petide Menestèo, perito - di cocchi guidator, ritto nel mezzo - de' suoi prodi Cecròpii. Eragli accanto - lo scaltro Ulisse colle forti schiere de' Cefaleni, che non anco udito - di guerra il grido avean, poiché le teucree - e l'argive falangi allora allora - cominciavan le mosse: e questi in posa - aspettavan che stuolo altro d'Achei - impeto fêsse ne' Troiani il primo, - e ingaggiasse battaglia. In quello stato - li sorprese l'Atride; e corruccioso - fe' dal labbro volar questa rampogna: - Petide Menestèo, figlio non degno - d'un alunno di Giove, e tu d'inganni - astuto fabbro, a che tremanti state

gli altri aspettando, e separati? A voi - entrar conviensi nella mischia i primi, - perché primi io vi chiamo anche ai conviti - ch'ai primati imbandiscono gli Achei.

Ivi il saime saporar vi giova - delle carni arrostate, e a piena gola - di soave lieo cioncar le tazze.

Or vi giova esser gli ultimi, e vi fôra - grato il veder ben dieci squadre achee - innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto.

Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose: - Qual detto, Atride, ti fuggì di bocca? - E come ardisci di chiamarne in guerra - neghittosi? Allorché contra i Troiani - daran principio al rio marte gli Achei, - vedrai, se il brami e te ne cal, vedrai - nelle dardanie file antesignane - di Telemaco il padre. Or cianci al vento.

Veduto il cruccio dell'eroe, sorrise - l'Atride, e dolce ripigliò: Divino - di Laerte figliuol, sagace Ulisse, - né sgridarti vogl'io, né comandarti - fuor di stagione, ch'io ben so che in petto - volgi pensieri generosi, e senti - ciò ch'io pur sento. Or vanne, e pugna; e s'ora

dal labbro mi fuggì cosa mal detta, - ripareremla in altro tempo. Intanto - ne disperdano i numi ogni ricordo.

Ciò detto, gli abbandona, e ad altri ei passa; - e ritto in piedi sul lucente cocchio - il magnanimo figlio di Tidèo - Diomede ritrova. Al fianco ha Stènelo, - prole di Capanèo. Si volse il sire - Agamennone a Diomede, e ratto - con questi accenti rampognollo: Ahi figlio

del bellicoso cavalier Tidèo, - di che paventi? Perché guardi intorno - le scampe della pugna? Ah! non solea - così Tidèo tremar; ma precorrendo - d'assai gli amici, co' nemici ei primo - s'azzuffava. Ciascun che ne' guerrieri - travagli il vide, lo racconta. In vero - né compagno io gli fui né testimone, - ma udii che ogni altro di valore ei vinse.

Ben coll'illustre Polinice un tempo - senz'armati in Micene ospite ei venne, - onde far gente che alle sacre mura - li seguisse di Tebe, a cui già mossa - avean la guerra; e ne fêr ressa e preghi - per ottenerne generosi aiuti; - e volevam noi darli, e la domanda - tutta appagar; ma con infausti segni - Giove da tanto ne distolse. Or come - gli eroi si fûro dipartiti e giunti dopo molto cammino al verdeggiante - giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe - spedîr Tidèo gli Achivi. Andovvi, e molti - banchettanti Cadmei trovò del forte - Eteòcle alle mense. In mezzo a loro, - quantunque estrano e solo, il cavaliere - senza punto temer tutti

sfidolli - al paragon dell'armi, e tutti ei vinse, - col favor di Minerva. Irati i vinti - di cinquanta guerrieri, al suo ritorno, - gli posero un agguato. Eran lor duci - l'Emonide Meone, uom d'almo aspetto, - e d'Autofano il figlio Licofonte, - intrepido campion. Tidèo gli uccise

tutti, ed un solo per voler de' numi, - il sol Meone rimandone a Tebe.

Tal fu l'etòlo eroe, padre di prole - miglior di lingua, ma minor di fatti.

Non rispose all'acerbo il valoroso - Tidide, e rispettò del venerando - rege il rabbuffo; ma rispose il figlio - del chiaro Capanèo, dicendo: Atride, - non mentir quando t'è palese il vero. Migliori assai de' nostri padri a dritto - noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette - porte espugnammo: e nondimen più scarsi - eran gli armati che guidammo al sacro - muro di Marte, ne' divini auspìci - fidando e in Giove. Per l'opposto quelli - peccâr d'insano ardire e vi periro.

Non pormi adunque in onor pari i padri.

Gli volse un guardo di traverso il forte - Tidide, e ripigliò: T'accheta, amico, - ed obbedisci al mio parlar. Non io, - se il re supremo Agamennóne istiga - alla pugna gli Achei, non io lo biasmo.

Fia sua la gloria, se, domati i Teucri, - noi la sacra cittade espugneremo, - e suo, se spenti noi cadremo, il lutto.

Dunque a dar prove di valor si pensi.

Disse, e armato balzò dal cocchio in terra.

Orrendamente risonâr sul petto - l'armi al re concitato, a tal che preso - n'avria spavento ogni più fermo core.

Siccome quando al risonante lido, - di Ponente al soffiâr, l'uno sull'altro - del mar si spinge il flutto; e prima in alto - gonfiasi, e poscia su la sponda rotto - orribilmente freme, e intorno agli erti - scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi - sprazzi diffonde la canuta spuma:

incessanti così l'una su l'altra - movon l'achee falangi alla battaglia - sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba - marcia sì cheta, che di voce priva - la diresti al vederla; e riverenza - era de' duci quel silenzio; e l'armi - di varia guisa, di che gïan vestiti - tutti in ischiera, li cingean di lampi.

Ma simiglianti i Teucri a numeroso - gregge che dentro il pecoril di ricco - padron, nell'ora che si sprema il latte, - s'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli - rispondono belando alla dirotta; - così per l'ampio esercito un confuso - mettean schiamazzo i Teucri, ché non uno

era di tutti il grido né la voce, - ma di lingue un mistìo, sendo una gente - da più parti raccolta. A questi Marte, - a quei Minerva è sprone, e quindi e quindi - lo Spavento e la Fuga, e del crudele - Marte suora e compagna la Contesa - insaziabilmente furibonda,

che da principio piccola si leva, - poi mette il capo tra le stelle, e immensa - passeggia su la terra. Essa per mezzo - alle turbe scorrendo, e de' mortali - addoppiando gli affanni, in ambedue - le bande sparse una rabbiosa lite.

Poiché l'un campo e l'altro in un sol luogo - convenne, e si
scontrâr l'aste e gli scudi,
e il furor de' guerrieri, scintillanti - ne' risonanti usberghi, e
delle colme - targhe già il cozzo si sentìa, levossi - un orrendo
tumulto. Iva confuso - col gemer degli uccisi il vanto e il grido
- degli uccisori, e il suol sangue correa.

Qual due torrenti che di largo sbocco - devolvonsi dai monti, e
nella valle - per lo concavo sen d'una vorago - confondono le
gonfie onde veloci: - n'ode il fragor da lungi in cima al balzo -
l'atterrito pastor: tal dai commisti - eserciti sorgea fracasso e
tema.

Primo Antilocò uccise un valoroso - Teucro, alle mani nelle prime
file, - il Taliside Echèpolo, il ferendo - nel cono del chiomato
elmo: s'infisse - la ferrea punta nella fronte, e l'osso -
trapanò: s'abbuiâr gli occhi al meschino, - che strepitoso cadde
come torre.

Ghermì pe' piedi quel caduto il prence - de' magnanimi Abanti
Elefenorre - figliuol di Calcodonte, e desiòso - di spogliarlo
dell'armi, lo traea - fuor della mischia: ma fallì la brama; - ché
mentre il morto ei dietro si strascina, - Agenore il sorprende, e
a lui che curvo

offrìa nudati di pavese i fianchi, - tale un colpo assestò, che
gli disciolse - le forze, e l'anima abbandonollo. Allora - tra i
Troiani e gli Achei surse una fiera - zuffa sovr'esso: s'affrontâr
quai lupi, - e in mutua strage si metteano a morte.

Qui fu che Aiace Telamonio il figlio - d'Antemion percosse il
giovinetto - Simoesio, cui scesa dall'Idèe - cime la madre partorì
sul margo - del Simoenta, un giorno ivi venuta
co' genitori a visitar la greggia; - e Simoesio lo nomâr dal
fiume.

Misero! Ché dei presi in educarlo - dolci pensieri ai genitor
diletti - rendere il merto non poteo: la lancia - d'Aiace il
colse, e il viver suo fe' breve.

Al primo scontro lo colpì nel petto - su la destra mammella, e la
ferrata - punta pel tergo riuscir gli fece.

Cadde il garzone nella polve a guisa - di liscio pioppo su la
sponda nato - d'acquidosa palude: a lui de' rami - già la pompa
crescea, quando repente - colla fulgida scure lo recise
artefice di carri, e inaridire - lungo la riva lo lasciò del
fiume, - onde poscia foggiarne di bel cocchio - le volubili rote:
così giacque - l'Antemide trafitto Simoesio, - e tale dispogliollo
il grande Aiace.

Contro Aiace l'acuta asta diresse - d'infra le turbe allor di
Priamo il figlio - Antifo, e il colpo gli fallì; ma colse -
nell'inguine il fedel d'Ulisse amico - Leuco che già di Simoesio
altrove

traea la salma; e accanto al corpo esangue, - che di man gli
cadea, cadde egli pure.

Forte adirato dell'ucciso amico - si spinse Ulisse tra gl'innanzi,
tutto - scintillante di ferro, e più dappresso - facendosi, e
dintorno il guardo attento - rivolgendo, librò l'asta lucente.

Si misero a quell'atto in guardia i Teucri, - e lo cansâr; ma quegli il telo a vôto - non sospinse, e ferì Democoonte, - Priamide bastardo che d'Abido - con veloci puledre era venuto. A costui fulminò l'irato Ulisse - nelle tempie la lancia; e trapassolle - la ferrea punta. Tenebrârsi i lumi - al trafitto che cadde fragoroso, - e cupo gli tonâr l'armi sul petto. Rinculò de' Troiani, al suo cadere, - la fronte, rinculò lo stesso Ettorre; - dier gli Argivi alte grida, ed occupati - i corpi uccisi, s'avanzâr di punta. Dalla rocca di Pergamo mirolli - sdegnato Apollo, e rincorando i Teucri - con gran voce gridò: Fermo tenete, - valorosi Troiani, ed agli Achei - non cedete l'onor di questa pugna, ché né pietra né ferro è la lor pelle - da rintuzzar delle vostr'armi il taglio. Non combatte qui, no, della leggiadra - Tétide il figlio: non temete; Achille - stassi alle navi a digerir la bile. Così dall'alto della rocca il Dio - terribile sclamò. Ma la feroce - Palla, di Giove gloriosa figlia, - scorrendo le file inanimava - gli Achivi, ovunque li vedea rimessi. Qui la Parca allacciò l'Amarancide - Diore. Un'aspra e quanto cape il pugno - grossa pietra il percosse alla diritta - tibia presso il tallone, e feritore - fu l'Imbraside Piro che de' Traci condottiero dall'Eno era venuto. Franse ambidue li nervi e la caviglia - l'improbo sasso, ed ei cadde supino - nella sabbia, e mal vivo ambo le mani - ai compagni stendea. Sopra gli corse - il percussore, e l'asta in mezzo all'epa - gli cacciò. Si versâr tutte per terra - le intestina, e mortale ombra il coperse. All'irruente Piro allor l'Etòlo - Toante si rivolge; e lui nel petto - con la lancia ferendo alla mammella - nel polmon gliela ficca. Indi appressato - gliela sconficca dalla piaga; e in pugno - stretta l'acuta spada glie l'immerse - nella ventraia, e gli rapìo la vita; - l'armi non già, ché intorno al morto Piro - colle lung'h'aste in pugno irti di ciuffi - affollârsi i suoi Traci, e il chiaro Etòlo, - benché grande e gagliardo, allontanaro - sì che a forza respinto si ritrasse. Così l'uno appo l'altro nella polve - giacquero i due campioni, il tracio duce, - e il duce degli Epei. Dintorno a questi - molt'altri prodi ritrovâr la morte. Chi da ferite illeso, e da Minerva - per man guidato, e preservato il petto - dal volar degli strali, avvolto in mezzo - alla pugna si fosse, avrìa le forti - opre stupito degli eroi, ché molti e Troiani ed Achivi nella polve - giacquer proni e confusi in quel conflitto.

LIBRO QUINTO PROSIEGUO DELLA BATTAGLIA

Allor Palla Minerva a Diomede - forza infuse ed ardire, onde fra tutti - gli Achei splendesse glorioso e chiaro.

Lampi gli uscian dall'elmo e dallo scudo - d'ineinguibil fiamma,
al tremolìo - simigliante del vivo astro d'autunno, - che lavato
nel mar splende più bello.

Tal mandava dal capo e dalle spalle - divin foco l'eroe, quando la
Diva - lo sospinse nel mezzo ove più densa - ferve la mischia. Era
fra' Teucri un certo - Darete, uom ricco e d'onoranza degno, - di
Vulcan sacerdote, e genitore - di due prodi figliuoi mastri di
guerra

Fegèo nomati e Idèo. Precorsi agli altri - si fêr costoro incontro
a Diomede, - essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte - divenuti
così, scagliò primiero - la lung'asta Fegèo. L'asta al Tidide -
lambì l'omero manco, e non l'offese.

Col ferrato suo cerro allor secondo - mosse il Tidide, né di mano
indarno - il telo gli fuggì, ché tra le poppe - del nemico
s'infisse, e dalla biga - lo spiombò. Diede Idèo, visto quel
colpo, - un salto a terra, e in un col suo bel carro - smarrito
abbandonò la pia difesa

dell'ucciso fratel. Né avria schivato - perciò la morte; ma Vulcan
di nebbia - lo ricinse e servollo, onde non resti - il vecchio
padre desolato al tutto.

Tolse i destrieri il vincitore, e trarli - da' compagni li fece
alle sue navi.

Visti i due figli di Darete i Teucri - l'un freddo nella polve e
l'altro in fuga, - turbârsi; e la glaucopide Minerva - preso per
mano il fero Marte disse: - O Marte, Marte, esizioso Iddio
che lordo ir godi d'uman sangue e al suolo - adeguar le città, non
lasceremo - noi dunque battagliai soli tra loro - Teucri ed Achei,
qualunque sia la parte - cui dar la palma vorrà Giove? Or via -
ritiriamci, evitiam l'ira del nume.

In questo favellar trasse la scaltra - l'impetuoso Dio fuor del
conflitto, - e su la riva riposar lo fece - dell'erbose Scamandro.
Allora i Dànai - cacciâr li Teucri in fuga; e ognun de' duci
un fuggitivo uccise. Agamennone - primier riversa il vasto Hodio
dal carro, - degli Alizóni condottiero, e primo - al fuggir. Gli
piantò l'asta nel tergo, - e fuor del petto uscir la fece. Ei
cadde - romoroso, e suonâr l'armi sovr'esso.

Dalla glebosa Tarne era venuto - Festo figliuol del Mèone Boro. Il
colse - Idomenèo coll'asta alla diritta - spalla nel punto che
salia sul carro.

Cadde il meschin d'orrenda notte avvolto, - e i servi lo spogliâr
d'Idomenèo.

L'Atride Menelao di Strofio il figlio - Scamandrio uccise,
cacciator famoso - cui la stessa Diana ammaestrava - le fere a
saettar quante ne pasce - montana selva. E nulla allor gli valse -
la Diva amica degli strali, e nulla - l'arte dell'arco. Menelao lo
giunse - mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle - l'asta gli
spinse, e trapassòglì il petto.

Boccon cadde il trafitto, e cupamente - l'armi sovr'esso rimbombar
s'udiro.

Prole del fabbro Armònide, Fereclo - da Merion fu spento. Era
costui - per tutte guise di lavori industri - meraviglioso, e a
Pallade Minerva - caramente diletto. Opra fur sua

di Paride le navi, onde principio - ebbe il danno de' Teucri, e di lui stesso, - perché i decreti degli Dei non seppe.

L'inseguì, lo raggiunse, lo percosse - nel destro clune Merione, e sotto - l'osso vèr la vescica uscì la punta.

Gli mancâr le ginocchia, e guaiolando - e cadendo il coprì di morte il velo.

Mege uccise Pedèo, bastarda prole - d'Antènore, cui l'inclita Teano, - gratificando al suo consorte, avea - con molta cura nutricato al paro - dei dilette suoi figli. Si fe' sopra - a costui coll'acuta asta il Filìde - Mege, e alla nuca lo ferì. Trascorse - tra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua.

Così concio egli cadde, e nella sabbia - fe' tenaglia co' denti al freddo acciaio.

Ipsènore, figliuol del generoso - Dolopìon, scamandrio sacerdote - riverito qual Dio, fugge davanti - al chiaro germe d'Evemone Eurìpilo.

Eurìpilo l'insegue, e via correndo - tal gli cala su l'omero un fendente - che il braccio gli recide. Sanguinoso - casca il mozzo lacerto nella polve, - e la purpurea morte e il violento fato le luci gli abbuiâr. Di questi - tal nell'acerba pugna era il lavoro.

Ma di qual parte fosse Diomede, - se troiano od acheo, mal tu sapresti - discernere, s'è fervido ei trascorre - il campo tutto; simile alla piena - di tumido torrente che cresciuto dalle piogge di Giove, ed improvviso - precipitando i saldi ponti abbatte - debil freno alle fiere onde, e de' verdi - campi i ripari rovesciando, ingoia - con fragor le speranze e le fatiche - de' gagliardi coloni: a questa guisa - sgominava il Tidìde e dissipava - le caterve de' Troi, che sostenerne - non potean, benché molti, la ruina.

Come Pandaro il vide s'è furente - scorrere il campo, e tutte a sé dinanzi - scompigliar le falangi, alla sua mira - curvò subito l'arco, e l'irruente - eroe percosse alla diritta spalla.

Entrò pel cavo dell'usbergo il crudo - strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio, - forte allora gridò l'inclito figlio - di Licaon, magnanimi Troiani, - stimulate i cavalli, ritornate - alla pugna. Ferito è degli Achei - il più forte guerrier, né credo ei possa - a lungo tollerar l'acerbo colpo, - se vano feritor non mi sospinse - qua dalla Licia il re dell'arco Apollo.

Così gridava il vantator. Ma domo - non restò da quel colpo Diomede, - che ritraendo il passo, e de' cavalli - coprendosi e del cocchio, al suo fedele - Capaneide si rivolse, e disse: - Corri, Stènelo mio, scendi dal carro, - e dall'omero tosto mi divelli - questo acerbo quadrel. - Diè un salto a terra - Stènelo e corse, e l'aspro stral gli svelse - dall'omero trafitto. Per la maglia - dell'usbergo spicciava il caldo sangue, - e imperturbato s'è l'eroe pregava: - Invitta figlia dell'Egìoco Giove, - se nelle ardenti pugne unqua a me fosti

del tuo favor cortese e al mio gran padre, - odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo

m'assisti, e al tiro della lancia mia - manda il mio feritor:
dammi ch'io spegna - questo ventoso nebulon che grida - ch'io del
Sol non vedrò più l'aurea luce.

Udì la Diva il prego, e a lui repente - e mani e piedi e tutta la
persona - agile rese, e fattasi vicina - e manifesta disse: Ti
rinfranca - Diomede, e co' Troi pugna sicuro; - ch'io del tuo
grande genitor Tidèo - l'invitta gagliardìa ti pongo in petto, - e
la nube dagli occhi ecco ti sgombro - che la vista mortal
t'appanna e grava, - onde tu ben discerna le divine - e l'umane
sembianze. Ove alcun Dio - qui ti venga a tentar, tu con gli
Eterni - non cimentarti, no; ma se in conflitto - vien la figlia
di Giove Citerea, - l'acuto ferro adopra, e la ferisci.
Sparve, ciò detto, la cerulea Diva.

Allor diè volta e si mischiò tra' primi - combattenti il Tidide, a
pugnar pronto - più che prima d'assai; ché in quel momento -
triplice in petto si sentì la forza.

Come lion che, mentre il gregge assalta, - ferito dal pastor, ma
non ucciso, - vie più s'infuria, e superando tutte - resistenze si
slancia entro l'ovile: - derelitte, tremanti ed affollate - l'una
addosso dell'altra si riversano - le pecorelle, ed ei vi salta in
mezzo - con ingordo furor: tal dentro ai Teucri - diede il forte
Tidide. A prima giunta - Astinoo uccise ed Ipenòr: trafisse -
l'uno coll'asta alla mammella; all'altro - la paletta dell'omero
percosse

con tale un colpo della grande spada, - che gli spiccò dal collo e
dalla schiena - l'omero netto. Dopo questi addosso - ad Abante si
spicca e a Poliido, - figli del veglio interprete di sogni -
Euridamante; ma il meschin non seppe - nella lor dipartenza a
questa volta

divinarne il destin, ch'ambi il Tidide - li pose a morte e li
spogliò. Drizzossi - quindi a Xanto e Faon figli a Fenopo, - ambo
a lui nati nell'età canuta.

In amara vecchiezza il derelitto - genitor si struggea, ché
d'altra prole, - cui sua reda lasciar, lieto non era.

Gli spense ambo il Tidide, e lor togliendo - la cara vita, in
aspre cure e in pianti - pose il misero padre, a cui negato - fu
il vederli tornar dalla battaglia - salvi al suo seno; e di lui
morto in lutto - ignoti eredi si partìr l'avere.

Due Priamidi, Cromio ed Echemone, - veniano entrambi in un sol
cocchio. A questi

s'avventò Diomede; e col furore - di lion che una mandra al bosco
assalta - e di giovenca o bue frange la nuca; - così mal conci
entrambi il fier Tidide - precipitollì dalla biga, e tolte
l'arme de' vinti, a' suoi sergenti ei dienne - i destrieri onde
trarli alla marina.

Come de' Teucri sbarattar le file - videlo Enea, si mosse, e per
la folta - e fra il rombo dell'aste scorrendo - a cercar diessi
il valoroso e chiaro - figlio di Licaon, Pandaro. Il trova, - gli
si appresenta e fa queste parole: - Pandaro, dov'è l'arco? ove i
veloci - tuoi strali? ov'è la gloria in che qui nullo - teco
gareggia, né verun si vanta - licio arcier superarti? Or su, ti
sveglia, - alza a Giove la mano, un dardo allenta - contro costui,

qualunque ei sia, che desta - cotanta strage, e sì malmena i Teucri, - de' quai già molti e forti a giacer pose: - se pur egli non fosse un qualche nume - adirato con noi per obbliati sacrifici: e de' numi acerba è l'ira.

Così d'Anchise il figlio. E il figlio a lui - di Licaone: O delle teucres genti - inclito duce Enea, se quello scudo - e quell'elmo a tre conì e quei destrieri - ben riconosco, colui parmi in tutto il forte Diomede. E nondimeno - negar non l'oso un immortal. Ma s'egli - è il mortale ch'io dico, il bellicoso - figliuolo di Tidèo, tanto furore - non è senza il favor d'un qualche iddio, che di nebbia i celesti omeri avvolto - stagli al fianco, e dal petto gli disvìa - le veloci saette. Io gli scagliai - dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta - spalla nel cavo del torace, e certo - d'averlo mi credea sospinto a Pluto.

Pur non lo spensi: e irato quindi io temo - qualche nume. Non ho su cui salire - or qui cocchio verun. Stolto! che in serbo - undici ne lasciai nel patrio tetto - di fresco fatti e belli, e di cortine - ricoperti, con due d'orzo e di spelda - ben pasciuti cavalli a ciascheduno.

E sì che il giorno ch'io partii, gli eccelsi - nostri palagi abbandonando, il veglio - guerriero Licaon molti ne dava - prudenti avvisi, e mi faceva precetto - di guidar sempre mai montato in cocchio - le troiane coorti alla battaglia.

Certo era meglio l'obbedir; ma, folle! - nol feci, ed ebbi ai corridor riguardo, - temendo che assueti a largo pasto - di pasto non patissero difetto - in racchiusa città. Lasciàili adunque, e pedon venni ad Ilio, ogni fidanza - posta nell'arco, che giovarmi poscia - dovea sì poco. Saettai con questo - due de' primi, l'Atride ed il Tidide, - e ferii l'uno e l'altro, e il vivo sangue - ne trassi io sì, ma n'attizzai più l'ira.

In mal punto spiccai dunque dal muro - gli archi ricurvi il dì che al grande Ettore

compiacendo qua mossi, e de' Troiani - il comando accettai. Ma se redire, - se con quest'occhi riveder m'è dato - la patria, la consorte e la sublime - mia vasta reggia, mi recida ostile - ferro la testa, se di propria mano - non infrango e non getto nell'accese

vampe quest'arco inutile compagno.

E al borioso il duce Enea: Non dire, - no, questi spregi. Della pugna il volto - cangerà, se ambedue sopra un medesimo - cocchio raccolti affronterem costui, - e farem delle nostre armi periglio. Monta dunque il mio carro, e de' cavalli - di Troe vedi la vaglia, e come in campo - per ogni lato sappiano veloci - inseguire e fuggir. Questi (se avvegna - che il Tonante di nuovo a Diomede - dia dell'armi l'onor), questi trarranno - salvi noi pure alla cittade. Or via - prendi tu questa sferza e queste briglie, - ch'io de' corsieri, per pagnar, ti cedo - il governo; o costui tu stesso affronta, - ché de' corsieri sarà mia la cura.

Sì (riprese il figliuol di Licaone) - tien tu le briglie, Enea, reggi tu stesso - i tuoi cavalli, che la mano udendo - del consueto auriga, il curvo carro - meglio trarranno, se fuggir fia forza

dal figlio di Tidèo. Se lor vien manco - la tua voce, potrian per caso istrano - spaventati adombrarsi, e senza legge - aggirarsi pel campo, e a trarne fuori - della pugna indugiar tanto che il fero - Diomede n'assegua impetuoso, - ed entrambi n'uccida, e via ne meni

i destrieri di Troe. Resta tu dunque - al timone e alle briglie, ché coll'asta - io del nemico sosterrò l'assalto.

Montâr, ciò detto, sull'adorno cocchio, - e animosi drizzâr contra il Tidide - i veloci cavalli. Il chiaro figlio - di Capanèo li vide, ed all'amico - vòlto il presto parlar, Tidide, ei disse, - mio diletto Tidide, a pugnar teco - veggo pronti venir due di gran nerbo - valorosi guerrier, l'uno il famoso - Pandaro arciero che figliuol si vanta - di Licaone, e l'altro Enea che prole vantasi ei pur di Venere e d'Anchise.

Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto - tu non istarmi a furiar tra i primi - con sì gran rischio della dolce vita.

Bieco guatollo il gran Tidide, e disse: - Non parlarmi di fuga. Indarno tenti - persuadermi una viltà. Fuggire - dal cimento e tremar, non lo consente - la mia natura: ho forze intégre, e sdegno - de' cavalli il vantaggio. Andrò pedone, - quale mi trovo, ad incontrar costoro;

ché Pallade mi vieta ogni paura.

Ma non essi ambedue salvi di mano - ci scapperan, dai rapidi sottratti - lor corridori, ed avverrà che appena - ne scampi un solo. Un altro avviso ancora - vo' dirti, e tu non l'obblïar. Se fia - che l'alto onore d'atterrarli entrambi - la prudente Minerva mi conceda,

tu per le briglie allora i miei cavalli - lega all'anse del cocchio, e ratto vola - ai cavalli d'Enea, e dai Troiani - via te li mena fra gli Achei. Son essi - della stirpe gentil di quei che Giove, - prezzo del figlio Ganimede, un giorno - a Troe donava; né miglior destrieri - vede l'occhio del Sole e dell'Aurora.

Al re Laomedonte il prence Anchise - la razza ne furò, sopposte ai padri - segretamente un dì le sue puledre - che di tale imeneo sei generosi - corsier gli partoriro. Egli n'impingua quattro di questi a sé nel suo presepe, - e due ne cesse al figlio Enea, superbi - cavalli da battaglia. Ove n'avvegna - di predarli, n'avremo immensa lode.

Mentre seguian tra lor queste parole, - quelli incitando i corridor veloci - tosto appressârsi, e Pandaro primiero - favellò: Bellicoso ardito figlio - dell'illustre Tidèo, poiché l'acuto - mio stral non ti domò, vengo a far prova - s'io di lancia ferir meglio mi sappia.

Così detto, la lunga asta vibrando - fulminolla, e colpì di Diomede - lo scudo sì, che la ferrata punta - tutto passollo, e ne sfiorò l'usbergo.

Sei ferito nel fianco (alto allor grida - l'illustre feritor), né a lungo, io spero, - vivrai: la gloria che mi porti è somma.

Errasti, o folle, il colpo (imperturbato - gli rispose l'eroe); ben io m'avviso - ch'uno almeno di voi, pria di ristarvi - da questa zuffa, nel suo sangue steso - l'ira di Marte sazierà. Ciò detto, - scagliò. Minerva ne diresse il telo, - e a lui che curvo

lo sfuggia, cacciollo - tra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto - ferro tra' denti, ne tagliò l'estrema - lingua, e di sotto al mento uscì la punta.

Piombò dal cocchio, gli tonâr sul petto - l'armi lucenti, sbigottîr gli stessi - cavalli, e a lui si sciolsero per sempre - e le forze e la vita. Enea temendo - in man non caggia degli Achei l'ucciso, - scese, e protesa a lui l'asta e lo scudo - giravagli dintorno a simiglianza - di fier liõne in suo valor sicuro; - e parato a ferir qual sia nemico - che gli si accosti, il difendea gridando - orribilmente. Diè di piglio allora - ad un enorme sasso Diomede - di tal pondo, che due nol porterebbero - degli uomini moderni; ed ei vibrandolo - agevolmente, e solo e con grand'impeto - scagliandolo, percosse Enea nell'osso - che alla coscia s'innesta ed è nomato - ciotola. Il fracassò l'aspro macigno - con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.

Diè del ginocchio al grave colpo in terra - l'eroe ferito, e colla man robusta - puntellò la persona. Un negro velo - gli coperse le luci, e qui perìa, - se di lui tosto non si fosse avvista - l'anima figlia di Giove Citerea - che d'Anchise pastor l'avea concetto. Intorno al caro figlio ella diffuse - le bianche braccia, e del lucente peplo - gli antepose le falde, onde dall'armi - ripararlo, e impedir che ferro acheo - gli passi il petto e l'anima gl'involi.

Mentre al fiero conflitto ella sottrage - il diletto figliuol, Stènelo il cenno - membrando dell'amico, ne sostiene - in disparte i cavalli, e prestamente - all'anse della biga avviluppate - le redini, s'avventa ai ben chiamati - corridori d'Enea; di mezzo ai Teucri

agli Achivi li spinge, ed alle navi - spedisceli fidati al dolce amico - Dèipilo, cui sopra ogni altro eguale, - perché d'anima conforme, in pregio ei tiene.

Esso intanto l'eroe capaneide - rimontato il suo cocchio, e in man riprese - le rilucnti briglie, allegramente - de' cavalli sonar l'ugna facea - dietro il Tidide che coll'empio ferro l'anima Venere insegue, la sapendo - non una delle Dee che de' mortali - godon le guerre amministrar, siccome - Minerva e la di mura atterratrice - torva Bellona, ma un'imbelle Diva.

Poiché raggiunta per la folta ei l'ebbe, - abbassò l'asta il fiero, e coll'acuto - ferro l'assalse, e della man gentile - gli estremi le sfiorò verso il confine - della palma. Forò l'asta la cute,

rotto il peplo odoroso a lei tessuto - dalle Grazie, e fluì dalla ferita - l'icòre della Dea, sangue immortale, - qual corre de' Beati entro le vene; - ch'essi, né frutto cereal gustando né rubicondo vino, esangui sono, - e quindi han nome d'Immortali. Al colpo - died'ella un forte grido, e dalle braccia - depose il figlio, a cui difesa Apollo - corse tosto, e l'ascose entro una nube, - onde camparlo dall'achee saette.

Il bellicoso Diomede intanto, - Cedi, figlia di Giove, alto gridava, - cedi il piè dalla pugna. E non ti basta - sedur d'imbelli femminette il core? - Se qui troppo t'avvolgi, io porto avviso

che tale desteratti orror la guerra, - ch'anco il sol nome ti darà paura.

Disse; ed ella turbata ed affannosa - partiva. La veloce Iri per mano - la prese, la tirò fuor del tumulto - carca di doglie e livida le nevi - della morbida cute. Alla sinistra - della pugna seduto il furibondo - Marte trovò: la grande asta del Nume - e i veloci corsier cingea la nebbia.

Gli abbracciò le ginocchia supplicando - la sorella, e gridò: Caro fratello, - miserere di me, dammi il tuo cocchio - ond'io salga all'Olimpo. Assai mi cruccia - una ferita che mi feo la destra - d'un ardito mortal, di Diomede, - che pur con Giove piglierà contesa.

Sì prega, e Marte i bei destrier le cede.

Salì sul cocchio allor la dolorosa, - salì al suo fianco la taumanzia figlia, - e in man tolte le briglie, a tutto corso - i cavalli sferzò che desiosi - volavano. Arrivâr tosto all'Olimpo, eccelsa sede degli Eterni. Quivi - arrestò la veloce Iri i corsieri, - li disciolse dal giogo, e ristorolli - d'immortal cibo. La divina intanto - Venere al piede si gittò dell'alma - genitrice Diona, che la figlia - raccogliendo al suo seno, e colla mano - la carezzando e interrogando, Oh! disse, - oh! chi mai de' Celesti si permise, - amata figlia, in te sì grave offesa, - come rea di gran fallo alla scoperta? - Il superbo Tidide Diomede, - rispose Citerea, l'empio ferimmi - perché il mio figlio, il mio sovra ogni cosa - diletto Enea sottrassi dalla pugna, - che pugna non è più di Teucro e Achivi, - ma d'Achivi e di numi. - E a lei Diona - inclita Diva replicò: Sopporta - in pace, o figlia, il tuo dolor; ché molti

degl'Immortali con alterno danno - molte soffrimmo dai mortali offese.

Le soffrì Marte il dì che gli Aloidi - Oto e il forte Efialte l'annodaro - d'aspre catene. Un anno avvinto e un mese - in carcere di ferro egli si stette, - e forse vi peria, se la leggiadra

madrigna Eeribèa nol rivelava - al buon Mercurio che di là furtivo - lo sottrasse, già tutto per la lunga - e dolorosa prigionia consunto.

Le soffrì Giuno allor che il forte figlio - d'Anfitrione con trisulco dardo - la destra poppa le piagò, sì ch'ella - d'alto duol ne fu colta. Anco il gran Pluto - dal medesimo mortal figlio di Giove - aspro sofferse di saetta un colpo - là su le porte dell'Inferno, e tale - lo conquisse un dolor, che lamentoso - e con lo stral ne' duri omeri infisso - all'Olimpo sen venne, ove Peone, - di lenitivi farmaci spargendo - la ferita, il sanò; ché sua natura - mortal non era: ma ben era audace - e scellerato il feritor che d'ogni - nefario fatto si fea beffe, osando fin gli abitanti saettar del cielo.

Oggi contro te pur spinse Minerva - il figlio di Tidèo. Stolto! ché seco - punto non pensa che son brevi i giorni - di chi combatte con gli Dei: né babbo - lo chiameran tornato dalla pugna - i figlioletti al suo ginocchio avvolti.

Benché forte d'assai, badi il Tidide - ch'un più forte di te seco non pugni; - badi che l'Adrastina Egialea, - di Diomede generosa moglie, - presto non debba risvegliar dal sonno ululando i famigli, e il forte Acheo - plorar che colse il suo virgineo fiore.

In questo dir con ambedue le palme - la man le asterse dal rappreso icore, - e la man si sanò, queta ogni doglia.

Riser Giuno e Minerva a quella vista, - e con amaro motteggiar la Diva - dalle glauche pupille il genitore - così prese a tentar. Padre, senz'ira - un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna - qualche leggiadra Achea sollecitando - a seguir seco i suoi Teucri dilette,

nel carezzarla ed acconciarle il peplo, - a un aurato ardiglione, ohimè! s'è punta

la delicata mano. - Il sommo padre - grazioso sorrise, e a sé chiamata - l'aurea Venere, Figlia, le dicea, - per te non sono della guerra i fieri - studi, ma l'opre d'Imeneo soavi.

A queste intendi, ed il pensier dell'armi - tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.

Mentre in cielo seguian queste favelle, - contro il figlio d'Anchise il bellicoso - Diomede si spinge, né l'arresta - il saper che la man d'Apollo il copre.

Desioso di porre Enea sotterra - e spogliarlo dell'armi peregrine, - nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte - a morte l'assalì, tre volte Apollo - gli scosse in faccia il luminoso scudo.

Ma come il forte Calidonio al quarto - impeto venne, il saettante nume - terribile gridò: Guarda che fai; - via di qua, Diomede; il paragone - non tentar degli Dei, ché de' Celesti e de' terrestri è disugual la schiatta.

Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede - l'ira evitando dell'arciere Apollo, - che, fuor condotto della mischia Enea, - nella sagrata Pergamo fra l'are - del suo delubro il pose. Ivi Latona, - ivi l'amante dello stral Diana - lo curâr, l'onoraro. Intanto Apollo - formò di tenue nebbia una figura - in sembianza d'Enea; d'Enea le finse - l'armi, e dintorno al vano simulacro - Teucri ed Achei facean di targhe e scudi - un alterno spezzar che intorno ai petti - orrendo risonava. Allor si volse - al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:

Eversor di città, Marte omicida, - che sol nel sangue esulti, e non andrai - ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi - questo altiero mortal, questo Tidide - che alle mani verria con Giove ancora? - Egli assalse e ferì prima Ciprigna - al carpo della mano; indi avventossi

a me medesimo coll'ardir d'un Dio.

Sì dicendo, s'assise alto sul colmo - della pergamea rocca, e il rovinoso - Marte sen corse a concitar de' Teucri - le schiere, e preso d'Acamante il volto, - d'Acamante de' Traci esimio duce, - così prese a spronar di Priamo i figli: - Illustri Priamidi, e sino a quando

permetterete della vostra gente - per la man degli Achei sì rio macello? - Sin tanto forse che la strage arrivi - alle porte di Troia? A terra è steso - l'eroe che al pari del divino Ettore

onoravamo, Enea preclaro figlio - del magnanimo Anchise. Andiam, si voli - alla difesa di cotanto amico.

Destâr la forza e il cor d'ogni guerriero - queste parole.

Sarpedon con aspre - rampogne allora rabbuffando Ettorre, - Dove andò, gli dicea, l'alto valore - che poc'anzi t'avevi? E pur t'udimmo - vantarti che tu sol senza l'aita - de' collegati, e co' tuoi soli affini - e co' fratei bastavi alla difesa - della città. Ma niuno io qui ne veggo, - niun ne ravviso di costor, ché tutti - trepidanti s'arretrano siccome - timidi veltri intorno ad un leone: - e qui frattanto combattiam noi soli, - noi venuti in sussidio. Io che mi sono - pur della lega, di lontana al certo - parte mi mossi, dalla licia terra, - dal vorticoso Xanto, ove la cara - moglie ed un figlio pargoletto e molti - lasciai di queglii averi a cui sospira - l'uomo mai sempre bisognoso. E pure - alleato, qual sono, i miei guerrieri - esorto alla battaglia, ed io medesmo - sto qui pronto a pugnar contra costui, - benché qui nulla io m'abbia che il nemico - rapir mi possa, né portarlo seco. E tu ozioso ti ristai? né almeno - agli altri accenni di far fronte, e in salvo - por le consorti? Guàrdati, che presi, - siccome in ragna che ogni cosa involve, - non divenghiate del crudel nemico - cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo - la vostr'alma cittade non adegui.

A te tocca l'aver di ciò pensiero - e giorno e notte, a te dell'alleanza - i capitani supplicar, che fermi - resistano al lor posto, e far che niuna - cagion più sorga di rampogne acerbe.

D'Ettore al cor fu morso amaro il detto - di Sarpedonte, sì che tosto a terra - saltò dal cocchio in tutto punto, e l'asta - scotendo ad animar corse veloce - d'ogni parte i Troiani alla battaglia, - e destò mischia dolorosa. Allora - voltâr la fronte i Teucri, e impetuosi

fêrsi incontro agli Achei, che stretti insieme - gli aspettâr di piè fermo e senza tema.

Come allor che di Zefiro lo spiro - disperde per le sacre aie la pula, - mentre la bionda Cerere la scevra - dal suo frutto gentil, che il buon villano - vien ventilando; lo leggièr spulezzo - tutta imbianca la parte ove del vento - lo sospinge il soffiâr: così gli Achivi

inalbava la polve al cielo alzata - dall'ugna de' cavalli entrati allora - sotto la sferza degli aurighi in zuffa.

Difilati portavano i Troiani - il valor delle destre, e furioso - li soccorrea Gradivo discorrendo - il campo tutto, e tutta di gran buio - la battaglia coprendo. E sì di Febo

i precetti adempìa, di Febo Apollo - d'aurea spada precinto, che comando - dato gli avea d'accendere ne' Teucri - l'ardimento guerrier, vista partire - l'aiutatrice degli Achei Minerva.

Fuori intanto de' pingui aditi sacri - Enea messo da Febo, e per lui tutto - di gagliardìa ripieno appresentossi - a' suoi compagni che gioîr, vedendo - vivo e salvo il guerriero e rintegrato - delle pristine forze. Ma gravarlo - d'alcun dimando il fier nol consentìa - lavor dell'armi che dell'arco il divo - sire eccitava, e l'omicida Marte, - e la Discordia ognor furente e pazza.

D'altra parte gli Aiaci e Diomede - e il re d'Ulisse anch'essi alla battaglia - raccendono gli Achei già per sé stessi - né la furia tementi né le grida - de' Dardani, ma fermi ad aspettarli. Quai nubi che de' monti in su la cima - immote arretrata di Saturno il figlio - quando l'aria è tranquilla e il furor dorme - degli Aquiloni o d'altro impetuoso - di nubi fugator vento sonoro; di piè fermo così senza veruno - pensier di fuga attendono gli Achei - de' Troiani l'assalto. E Agamennone - per le file scorrendo, e molte cose - d'ogni parte avvertendo, Amici, ei grida, - uomini siate e di cor forte, e ognuno - nel calor della pugna il guardo tema - del suo compagno. De' guerrier che infiamma - generoso pudore, i salvi sono - più che gli uccisi; chi rossor di fuga - non sente, ha persa coll'onor la forza. Scagliò l'asta, ciò detto, ed un guerriero - percosse de' primai, commilitone - del magnanimo Enea, Deicoonte, - di Pergaso figliuolo tenuto in pregio - dai Teucri al paro che di Priamo i figli, - perché presto a pugnar sempre tra' primi. Colpillo Atride nell'opposto scudo - che difesa non fece. Trapassollo - tutto la lancia, e per lo cinto all'imo - ventre discese. Strepitoso ei cadde, - e l'armi rimbombâr sopra il caduto. Enea diè morte di rincontro a due - valentissimi, Orsiloco e Cretone, - figli a Diocle, della ben costrutta - città di Fere un ricco abitatore. Scendea costui dal fiume Alfeo che largo - la pila terra di bell'acque inonda: - Alfèo produsse Orsiloco di molte - genti signore, Orsiloco Diocle, - e Diocle costor, mastri di guerra - d'un sol parto acquistati. Aveano entrambi - già fatti adulti navigato a Troia per onor degli Atridi, e qui la vita - entrambi terminâr. Quai due leoni, - cui la madre sul monte entro i recessi - d'alto speco educò, fan ruba e guasto - delle mandre, de' greggi e delle stalle, - finché dal ferro de' pastor raggiunti - caggiono anch'essi; e tali allor dall'asta d'Enea percossi caddero costoro - col fragor di recisi eccelsi abeti. Strinse pietà dei due caduti il petto - del prode Menelao, che tosto innanzi - si spinse di lucenti armi vestito - l'asta squassando. E Marte, che domarlo - per man d'Enea fa stima, il cor gli attizza. Del magnanimo Nestore il buon figlio - Antiloco osservollo, e un qualche danno paventando all'Atride, un qualche grave - storpio all'impresa degli Achei, processe nell'antiguardo. Già s'aveano incontro - abbassate le picche i due campioni - pronti a ferir, quando d'Atride al fianco - Antiloco comparve: e di due tali - viste le forze in un congiunte, Enea, - benché prode guerriero, retrocesse. Trassero questi tra gli Achei gli estinti - Orsiloco e Cretone, e d'ambidue - le miserande spoglie in man deposte - degli amici, dier volta, e nella pugna - novellamente si mischiâr tra' primi.

Fu morto il duce allor de' generosi - scudati Paflagoni, il marziale - Pilemene. Il ferì d'asta alla spalla - l'Atride Menelao. Lo suo sergente - ed auriga Midon, gagliardo figlio d'Antimnio, cadde per la man d'Antilocò.

Dava questo Midon, per via fuggirsi, - la volta al cocchio. Antilocò nel pieno - del cubito il ferì con tale un colpo - di sasso, che gittògli al suol le belle - eburnee briglie. Gli fu tosto sopra - il feritor col brandò, e su la tempia - d'un dritto l'attastò, che giù dal carro - lo travolse, e ficcògli nella sabbia - testa e spalle. Anelante in quello stato - ei restossi gran pezza, ché profondo - era il sabbion; finché i destrier del tutto - lo riversâr calpesto nella polve.

Diè lor di piglio Antilocò, e veloce - col flagello li spinse al campo acheo.

Com'Ettore di mezzo all'ordinanze - vide lor prove, impetuoso mosse - con alte grida ad investirli, e dietro - de' Teucri si traeva le forti squadre - cui Marte è duce e la feral Bellona. Bellona in compagnia vien dell'orrendo - tumulto della zuffa; e Marte in pugno - palleggia un'asta smisurata, e or dietro - or davanti cammina al grande Ettore.

Turbossi a quella vista il bellicoso - Tidide; e quale della strada ignaro - viator che trascorsa un'ampia landa - giunge a rapido fiume che mugghiante - l'onda del mar devolve, e visto il flutto - che freme e spuma, di fuggir s'affretta - l'orme sue ricalcando: a questa guisa - retrocesse il Tidide, e al suo drappello - volgendo le parole: Amici, ei disse, qual fia stupor se forte d'asta e audace - combattente si mostra il duce Ettore? - Sempre al fianco gli viene un qualche iddio - che alla morte l'invola; ed or lo stesso - Marte in sembianza d'un mortal l'assiste.

Non vogliate attaccar dunque co' numi - ostinata contesa, e date addietro, - ma col viso ognor vòlto all'inimico.

Mentr'egli sì dicea, scagliârsi i Teucri - addosso alla sua schiera. E quivi Ettore - a morte mise due guerrier, nell'armi - assai valenti e in un sol cocchio ascési, - Anchialo e Meneste. Ebbe di loro - pietade il grande Telamónio Aiace, - e féssi avanti e stette, e la lucente - asta lanciando, Anfio colpì, che figlio - di Selago tenea suo seggio in Peso - ricco d'ampie campagne. Ma la nera - Parca ad Ilio il menò confederato - del re troiano e de' suoi figli. Il colse - sul cinto il lungo telamónio ferro, - e nell'imo del ventre si confisse.

Diè cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo - corse l'illustre vincitor; ma un nembo - i Troiani piovean di frecce acute - che d'irta selva gli coprîr lo scudo.

Ben egli al morto avvicinosi, e il petto - calcandogli col piè, la fulgid'asta - ne sferrò, ma dall'omero le belle - armi rapirgli non poteo: sì densa - la grandine il premea delle saette.

E temendo l'eroe nol circuisse - de' Troiani la piena, che ristretti - erano e molti e poderosi, e tutti - con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro - ad incalzarlo, a repulsarlo intesi, - ei benché forte e di gran corpo e d'alto - ardir diè volta, e si ritrasse addietro.

Mentre questi alle mani in questa parte - si travaglian così, nemico fato - contra l'illustre Sarpedon sospinse - l'Eraclide Tlepòlemo, guerriero - di gran persona e di gran possa. Or come - a fronte si trovâr quinci il nepote - e quindi il figlio del Tonante Iddio, - Tlepòlemo primiero così disse: - Duce de' Licii Sarpedon, qual uopo - rozzo in guerra a tremar qua ti condusse? - È mentitor chi dell'Egìoco Giove - germe ti dice. Dal valor dei forti, - che nell'andata età nacquer di lui, - troppo lungi se' tu. Ben altro egli era - il mio gran genitor, forza divina, - cuor di leone. Qua venuto un giorno - a via menar del re Laomedonte i promessi destrieri, egli con sole - sei navi e pochi armati Ilio distrusse, - e vedovate ne lasciò le vie.

Tu sei codardo, tu a perir qui traggi - i tuoi soldati, tu veruna aita, - col tuo venir di Licia, non darai - alla dardania gente; e quando pure - un gagliardo ti fossi, il braccio mio qui stenderatti e spingeratti a Pluto.

E di rimando a lui de' Licii il duce: - Tlepòlemo, le sacre iliache mura - Ercole, è ver, distrusse, e la scempiezza - del frigio sire il meritò, che ingrato - al beneficio con acerbi detti - oltraggiollo; e i destrieri, alta cagione - di sua venuta, gli negò. Ma i vantì

paterni non torran che la mia lancia - qui non ti prostri. Tu morrai: son io - che tel predico, e a me l'onor qui tosto - darai della vittoria, e l'anima a Pluto.

Ciò detto appena, sollevarò in alto - i ferrati lor cerri ambo i guerrieri, - ed ambo a un tempo gli scagliâr. Percosse - Sarpedonte il nemico a mezzo il collo, - sì che tutto il passò l'asta crudele, - e a lui gli occhi coperse eterna notte.

Ma il telo uscito nel medesimo istante - dalla man di Tlepòlemo la manca - coscia ferì di Sarpedon. Passolla - infino all'osso la fulminea punta, - ma non diè morte, ché vietollo il padre.

Accorsero gli amici, e dal tumulto - sottrassero l'eroe che del confitto - telo di molto si dolea, né mente - v'avea posto verun, né s'avvisava - di sconficcarlo dalla coscia offesa, onde espedirne il camminar: tant'era - del salvarlo la fretta e la faccenda.

Dall'altra parte i coturnati Achei - di Tlepòlemo anch'essi dalla pugna - ritraggono la salma. Al doloroso - spettacolo la forte alma d'Ulisse - si commosse altamente; e in suo pensiero divisando ne vien s'ei prima insegua - di Giove il figlio, o più gli torni il darsi - alla strage de' Licii. Alla sua lancia - non concedean le Parche il porre a morte - del gran Tonante il valoroso seme.

Scagliasi ei dunque da Minerva spinto - nella folta dei Licii, e quivi uccide - l'un sovra l'altro Alastore, Cerano, - Cromio, Pritani, Alcandro, e Noemone - ed Alio: e più n'avrà di lor prostrati - il divino guerrier, se il grande Ettore - di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque - processe di corrusche armi splendente, - e portante il terror ne' petti argivi.

Come il vide vicin fe' lieto il core - Sarpedonte, e con voce lamentosa: - Generoso Priamide, dicea, - non lasciarmi giacer preda al nemico: - mi soccorri, e la vita m'abbandoni - nella

vostra città, poiché m'è tolto - il tornarmi al natìo dolce terreno,
e d'allegrezza spargere la mia - diletta moglie e il pargoletto figlio.

Non rispose l'eroe; ma desioso - di vendicarlo e ricacciar gli Achivi - colla strage di molti, oltre si spinse.

In questo mezzo la pietosa cura - de' compagni adagiò sotto un bel faggio - a Giove sacro Sarpedonte, e il telo - dalla piaga gli sulse il valoroso - diletto amico Pelagon. Nell'opra svenne il ferito, e s'annebbiò la vista; - ma l'aura boreal, che fresca intorno - ventavagli, tornò ne' primi uffici - della vita gli spirti; e nell'anelo - petto affannoso ricreògli il core. Da Marte intanto e dall'ardente Ettorre - assaliti gli Achei né paurosi - verso le navi si fuggian, né arditi - farsi innanzi sapean. Ma quando il grido - corse tra lor che Marte era co' Teucri, - indietro si piegâr sempre cedendo.

Or chi prima, chi poi fu l'abbattuto - dal ferreo Marte e dall'audace Ettorre? - Teutrante che sembianza avea d'un Dio, - l'agitatore di cavalli Oreste, - il vibrator di lancia Etolio Treco,

e l'Enopide Elèno, ed Enomào, - e d'armi adorno di color diverso - Oresbio che a far d'oro alte conserve - posto il pensier, tenea suo seggio in Ila - appo il lago Cefisio ov'altri assai opulenti Beozì avean soggiorno.

Tale e tanta d'Achivi occisione - Giuno mirando, a Pallade si volse, - e con preste parole: Ohimè! le disse, - invitta figlia dell'Egìoco Giove, - se libera lasciam dell'omicida - Marte la furia, indarno a Menelao - noi promettemmo dell'iliache torri - la caduta, e felice il suo ritorno.

Or via, scendiamo, e di valor noi pure - facciam prova laggiù. Disse, e Minerva - tenne l'invito. Allor la veneranda - Saturnia Giuno ad allestir veloce - corse i d'oro bardati almi destrieri. Immantinente al cocchio Ebe le curve - ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna - d'otto raggi di bronzo, e si rivolge - sovra l'asse di ferro. Il giro è tutto - d'incorruttibil oro, ma di bronzo - le salde lame de' lor cerchi estremi.

Maraviglia a veder! Son puro argento - i rotondi lor mozzì, e vergolate - d'argento e d'ôr del cocchio anco le cinghie - con ambedue dell'orbe i semicerchi, - a cui sospese consegnar le guide.

Si dispicca da questo e scorre avanti - pur d'argento il timone, in cima a cui - Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre - pettiere; e queste parimenti e quello - d'auro sono contesti. Desiosa - Giuno di zuffe e del rumor di guerra, - gli alipedi veloci al giogo adduce.

Né Minerva s'indugia. Ella diffuso - il suo peplo immortal sul pavimento - delle sale paterne, effigiato - peplo, stupendo di sua man lavoro, - e vestita di Giove la corazza, di tutto punto al lagrimoso ballo - armasi. Intorno agli omeri divini - pon la ricca di fiocchi Egida orrenda, - che il Terror d'ogn'intorno incoronava.

Ivi era la Contesa, ivi la Forza, - ivi l'atroce Inseguimento, e il diro - Gorgonio capo, orribile prodigio - dell'Egìoco signore. Indi alla fronte - l'aurea celata impone irta di quattro - eccelsi conì, a ricoprir bastante - eserciti e città. Tale la Diva - monta il fulgido cocchio, e l'asta impugna - pesante, immensa, poderosa, ond'ella - intere degli eroi le squadre atterra irata figlia di potente iddio.

Giuno, al governo delle briglie, affretta - col flagello i corsieri. Cigolando - per sé stesse s'aprîr l'eteree porte - custodite dall'Ore a cui commessa - del gran cielo è la cura e dell'Olimpo, - onde serrare e disserrar la densa - nube che asconde degli Dei la sede.

Per queste porte dirizzâr le Dive - i docili cavalli, e ritrovarò - scevro dagli altri Sempiterni e solo - su l'alta vetta dell'Olimpo assiso - di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri - sostò la Diva dalle bianche braccia, - e il supremo de' numi interrogando: - Giove padre, gli disse, e non ti prende - sdegno de' fatti di Gradivo atroci? - Non vedi quanta e quale il furibondo

strage non giusta degli Achei commette? - Io ne son dolorosa: e queti intanto - si letiziano Apollo e Citerea, - essi che questo d'ogni legge schivo - forsennato aizzâr. Padre, s'io scendo - a rintuzzar l'audace, a discacciarlo - dalla pugna, n'andrai tu meco in ira? - Va, le rispose delle nubi il sire, - spingi contra costui la predatrice - Minerva, a farlo assai dolente usata. Di ciò lieta la Dea fe' su le groppe - de' corsieri sonar la sferza; e quelli - infra la terra e lo stellato cielo - desïosi volaro; e quanto vede - d'aereo spazio un uom che in alto assiso stende il guardo sul mar, tanto d'un salto - ne varcâr delle Dive i tempestosi - destrier. Là giunte dove l'onde amiche - confondono davanti all'alta Troia - Simoenta e Scamandro, ivi rattenne - Giuno i cavalli, gli staccò dal cocchio, - e di nebbia li cinse. Il Simoenta - loro un pasco fornì d'ambrosie erbette.

Tacite allora, e col leggiéro incesso - di timide colombe ambe le Dive - appropinquârsi al campo acheo, bramose - di dar soccorso a' combattenti. E quando - arrivâr dove molti e valorosi, - come stuol di cinghiali o di lïoni, - si stavano ristretti intorno al forte - figliuolo di Tidèo, presa la forma - di Stèntore che voce avea di ferro, - e pareggiava di cinquanta il grido, - Giuno sclamò: Vituperati Argivi, - mere apparenze di valor, vergogna! - Finché mostrossi in campo la divina - fronte d'Achille, non fur osi i Teucri - scostarsi mai dalle dardanie porte; - cotanto di sua lancia era il terrore.

Or lungi dalle mura insino al mare - vengono audaci a cimentar la pugna.

Sì dicendo svegliò di ciascheduno - e la forza e l'ardir.

Sorgiunse in questa - la cerula Minerva a Diomede - ch'appo il carro la piaga, onde l'offese - di Pandaro lo stral, refrigerava; - e colla stanca destra sollevando - dello scudo la soga tutta molle - di molesto sudor, tergea del negro - sangue la tabe. Colla man posata - sul giogo de' corsier la Dea sì disse: - Tidèo per certo generossi un figlio - che poco lo somiglia. Era Tidèo -

picciol di corpo, ma guerriero; e quando - io gli vietava di pagnar, fremea.

E quando senza compagnia venuto - ambasciatore a Tebe io co' Tebani - ne' regii alberghi a banchettar l'astrinsi, - non depose egli, no, la bellicosa - alma di prima, ma sfidando il fiore - de' giovani Cadmei, tutti li vinse - agevolmente col mio nume al fianco.

E al tuo fianco del pari io qui ne vegno, - e ti guardo e t'esorto e ti comando - di pagnar co' Troiani arditamente.

Ma te per certo o la fatica oppresse, - o qualche tema agghiaccia, e tu non sei - più, no, la prole del pugnace Enide.

Ti riconosco, o Dea (tosto rispose - il valoroso eroe), ti riconosco, - figlia di Giove, e di buon grado e netta - mia ragione dirò. Né vil timore - né ignavia mi rattien, ma il tuo comando.

Non se' tu quella che pagnar poc'anzi - mi vietasti co' numi? E se la figlia - di Giove Citerea nel campo entrava, - non mi dicesti di ferirla? Il feci.

Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi - d'accogliersi qui tutti, ora che Marte, - ben lo conosco, de' Troiani è il duce.

E a lui la Diva dalle luci azzurre: - Diletto Diomede, alcuna tema - di questo Marte non aver, né d'altro - qualunque iddio, se tua difesa io sono.

Sorgi, e drizza in costui gl'impetuosi - tuoi corridori, e stringilo e il percuoti, - né riguardo t'arresti né rispetto - di questo insano ad ogni mal parato - e ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi - e a Giuno promettea che contra i Teucri - a pro de' Greci avria pugnato; ed ora

immemore de' Greci i Teucri aiuta.

Sì dicendo afferrò colla possente - destra il figliuol di Capanè, dal carro - traendolo; né quegli a dar fu tardo - un salto a terra; ed ella stessa ascese - sopra il cocchio da canto a Diomede - infiammata di sdegno. Orrendamente - l'asse al gran pondo cigolò, ché carco

d'una gran Diva egli era e d'un gran prode.

Al sonoro flagello ed alle briglie - diè di piglio Minerva, e senza indugio - contra Marte sospinse i generosi - cornipedi. Lo giunse appunto in quella - che atterrato l'enorme Perifante - (un fortissimo Etòlo, egregio figlio - d'Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue

lo trucidava. In arrivar si pose - Minerva di Pluton l'elmo alla fronte, - onde celarsi di quel fero al guardo.

Come il nume omicida ebbe veduto - l'illustre Diomede, al suol disteso - lasciò l'immenso Perifante, e dritto - ad investir si spinse il cavaliere.

E tosto giunti l'un dell'altro a fronte, - Marte il primo scagliò l'asta di sopra - al giogo de' corsier lungo le briglie, - di rapirgli la vita desioso: - ma prese colla man l'asta volante la Dea Minerva e la stornò dal carro, - e vano il colpo riuscì. Secondo - spinse l'asta il Tidide a tutta forza.

La diresse Minerva, e al Dio l'infisse - sotto il cinto nell'epa, e vulnerollo, - e lacerata la divina cute - l'asta ritrasse.

Mugolò il ferito - nume, e ruppe in un tuon pari di nove - o dieci mila combattenti al grido - quando appiccan la zuffa. I Troi l'udiro, - l'udîr gli Achivi, e ne tremâr: sî forte - fu di Marte il muggito. E quale pel grave - vento che spira dalla calda terra si fa di nubi tenebroso il cielo; - tal parve il ferreo Marte a Diomede, - mentre avvolto di nugoli alle sfere - dolorando salìa. Giunto alla sede - degli Dei su l'Olimpo, accanto a Giove - mesto s'assise, discoperse il sangue - immortal che scorrea dalla ferita, - e in suono di lamento: O padre, ei disse, - e non t'adiri a cotal vista, a fatti - sî nequitosi? Esizïosa sempre - a noi Divi tornò la mutua gara - di gratuir l'umana stirpe; e intanto

di nostre liti la cagion tu sei, - tu che una figlia generasti insana, - e di sterminii e di malvage imprese - invaghita mai sempre. Obbedienti - hai quanti alberga Sempiterni il cielo; - tutti inchiniamo a te. Sola costei - né con fatti frenar né con parole - tu sai per anco, connivente padre - di pestifera furia. Ella pur dianzi - stimolò di Tidèo l'audace figlio - a pazzamente guerreggiar co' numi; - ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi - contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.

E se più tardo il piè fuggìa, sarei - steso rimasto fra quei tanti uccisi - in lunghe pene, né morir potendo - m'avrìa de' colpi infranto la tempesta.

Bieco il quatò l'adunator de' nembi - Giove, e rispose: Querimonie e lai - non mi far qui seduto al fianco mio, - fazïoso incostante, e a me fra tutti - i Celesti odïoso. E risse e zuffe e discordie e battaglie, ecco le care - tue delizie. Trasfuso in te conosco - di tua madre Giunon l'intollerando - inflessibile spirito, a cui mal posso - pur colle dolci riparar; né certo d'altronde io penso che il tuo danno or scenda, - che dal suo torto consigliar. Non io

vo' per questo patir che tu sostegna - più lungo duolo: mi sei figlio, e caro - la Dea tua madre a me ti partorìa.

Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque - nume nascevi, da gran tempo avresti - sorte incorsa peggior degli Uranîdi.

Così detto, a Peon comando ei fece - di risanarlo. La ferita ei sparse - di lenitivo medicame, e tolto - ogni dolore, il tornò sano al tutto, - ché mortale ei non era. E come il latte - per lo gaglio sbattuto si rappiglia, - e perde il suo fluir sotto la mano - del presto mescitor; presta del pari - la peonia virtù Marte guarìa.

Ebe poscia lavollo, e di leggiadre - vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove - dell'alto onor superbo si ripose.

Repressa del crudel Marte la strage, - tornâr contente alla magion del padre - Giuno Argiva e Minerva Alalcomènia.

LIBRO SESTO DOPO LA BATTAGLIA

Soli senz'alcun Dio Teucro ed Achei - così restaro a battagliar. Più volte - tra il Simoenta e il Xanto impetuosi - si assaliro; più volte or da quel lato - ed or da questo con incerte penne - la

Vittoria volò. Ruppe di Troi - primo una squadra il Telamonio Aiace, - presidio degli Achivi, e il primo raggio - portò di speme a' suoi, ferendo un Trace - fortissimo guerriero e di gran mole, - Acamante d'Eussòro. Il colse in fronte - nel cono dell'elmetto irto d'equine - chiome, e nell'osso gli piantò la punta - sì che i lumi gli chiuse il buio eterno.

Tolse la vita al Teutranide Assilo - il marzio Diomede. Era d'Arisebe - bella contrada Assilo abitatore, - uom di molta ricchezza, a tutti amico, - ché tutti in sua magion, posta lunghesso - la via frequente, ricevea cortese.

Ma degli ospiti ahi! niuno accorse allora, - niun da morte il campò. Solo il suo fido - servo Calesio, che reggeagli il cocchio, - morto ei pur dal Tidide, al fianco cadde - del suo signore, e con lui scese a Pluto.

Eurialo abbatte Ofelzio e Dresò; e poscia - Esepo assalta e Pedaso gemelli, - che al buon Bucolione un dì produsse - la Naiade gentile Abarbarèa.

Bucolion del re Laomedonte - primogenito figlio, ma di nozze - furtive acquisto, conducea la greggia - quando alla ninfa in amoroso amplesso - mischiossi, e di costor madre la feo.

Ma quivi tolse ad ambedue la vita - e la bella persona e l'armi il figlio - di Mecistèo. Fur morti a un tempo istesso - Astialo dal forte Polipete; - il percosso Pidite dall'acuta - asta d'Ulisse; Aretaon da Teucro.

D'Antiloco la lancia Ablero atterra, - Èlato quella del maggiore Atride, - Èlato che sua stanza avea nell'alta - Pedaso in riva dell'ameno fiume - Satnioente. Euripilo proteste

Melanzio; e l'asta dell'eroe Leito - il fuggitivo Filaco trafisse. Ma l'Atride minor, strenuo guerriero, - vivo Adrasto pigliò.

Repente ombrando - li costui corridori, e via pel campo - paventosi fuggendo in un tenace - cespo implicarsi di mirica, e quivi - al piede del timon spezzato il carro - volâr con altri spaventati in fuga - verso le mura. Prono nella polve - sdruciolò dalla biga appo la ruota - quell'infelice. Colla lunga lancia - Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui - abbracciando i ginocchi e supplicando:

Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo - del mio riscatto avrai. Figlio son io - di ricco padre, e gran conserva ei tiene - d'auro, di rame e di foggato ferro.

Di questi largiratti il padre mio - molti doni, se vivo egli mi sappia - nelle argoliche navi. - A questo prego - già dell'Atride il cor si raddolcìa, - già fidavalo al servo, onde alle navi l'adducesse; quand'ecco Agamennone - che a lui ne corre minaccioso e grida: - Debole Menelao! e qual ti prende - de' Troiani pietà? Certo per loro - la tua casa è felice! Or su; nessuno - de' perfidi risparmi il nostro ferro, - né pur l'infante nel materno seno: - perano tutti in un con Ilio, tutti - senza onor di sepolcro e senza nome.

Cangiò di Menelao la mente il fiero - ma non torto parlar, sì ch'ei respinse - da sé con mano il supplicante, e lui - ferì tosto nel fianco Agamennone, - e supino lo stese. Indi col piede - calcato il petto ne ritrasse il telo.

Nestore intanto in altra parte accende - l'acheo valor, gridando:
Amici eroi, - Dànai di Marte alunni, alcun non sia - ch'ora badi
alle spoglie, e per tornarne - carico alle navi si rimanga
indietro.

Non badiam che ad uccidere, e gli uccisi - poi nel campo a
bell'agio ispoglieremo.

Fatti animosi a questo dir gli Achei - piombâr su i Teucri, che
scorati e domi - di nuovo in Ilio si saràn racchiusi, - se il
prestante indovino Eleno, figlio - del re troiano, non volgea per
tempo - ad Ettore e ad Enea queste parole: - Poiché tutta si folce
in voi la speme

de' Troiani e de' Licii, e che voi siete - i miglior nella pugna e
nel consiglio, - voi, Ettore ed Enea, qui state, e i nostri - alle
porte fuggenti rattenete, - pria che, con riso del nemico, in
braccio - si salvin delle mogli. E come tutte - ben rincorate le
falangi avrete, - noi di piè fermo, benché lassi e in dura -
necessitate, qui farem coll'armi - buon ripicco agli Achei. Ciò
fatto, a Troia - tu, Ettore, ten vola, ed alla madre - di' che
salga la rocca, e del delubro

a Minerva sacrato apra le porte, - e vi raccolga le matrone, e il
peplo - il più grande, il più bello, e a lei più caro - di quanti
in serbo ne' regali alberghi - ella ne tien, deponga umilmente -
su le ginocchia della Diva, e dodici - giovenche le prometta ancor
non dome,

se la nostra città commiserando - e le consorti e i figli, ella
dal sacro - Ilio allontana il fiero Diomede - combattente crudele,
e violento - artefice di fuga, e per mio senno - il più gagliardo
degli Achei. Né certo - noi tremammo giammai tanto il Pelide, -
benché figlio a una Dea, quanto costui - che fuor di modo
inferocisce, e nullo - vien di forze con esso a paragone.

Disse: e al cenno fraterno obbediente - Ettore armato si lanciò
dal carro - con due dardi alla mano; e via scorrendo - per lo
campo e animando ogni guerriero, - rinfrescò la battaglia: e tosto
i Teucri - voltâr la faccia, e coraggiosi incontro - fersi al
nemico. S'arretrâr gli Achivi, - e la strage cessò; ch'essi
mirando - sì audaci i Teucri convertir le fronti, - stimâr disceso
in lor soccorso un Dio.

E tuttavia le sue genti Ettore - confortando, gridava ad alta
voce: - Magnanimi Troiani, e voi di Troia - generosi alleati, ah
siate, amici, - siatemi prodi, e fuor mettete intera - la vostra
gagliardìa, mentr'io per poco - men volo in Ilio ad intimar de'
padri - e delle mogli i preghi e le votive - ecatombi agli Dei. -
Parte, ciò detto.

Ondeggiano all'eroe, mentre cammina, - l'alte creste dell'elmo; e
il negro cuoio, - che gli orli attorna dell'immenso scudo, - la
cervice gli batte ed il tallone.

Di duellar bramosi allor nel mezzo - dell'un campo e dell'altro
appresentârsi - Glauco, prole d'Ippoloco, e il Tidide.

Come al tratto dell'armi ambo fur giunti, - primo il Tidide
favellò: Guerriero, - chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi -
della gloria finor. Ma tu d'ardire - ogni altro avanzi se aspettar

non temi - la mia lancia. È figliuol d'un infelice - chi fassi incontro al mio valor. Se poi

tu se' qualche Immortal, non io per certo - co' numi pugnerò; ché lunghi giorni - né pur non visse di Driante il forte - figlio Licurgo che agli Dei fe' guerra.

Su pel sacro Nisseio egli di Bacco - le nudrici inseguìa. Dal rio percosse - con pungolo crudel gittaro i tirsi - tutte insieme, e fuggîr: fuggì lo stesso - Bacco, e nel mar s'ascose, ove del fero - minacciar di Licurgo paventoso - Teti l'accolse. Ma sdegnârsi i numi - con quel superbo. Della luce il caro - raggio gli tolse di Saturno il figlio, - e detestato dagli Eterni tutti - breve vita egli visse. All'armi io dunque - non verrò con gli Dei. Ma se terreno

cibo ti nutre, accòstati; e più presto - qui della morte toccherai le mete.

E d'Ippoloco a lui l'inclito figlio: - Magnanimo Tidide, a che dimandi - il mio lignaggio? Quale delle foglie, - tale è la stirpe degli umani. Il vento - brumal le sparge a terra, e le ricrea - la germogliante selva a primavera.

Così l'uom nasce, così muor. Ma s'oltre - brami saper di mia prosapia, a molti - ben manifesta, ti farò contento.

Siede nel fondo del paese argivo - Efira, una città, natia contrada - di Sisifo che ognun vincea nel senno.

Dall'Eolide Sisifo fu nato - Glauco; da Glauco il buon

Bellerofonte, - cui largiro gli Dei somma beltade, - e quel dolce valor che i cuori acquista.

Ma Preto macchinò la sua ruina, - e potente signor d'Argo che Giove - sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse - per cagione d'Antèa sposa al tiranno.

Furiosa costei ne desiava - segretamente l'amoroso amplesso; - ma non valse a crollar del saggio e casto - Bellerofonte la virtù. Sdegnosa - del magnanimo niego l'impudica - volse l'ingegno alla calunnia, e disse - al marito così: Bellerofonte - meco in amor tentò meschiarsi a forza: - muori dunque, o l'uccidi. Arse di sdegno - Preto a questo parlar, ma non l'uccise, - di sacro orror compreso. In quella vece - spedillo in Licia apportator di chiuse - funeste cifre al re suocero, ond'egli - perir lo fêsse. Dagli Dei scortato - partì Bellerofonte, al Xanto giunse, - al re de' Licii appresentossi, e lieta - n'ebbe accoglienza ed ospital banchetto.

Nove giorni fumò su l'are amiche - di nove tauri il sangue. E quando apparve - della decima aurora il roseo lume - interrogollo il sire, e a lui la tèssera - del genero chiedea. Viste le crude - note di Preto, comandògli in prima - di dar morte all'indomita Chimera.

Era il mostro d'origine divina - lion la testa, il petto capra, e drago - la coda; e dalla bocca orrende vampe - vomitava di foco. E nondimeno - col favor degli Dei l'eroe la spense.

Pugnò poscia co' Sòlimi, e fu questa, - per lo stesso suo dir, la più feroce - di sue pugne. Domò per terza impresa - le Amazzoni virili. Al suo ritorno - il re gli tese un altro inganno, e scelti - della Licia i più forti, in fosco agguato - li collocò; ma non

redinne un solo: - tutti gli uccise l'innocente. Allora - chiaro veggendo che d'un qualche iddio - illustre seme egli era, a sé lo tenne, - e diegli a sposa la sua figlia, e mezza - la regal potestade. Ad esso inoltre

costituì i Licii un separato - ed ameno tenér, di tutti il meglio, - d'alme viti fecondo e d'auree messi, - ond'egli a suo piacer lo si coltivi.

Partorì poi la moglie al virtuoso - Bellerofonte tre figliuoli, Isandro - e Ippoloco, ed alfin Laodamìa - che al gran Giove soggiacque, e padre il fece - del bellicoso Sarpedon. Ma quando - venne in odio agli Dei Bellerofonte, - solo e consunto da tristezza errava - pel campo Aleio l'infelice, e l'orme - de' viventi fuggìa. Da Marte ucciso - cadde Isandro co' Sòlimi pugnando; - Laodamìa perì sotto gli strali - dell'irata Diana; e a me la vita - Ippoloco donò, di cui m'è dolce - dirmi disceso. Il padre alle troiane - mura spedimmi, e generosi sproni - m'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti - nelle vie del valore, onde de' miei - padri la stirpe non macchiar, che fûro - d'Efira e delle licie ampie contrade - i più famosi. Ecco la schiatta e il sangue - di che nato mi vanto, o Dïomede.

Allegrossi di Glauco alle parole - il marzial Tidide, e l'asta in terra - conficcando, all'eroe dolce rispose: - Un antico paterno ospite mio, - Glauco, in te riconosco. Enèò, già tempo, ne' suoi palagi accolse il valoroso - Bellerofonte, e lui ben venti interi - giorni ritenne, e di bei doni entrambi - si presentarono. Una purpurea cinta - Enèò donò, Bellerofonte un nappo di doppio seno e d'ôr, che in serbo io posi - nel mio partir: ma di Tidèò non posso - farmi ricordo, ché bambino io m'era - quando ei lasciommi per seguire a Tebe - gli Achei che rotti vi periro. Io dunque - sarotti in Argo ed ospite ed amico, - tu in Licia a me, se nella Licia avvegna - ch'io mai porti i miei passi. Or nella pugna - evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta - di Teucri e d'alleati, a cui dar morte, - quanti a' miei teli n'offriranno i numi, - od il mio piè ne giungerà. Tu pure - troverai fra gli Achivi in chi far prova - di tua prodezza. Di nostr'armi il cambio - mostri intanto a costor, che l'uno e l'altro - siam ospiti paterni. Così detto, - dal cocchio entrambi dismontâr d'un salto, - strinser le destre, e si dier mutua fede.

Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse - Giove lo senno. Aveale Glauco d'oro, - Dïomede di bronzo: eran di quelle - cento tauri il valor, nove di queste.

Al faggio intanto delle porte Scee - Ettore giunge. Gli si fanno intorno - le troiane consorti e le fanciulle - per saper de' figliuoli e de' mariti - e de' fratelli e degli amici; ed egli, - ite, risponde, a supplicar gli Dei - in devota ordinanza, itene tutte, - ch'oggi a molte sovrasta alta sciagura.

De' regali palagi indi s'avvià - ai portici superbi. Avea cinquanta - talami la gran reggia edificati - l'un presso all'altro, e di polita pietra - splendidi tutti. Accanto alle consorti dormono in questi i Priamidi. A fronte - dodici altri ne serra il gran cortile - per le regie donzelle, al par de' primi - di bel marmo lucenti, e posti in fila.

Di Priamo in questi dormono gl'illustri - generi al fianco delle caste spose.

Qui giunto Ettore, ad incontrarlo corse - l'inclita madre che a trovar sen già - Laodice, la più delle sue figlie - avvenente e gentil. Chiamollo a nome, - e strettolo per mano: O figlio, disse, - perché, lasciato il guerreggiar, qua vieni? - Ohimè! per certo i detestati Achei

son già sotto alle mura, e te qui spinge - religioso zelo ad innalzare - là su la rocca le pie mani a Giove.

Ma deh! rimanti alquanto, ond'io d'un dolce - vino la spuma da libar ti rechi - primamente al gran Giove e agli altri Eterni, - indi a rifar le tue, se ne berai, - esauste forze. Di guerrier già stanco - rinfranca Bacco il core, e te pugnante - per la tua patria la fatica oppresse.

No, non recarmi, veneranda madre, - dolce vino verun, rispose Ettore, - ch'egli scemar potrà mie forze, e in petto - addormentarmi la natia virtude.

Aggiungi che libar non oso a Giove - pria che di divo fiume onda mi lavi; - né certo lice colle man di polve - lorde e di sangue offerir voti al sommo - de' nemi adunator. Ma tu di Palla - predatrice t'invia deh! tosto al tempio, - e rëcavi i profumi accompagnata - dalle auguste matrone, e qual nell'arca - peplo ti serbi più leggiadro e caro, - prendilo, e umile della Diva il poni - su le sacre ginocchia, e sei le vóta - giovenche e sei di collo ancor non tocco - se la cittade e le consorti e i figli - commiserando, dall'iliache mura - allontana il feroce Diomede, - artefice di fuga e di spavento.

Corri dunque a placarla. Io ratto intanto - a Paride ne vado, onde svegliarlo - dal suo letargo, se darammi orecchio.

Oh gli s'aprissi il suolo, ed ingoiasse - questa del mio buon padre e di noi tutti - inviata da Giove alta sciagura.

Né penso che dal cor mi fia mai tolta - di sì spiacenti guai la rimembranza, - se pria non veggo costui spinto a Pluto.

Disse; e ne' regii alberghi Ecuba entrata - chiama le ancelle, e a ragunar le manda - per la cittade le matrone. Ed ella - nell'odorato talamo discende, - ove di pepli istoriati un serbo tenea, lavor delle fenicie donne - che Paride, solcando il vasto mare, - da Sidon conducea quando la figlia - di Tindaro rapìo. Di questi Ecuba - un ne toglie il più grande, il più riposto, fulgido come stella, ed a Minerva - offerta lo destina. Indi s'avvìa - dalle gravi matrone accompagnata.

Al tempio giunte di Minerva in vetta - all'ardua rocca, aperse loro i sacri - claustru la figlia di Cissèo, la bella - d'alme guance Teano, che lodata - d'Antènore consorte i giusti Teucri di Minerva nomâr sacerdotessa.

Tutte allora levâr con alti pianti - a Pallade le palme, e preso il peplo, - su le ginocchia della Diva il pose - la modesta Teano: indi di Giove - alla gran figlia orò con questi accenti:

Veneranda Minerva, inclita Dea, - delle città custode, ah tu del fiero - Tidide l'asta infrangi, e di tua mano - stendilo anciso su le porte Scee, - che noi tosto su l'are a te faremo - di dodici giovenche ancor non dome - scorrere il sangue, se di queste mura -

e delle teucrespose, e de' lor cari - figli innocenti sentirai pietade.

Così pregâr: ma non udîa la Diva - delle misere i voti. Ettore intanto - di Paride cammina alle leggiadre - case, di che egli stesso il prence avea - divisato il disegno, al magistero de' più sperti di Troia architettori - fidandone l'effetto. E questi a lui - e stanza ed atrio e corte edificaro - sul sommo della rocca, appo i regali - di Priamo stesso e del maggior fratello - risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettore, - nelle mani la lunga asta tenendo di ben undici cubiti. La punta - di terso ferro colla ghiera d'oro - al mutar de' gran passi scintillava.

Nel talamo il trovò che le sue belle - armi assettava, i curvi archi e lo scudo - e l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo - all'ancelle seduta, i bei lavori - ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi - fisso il grande guerrier, con detti acerbi - così l'invase: Sciagurato! il core - ira ti rode, il so; ma non è bello - il coltivarla. Intorno all'alte mura - cadono combattendo i cittadini, - e tanta strage e tanto affar di guerra - per te solo s'accende; e tu sei tale - che altrui vedendo abandonar la pugna - rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti, - esci di qua pria che da' Greci accesa - venga a snidarti d'Ilion la fiamma.

Bello, siccome un Dio, Paride allora - così rispose: Tu mi fai, fratello, - giusti rimprocci, e giusto al par mi sembra - ch'io ti risponda, e tu mi porga ascolto.

Né sdegno né rancor contra i Troiani - nel talamo regal mi rattenea, - ma desir solo di distrarre un mio - dolor segreto. E in questo punto istesso - con tenere parole anco la moglie - m'esortava a tornar nella battaglia, - e il cor mio stesso mi dicea che questo - era lo meglio; perocché nel campo - le palme alterna la vittoria. Or dunque - attendi che dell'armi io mi rivesta, - o mi precorri, ch'io ti seguo, e tosto - raggiungerti mi spero. - Così disse - Paride: e nulla gli rispose Ettore; - a cui molli volgendo le parole - Elena soggiugnea: Dolce cognato, - cognato a me proterva, a me primiero - de' vostri mali detestando fonte, - oh m'avesse il dì stesso in che la madre - mi partoriva, un turbine divelta - dalle sue braccia, ed alle rupi infranta, - o del mar nell'irate onde sommersa

pria del bieco mio fallo! E poichè tale - e tanto danno statuîr gli Dei, - stata almeno foss'io consorte ad uomo - più valoroso, e che nel cor più addentro - i dispregi sentisse e le rampogne.

Ma di presente a costui manca il fermo - carattere dell'alma, e non ho speme - ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso - quindi che presto pagheranne il fio.

Ma tu vien oltre, amato Ettore, e siedì - su questo seggio, e il cor stanco ricrea - dal rio travaglio che per me sostieni, - per me d'obbrobrio carca, e per la colpa - del tuo fratello. Ah! lassa! un duro fato - Giove n'impose e tal ch'anco ai futuri - darem materia di canzon famosa.

Cortese donna, le rispose Ettore, - non rattenermi. Il core, impaziente - di dar soccorso a' miei che me lontano - richiamano, fa vano il dolce invito.

Ma tu di cotestui sprona il coraggio, - onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga - anzi ch'io m'esca di città. Veloce - corro intanto a' miei lari a veder l'uopo - di mia famiglia, e la diletta moglie - e il pargoletto mio, non mi sapendo - se alle lor braccia tornerò più mai, - o s'oggi è il dì che decretâr gli Eterni - sotto le destre achee la mia caduta.

Parte, ciò detto, e giunge in un baleno - alla eccelsa magion; ma non vi trova - la sua dal bianco seno alma consorte; - ch'ella col caro figlio e coll'ancella - in elegante peplo tutta chiusa - su l'alto della torre era salita: - e là si stava in pianti ed in sospiri.

Come deserta Ettòr vide la stanza, - arrestossi alla soglia, ed all'ancelle - vòlto il parlar: Porgete il vero, ei disse; - Andromaca dov'è? Forse alle case - di qualcheduna delle sue congiunte, - o di Palla recossi ai santi altari - a placar colle troïche matrone - la terribile Dea? - No, gli rispose - la guardiana, e poiché brami il vero, - il vero parlerò. Né alle cognate - ella n'andò, né di Minerva all'are, - ma d'Ilio alla gran torre. Udito avendo

dell'inimico un furioso assalto - e de' Teucri la rotta, la meschina - corre verso le mura a simiglianza - di forsennata, e la fedel nutrice - col pargoletto in braccio l'acccompagna.

Finito non avea queste parole - la guardiana, che veloce Ettore - dalle soglie si spicca, e ripetendo - il già corso sentier, fende diritto - del grand'Ilio le piazze: ed alle Scee, - onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro - Andromaca venirgli, illustre germe - d'Eezione, abitator dell'alta - Ipoplaco selvosa, e de' Cilìci - dominator nell'ipoplacia Tebe.

Ei ricca di gran dote al grande Ettore - diede a sposa costei ch'ivi allor corse - ad incontrarlo; e seco iva l'ancella - tra le braccia portando il pargoletto - unico figlio dell'eroe troiano, - bambin leggiadro come stella. Il padre - Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto

Astianatte, perché il padre ei solo - era dell'alta Troia il difensore.

Sorrise Ettore nel vederlo, e tacque.

Ma di gran pianto Andromaca bagnata - accostossi al marito, e per la mano - strignendolo, e per nome in dolce suono - chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito! - il tuo valor ti perderà: nessuna - pietà del figlio né di me tu senti, - crudel, di me che vedova infelice

rimarrommi tra poco, perché tutti - di conserto gli Achei contro te solo - si scaglieranno a trucidarti intesi; - e a me fia meglio allor, se mi sei tolto, - l'andar sotterra. Di te priva, ah! lassa! - ch'altro mi resta che perpetuo pianto? - Orba del padre io sono e della madre.

M'uccise il padre lo spietato Achille - il dì che de' Cilìci egli l'eccelsa - popolosa città Tebe distrusse: - m'uccise, io dico, Eezion quel crudo; - ma dispogliarlo non osò, compreso da divino terror. Quindi con tutte - l'armi sul rogo il corpo ne compose, - e un tumulo gli alzò cui di frondosi - olmi le figlie dell'Egìoco Giove - l'Oreadi pietose incoronaro.

Di ben sette fratelli iva superba - la mia casa. Di questi in un sol giorno - lo stesso figlio della Dea sospinse - l'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo - alle mugghianti mandre ed alle gregge.

Della boscosa Ipoplaco reina - mi rimaneva la madre. Il vincitore - coll'altre prede qua l'addusse, e poscia - per largo prezzo in libertà la pose.

Ma questa pure, ahimè! nelle paterne - stanze lo stral d'Artèmidè trafisse.

Or mi resti tu solo, Ettore caro, - tu padre mio, tu madre, tu fratello, - tu florido marito. Abbi deh! Dunque - di me pietade, e qui rimanti meco - a questa torre, né voler che sia vedova la consorte, orfano il figlio.

Al caprifico i tuoi guerrieri aduna, - ove il nemico alla città scoperse - più agevole salita e più spedito - lo scolar delle mura. O che agli Achei - abbia mostro quel varco un indovino, o che spinti ve gli abbia il proprio ardire, - questo ti basti che i più forti quivi - già fêr tre volte di valor periglio, - ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi, e il chiaro - sire di Creta ed il fatal Tidide.

Dolce consorte, le rispose Ettore, - ciò tutto che dicesti a me pur anco - ange il pensier; ma de' Troiani io temo - fortemente lo spregio, e dell'altre - Troiane donne, se guerrier codardo - mi tenessi in disparte, e della pugna - evitassi i cimenti. Ah nol consente, - no, questo cor. Da lungo tempo appresi - ad esser forte, ed a volar tra' primi - negli acerbi conflitti alla tutela - della paterna gloria e della mia.

Giorno verrà, presago il cor mel dice, - verrà giorno che il sacro iliaco muro - e Priamo e tutta la sua gente cada.

Ma né de' Teucri il rio dolor, né quello - d'Ecuba stessa, né del padre antico, - né de' fratei, che molti e valorosi - sotto il ferro nemico nella polve - cadran distesi, non mi accora, o donna, - sì di questi il dolor, quanto il crudele - tuo destino, se fia che qualche Acheo, del sangue ancor de' tuoi lordo l'usbergo, - lagrimosa ti tragga in servitude.

Misera! in Argo all'insolente cenno - d'una straniera tesserai le tele.

Dal fonte di Messide o d'Iperèa, - (ben repugnante, ma dal fato astretta) - alla superba recherai le linfe; - e vedendo talun piovere il pianto - dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettore l'alta consorte, di quel prode Ettore - che fra' troiani eroi di generosi - cavalli agitatori era il primiero, - quando intorno a Ilion si combattea.

Così dirassi da qualcuno; e allora - tu di nuovo dolor l'alma trafitta - più viva in petto sentirai la brama - di tal marito a scior le tue catene.

Ma pria morto la terra mi ricopra, - ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.

Così detto, distese al caro figlio - l'aperte braccia. Acuto mise un grido - il bambinello, e declinato il volto, - tutto il nascose alla nudrice in seno, - dalle fiere atterrito armi paterne,

e dal cimiero che di chiome equine - alto su l'elmo orribilmente ondeggia.

Sorrise il genitor, sorrise anch'ella - la veneranda madre; e dalla fronte - l'intenerito eroe tosto si tolse - l'elmo, e raggianti sul terren lo pose.

Indi baciato con immenso affetto, - e dolcemente tra le mani alquanto - palleggiato l'infante, alzollo al cielo, - e supplice sciamò: Giove pietoso - e voi tutti, o Celesti, ah concedete - che di me degno un dì questo mio figlio - sia splendor della patria, e de' Troiani - forte e possente regnator. Deh fate - che il veggendo tornar dalla battaglia

dell'armi onusto de' nemici uccisi, - dica talun: Non fu sì forte il padre: - E il cor materno nell'udirlo esulti.

Così dicendo, in braccio alla diletta - sposa egli cesse il pargoletto; ed ella - con un misto di pianti almo sorriso - lo si raccolse all'odoroso seno.

Di secreta pietà l'alma percosso - riguardolla il marito, e colla mano - accarezzando la dolente: Oh! disse, - diletta mia, ti prego; oltre misura - non attristarti a mia cagion. Nessuno, - se il mio punto fatal non giunse ancora, - spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo, - sia vil, sia forte, si sottragge al fato.

Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi, - alla spola, al penneccchio, e delle ancelle - veglia su l'opre; e a noi, quanti nascemmo - fra le dardanie mura, a me primiero - lascia i doveri dell'acerba guerra.

Raccolse al terminar di questi accenti - l'elmo dal suolo il generoso Ettore, - e muta alla magion la via riprese - l'amata donna, riguardando indietro, - e amaramente lagrimando. Giunta - agli ettoerei palagi, ivi raccolte - trovò le ancelle, e le commosse al pianto.

Ploravan tutte l'ancor vivo Ettore - nella casa d'Ettòr le dolorose, - rivederlo più mai non si sperando - reduce dalla pugna, e dalle fiere - mani scampato de' robusti Achei.

Non producea gl'indugi in questo mezzo - dentro l'alte sue soglie il Priamide - Paride: e già di tutte rivestito - le sue bell'armi, d'Ilio folgorando - traversava le vie con presto piede.

Come destriero che di largo cibo - ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi - del fiume avvezzo alla bell'onda, infine - rotti i legami per l'aperto corre - stampando con sonante ugnà il terreno: - scherzando sul dosso i crini, alta s'estolle - la superba cervice, ed esultando

di sua bellezza, ai noti paschi ei vola - ove amor d'erbe o di puledre il tira; - tale di Priamo il figlio dalla rocca - di Pergamo scendea tutto nell'armi - esultante e corrusco come sole. Sì ratti i piedi lo portâr, ch'ei tosto - il germano raggiunse appunto in quella - che dal tristo parlar si dipartìa - della consorte. Favellò primiero - Paride, e disse: Alla tua giusta fretta

fui di lungo aspettar forse cagione, - venerando fratello, e non ti giunsi - sollecito, tem'io, come imponesti.

Generoso timor! rispose Ettore; - null'uom, che l'opre drittamente estimi, - darà biasmo alle tue nel glorioso - mestier dell'armi; ché tu pur se' prode.

Ma, colpa del voler, spesso s'allenta - la tua virtude, e inoperosa giace.

Quindi è l'alto mio duol quando de' Teucri - per te solo infelici odo in tuo danno - le contumelie. Ma partiam, ché poscia - comporremo tra noi questa contesa, - se grazia ne farà Giove benigno - di poter lieti nelle nostre case - ai Celesti immortali offrir la coppa - dell'alma libertà, vinti gli Achei.

LIBRO SETTIMO DUELLO ETTORE - AIACE TELAMONIO

Così dicendo, dalle porte eruppe - seguito dal fratello il grande Ettore.

Ardono entrambi di far pugna: e quale - i naviganti allegra amico vento - che un Dio lor manda allor che stanchi ei sono - d'agitar le spumanti onde co' remi, - e cascano le membra di fatica; - tali al desio de' Teucri essi appariro.

A prima giunta Paride stramazza - Menestio d'Arna abitatore, e figlio - del portator di clava Arëitò, - a cui lo partoria Filomedusa - per grand'occhi lodata. Ettore attasta - Eioneo di lancia alla cervice - sotto l'elmetto, e morto lo distende. Glauco, duce de' Licii, a un tempo istesso - d'un colpo di zagaglia ad Ifindò, - prole di Dèssio, l'omero trafigge - appunto in quella che salia sul cocchio, - e dal cocchio al terren morto il trabocca.

Vista la strage degli Achei, Minerva - dall'Olimpo calossi impetuosa - verso il sacro Ilion. La vide Apollo - dalla pergàmea rocca, e vincitori - bramando i Teucri, le si fece incontro vicino al faggio, e favellò primiero: - Figlia di Giove, e quale il cor t'invade - furia novella? E qual sì grande affetto - dall'Olimpo ti spinge? a portar forse - della pugna agli Achei la dubbia palma, - poiché niuna ti tocca il cor pietade - dello strazio de' Teucri? Or su, m'ascolta, - e fia lo meglio. Si sospenda in questo - giorno la zuffa, e alla novella aurora si ripigli e s'incalzi infin che Troia - cada: da che la sua caduta a voi - possenti Dive il cor cotanto invoglia.

Sia così, Palla gli rispose: io scesi - fra i Troiani e gli Achei con questa mente.

Ma come avvisi di quetar la pugna? - Suscitiam, replicava il saettante - figlio di Giove, suscitiam la forte - alma d'Ettore a provocar qualcuno - de' prodi Achivi a singolar tenzone: - e indignati gli Achivi un valoroso - spingano anch'essi a cimentarsi in campo

da solo a solo col troian guerriero.

Disse, e Minerva acconsentì. Conobbe - de' consultant iiddii tosto il disegno - il Priamide Elèno in suo pensiero, - e ad Ettore venuto: Ettore, ei disse, - pari a quello d'un nume è il tuo consiglio; - ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno? - Fa dall'armi cessar Teucri ed Achei, - e degli Achei tu sfida il più

valente - a singular certame. Io ti fo certo - che il tuo giorno fatal non giunse ancora; - così mi dice degli Dei la voce.

Esultò di letizia all'alto invito - il valoroso: e presa per lo mezzo - la sua gran lancia, e tra l'un campo e l'altro - procedendo, fe' alto alle troiane - falangi; ed elle soffermârsi tutte.

Soffermârsi del pari al riverito - cenno d'Atride i coturnati Achivi, - e in forma d'avoltoi Minerva e Febo - sull'alto faggio s'arrestâr di Giove, - con diletto mirando de' guerrieri quindi e quindi seder dense le file - d'elmi orrende e di scudi e d'aste erette.

Quale è l'orror che di Favonio il soffio - nel suo primo spirar spande sul mare, - che destato s'arruffa e l'onde imbruna: - tale de' Teucri e degli Achei nel vasto - campo sedute comparian le file.

Trasse Ettore nel mezzo, e così disse: - Udite, o Teucri, udite attenti, o Achivi, - ciò che nel petto mi ragiona il core.

Ratificar non piacque all'alto Giove - i nostri giuramenti, e in suo segreto - agli uni e agli altri macchinar ne sembra - grandi infortunii, finché l'ora arrivi - ch'Ilio per voi s'atterri, o che voi stessi - atterrati restiate appo le navi.

Or quando il vostro campo il fior racchiude - degli achivi guerrieri, esca a duello - chi cuor si sente: lo disfida Ettore. Eccovi i patti del certame, e Giove - testimonio ne sia. Se il mio nemico - m'ucciderà, dell'armi ei mi dispogli, - e le si porti; ma il mio corpo renda, - onde i Troiani e le troiane spose - m'onorino del rogo. Ov'io lui spegna, - ed Apollo la palma a me conceda,

porteronne le tolte armi nel sacro - Ilio, e del nume appenderolle al tempio: - ma l'intatto cadavere alle navi - vi sarà rimandato, onde d'esequie - l'orni l'achea pietade e di sepolcro su l'Ellesponto. Lo vedrà de' posteri - naviganti qualcuno, e fia che dica: - Ecco la tomba d'un antico prode - che combattendo coll'illustre Ettore - glorioso perì. Questo fia detto, ed eterno vivrassi il nome mio.

All'audace disfida ammutoliro - gli Achei, tementi d'accettarla, e insieme - di recusarla vergognosi. Alfine - in piè rizzossi Menelao, nell'imo - del cor gemendo, ed in acerbi detti prorompendo gridò: Vili superbi, - Achivi, non Achei! Fia questo il colmo - dell'ignominia, se tra voi non trova - quell'audace Troian chi gli risponda.

Oh possiate voi tutti in nebbia e polve - risoluti sparir, voi che vi state - qui senza core immoti e senza onore.

Ma io medesimo, io sì, contra costui - scenderò nell'arena. In man de' numi - della vittoria i termini son posti.

Ciò detto, l'armi indossa. E certo allora - per le mani d'Ettore, o Menelao, - trovato avresti di tua vita il fine, - (ch'egli di forza ti vincea d'assai) - se subito in piè surti i prenci achivi non rattenean tua foga. Egli medesimo - il regnatore Atride Agamennone - l'afferrò per la mano, e, Tu deliri, - disse, e il delirio non ti giova. Or via, - fa senno, e premi il tuo dolor, né spinto - da bellicosa gara avventurarti - con un più prode di cui

tutti han tema, - col Priamide Ettore. Anco il Pelide, - sì più forte di te, lo scontro teme - di quella lancia nel conflitto. Or dunque - ritorna alla tua schiera, e statti in posa.

Gli desteranno incontra altro più fermo - duellator gli Achivi, e tal ch'Ettore, - intrepido quantunque ed indefesso, - metterà volentier, se dritto io veggo, - le ginocchia in riposo, ove pur sia - che netto egli esca dalla gran tenzone.

Svolge il saggio parlar del sommo Atride - del fratello il pensier, che obbediente - quetossi, e lieti gli levâr di dosso - le bell'arme i sergenti. Allor nel mezzo - surse Nestore, e disse: Eterni Dei! - Oh di che lutto ricoprirsi io veggio - la casa degli eroi, l'achea contrada! - Oh quanto in cor ne generà l'antico - di cocchi agitator Pelèo, di lingua - fra' Mirmidon sì chiaro e di consiglio;

egli che in sua magion soleva di tutti - gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli, - giubilava nell'udirli! Ed ora - se per Ettore ei tutti li sapesse - di terror costernati, oh come al cielo

alzerebbe le mani, e pregherebbe - di scendere dolente anima a Pluto! - O Giove padre, o Pallade, o divino - di Latona figliuol! ché non son io - nel fior degli anni, come quando in riva - pugnâr del ratto Celadonte i Pili - con la sperta di lancia arcade gente - sotto il muro di Fea verso le chiare - del Jârdano correnti?

Alla lor testa - Ereutalion venìa, che pari a nume - l'armatura regal d'Arëitò - indosso avea, del divo Arëitò - che gli uomini tutti e le ben cinte donne - clavigero nomâr; perché non d'arco - né di lunga asta armato ei combattea, - ma con clava di ferro poderosa - rompea le schiere. A lui diè morte poscia, pel valore non già, ma per inganno - Licurgo al varco d'un angusto calle, - ove il rotar della ferrata clava - al suo scampo non valse; ché Licurgo - prevenendone il colpo traforògli l'epa coll'asta, e stramazollo; e l'armi - così gli tolse che da Marte egli ebbe, - armi che poscia l'uccisor portava - ne' fervidi conflitti; insin che, fatto - per vecchiezza impotente, al suo diletto - prode scudiero Ereutalion le cesse.

Di queste dunque altero iva costui - disfidando i più forti, ed atterriti - n'eran sì tutti, che nessun si mosse.

Ma io mi mossi audace core, e d'anni - minor di tutti m'azzuffai con esso, - e col favor di Pallade lo spensi: - forte eccelso campion che in molta arena - giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse - or quell'etade e la mia forza intégra! - Per certo Ettore troverìa qui tosto

chi gli risponda. E voi del campo acheo - i più forti, i più degni, ad incontrarlo - voi non andrete con allegro petto? - Tacque: e rizzârsi subitani in piedi - nove guerrieri. Si rizzò primiero - il re de' prodi Agamennón; rizzossi - dopo lui Diomede, indi ambedue

gl'impetuosi Aiaci; indi, col fido - Merion bellicoso, Idomenèo; - e poscia d'Evemon l'inclito figlio - Euripilo, e Toante Andremonide, - e il saggio Ulisse finalmente. Ognuno - chiese il certame coll'eroe troiano.

Disse allora il buon veglio: Arbitra sia - della scelta la sorta,
e sia l'eletto, - salvo tornando dall'ardente agone, - degli Achei
la salute e di sé stesso.

Segna a quel detto ognun sua sorte: e dentro - l'elmo la gitta del
maggior Atride.

La turba intanto supplicante ai numi - sollevava le palme; e con
gli sguardi - fissi nel cielo udìasi dire: O Giove, - fa che la
sorte il Telamònio Aiace - nomi, o il Tidide, o di Micene il sire.
Così pregava; e il cavalier Nestorre - agitava le sorti: ed ecco
uscirne - quella che tutti desiâr. La prese, - e a dritta e a
manca ai prenci achivi in giro - la mostrava l'araldo, e nullo
ancora - la conosceva per sua. Ma come, andando - dall'uno
all'altro, il banditor pervenne

al Telamònio Aiace e gliela porse, - riconobbe l'eroe lieto il suo
segno, - e gittatolo in mezzo, Amici, è mia, - gridò, la sorte, e
ne gioisce il core, - he su l'illustre Ettòr spera la palma.

Voi, mentre l'arma io vesto, al sommo Giove - supplicate in
silenzio, onde non sia - dai teucri orecchi il vostro prego udito;
- o supplicate ad alta voce ancora, - se sì vi piace, ché nessuno
io temo, - né guerriero v'avrà che mio malgrado - di me trionfi,
né per fallo mio.

Sì rozzo in guerra non lasciommi, io spero, - la marzial palestra
in Salamina, - né il chiaro sangue di che nato io sono.

Disse; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo, - e a Giove
supplicâr con questi accenti:

Saturnio padre, che dall'Ida imperi - massimo, augusto! vincitor
deh rendi - e glorioso Aiace; o se pur anco - t'è caro Ettorre e
lo proteggi, almeno - forza ad entrambi e gloria ugual concedi.
Di splendid'armi frettoloso intanto - Aiace si vestiva: e poiché
tutte - l'ebbe assunte dintorno alla persona, - concitato
avviossi, a camminava - quale incede il gran Marte allor che
scende - tra fiere genti stimolate all'armi - dallo sdegno di
Giove, e dall'insana
roditrice dell'alme émpia Contesa.

Tale si mosse degli Achei trinciera - lo smisurato Aiace,
sorridente - con terribile piglio, e misurava - a vasti passi il
suol, l'asta crollando - che lunga sul terren l'ombra spandea.

Di letizia esultavano gli Achivi - a riguardarlo; ma per l'ossa ai
Teucri - corse subito un gelo. Palpitonne - lo stesso Ettòr; ma né
schivar per tema - il fier cimento, né tra' suoi ritrarsi - più
non gli lice, ché fu sua la sfida.

E già gli è sopra Aiace coll'immenso - pavese che pareva mobile
torre; - opra di Tichio, d'Ila abitatore, - prestantissimo fabbro,
che di sette - costruito l'avea ben salde e grosse - cuoia di
tauro, e indóttavi di sopra - una falda d'acciar. Con questo al
petto - enorme scudo il Telamònio eroe - féssi avanti al Troiano,
e minaccioso - mosse queste parole: Ettore, or chiaro - saprai da
solo a sol quai prodi ancora - rimangono agli Achei dopo il Pelide
cuor di liòne e rompitor di schiere.

Irato coll'Atride egli alle navi - neghittoso si sta; ma noi siam
tali, - che non temiamo lo tuo scontro, e molti.

Comincia or tu la pugna, e tira il primo.

Nobile prence Telamònio Aiace, - rispose Ettore, a che mi tenti, e parli - come a imbellè fanciullo o femminetta - cui dell'armi il mestiero è pellegrino? - E anch'io trattar so il ferro e dar la morte, - e a dritta e a manca anch'io girar lo scudo, - e infaticato sostener l'attacco, e a piè fermo danzar nel sanguinoso - ballo di Marte, o d'un salto sul cocchio - lanciarmi, e concitar nella battaglia - i veloci destrier. Né già vogl'io - un tuo pari ferire insidioso, - ma discoperto, se arrivar ti posso.

Ciò detto, bilanciò colla man forte - la lunga lancia, e saettò d'Aiace - il settemplice scudo. Furiosa - la punta trapassò la ferrea falda - che di fuor lo copriva, e via scorrendo squarciò sei giri del bovin tessuto, - e al settimo fermossi. Allor secondo - trasse Aiace, e colpì di Priamo il figlio - nella rotonda targa. Traforolla - il frassino veloce, e nell'usbergo sì addentro si ficcò, che presso al lombo - lacerògli la tunica. Piegossi - Ettore a tempo, ed evitò la morte.

Ricovrò l'uno e l'altro il proprio telo, - e all'assalto tornâr come per fame - fieri leoni, o per vigor tremendi - arruffati cinghiali alla montagna.

Di nuovo Ettore coll'acuto cerro - colpì, lo scudo ostil, ma senza offesa, - ch'ivi la punta si curvò: di nuovo - trasse Aiace il suo telo, ed alla penna - dello scudo ferendo, a parte a parte - lo trapassò, gli punse il collo, e vivo - sangue spiccionne. Né per ciò l'attacco

lasciò l'audace Ettore. Era nel campo - un negro ed aspro enorme sasso: a questo

diè di piglio il Troiano, e contra il Greco - lo fulminò. Percosse il duro scoglio - il colmo dello scudo, e orribilmente - ne rimbombò la ferrea piastra intorno.

Seguì l'esempio il gran Telamonide, - ed afferrato e sollevato ei pure - un altro più d'assai rude macigno, - con forza immensa lo rotò, lo spinse - contra il nemico. Il molar sasso infranse - l'ettoreo scudo, e di tal colpo offese - lui nel ginocchio, che riverso ei cadde

con lo scudo sul petto: ma rizzollo - immantimente di Latona il figlio.

E qui tratte le spade i due campioni - più da vicino si ferian, se ratti, - messaggieri di Giove e de' mortali, - non accorreat gli araldi, il teucro Idèo, - e l'achivo Taltìbio, ambo lodati - di prudente consiglio. Entrâr costoro - con securtade in mezzo ai combattenti, - ed interposto fra le nude spade - il pacifico scettro, il saggio Idèo - così primiero favellò: Cessate, diletti figli, la battaglia. Entrambi - siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro

ognun sel vede) acerrimi guerrieri: - ma la notte discende, e giova, o figli, - alla notte obbedir. - Dimandi Ettore - questa tregua, rispose il fiero Aiace: - primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.

Ritirerommi, se l'esempio ei porga.

E l'illustre rival tosto riprese: - Aiace, i numi ti largîr cortesi - pari alla forza ed al valore il senno, - e nel valor tu vinci ogni altro Acheo.

Abbian riposo le nostr'armi, e cessi - la tenzon. Pugneremo altra fiata - finché la Parca ne divida, e intera - all'uno o all'altro la vittoria doni.

Or la notte già cade, e della notte - romper non dêssi la ragion. Tu riedi - dunque alle navi a rallegrar gli Achivi, - i congiunti, gli amici. Io nella sacra - città riëntro a serenar de' Teucri le meste fronti e le dardanie donne, - che in lunghi pepli avvolte appiè dell'are - per me si stanno a supplicar. Ma pria - di dipartirci, un mutuo dono attesti - la nostra stima: e gli Achei poscia e i Teucri - diran: Costoro duellâr coll'ira - di fier nemici, e separârsi amici.

Così dicendo, la sua propria spada - gli presentò d'argentei chiovi adorna - con fulgida vagina ed un pendaglio - di leggiadro lavoro; Aiace a lui - il risplendente suo purpureo cinto.

Così divisi, agli Achei l'uno, ai Teucri - l'altro avvïossi.

Esilarârsi i Teucri, - vivo il lor duce ritornar veggendo - dalla forza scampato e dall'invitte - mani d'Aiace; e trepidanti ancora del passato periglio alla cittade - l'accompagnaro. Dall'opposta parte - della palma superbo il lor campione - guidâr gli Achivi al padiglion d'Atride, - che per tutti onorar tosto al Tonante - un bue quinquenne in sacrificio offerse.

Lo scuoiâr, lo spaccâr, lo fêro in brani - acconciamente, e negli spiedi infisso - l'abbrustolâr con molta cura, e tolto - il tutto al foco, l'apprestâr sul desco, - e banchettando ne cibò ciascuno - a pien talento. Ma l'immenso tergo - del sacro bue donollo

Agamennón

d'onore in segno al vincitor guerriero.

Del cibarsi e del ber spento il desïo, - il buon veglio Nestorre, di cui sempre - ottimo uscìa l'avviso, in questo dire - svolse il suo senno: Atride e duci achei, - questo giorno fatal la vita estinse - di molti prodi, del cui sangue rossa - fe' l'aspro Marte la scamandria riva,

e all'Orco ne passâr l'ombre insepolte.

Al nuovo sole le nostr'armi adunque - si restino tranquille, e noi sul campo - convenendo, imporrem le salme esangui - su le carrette, e muli oprando e buoi, - qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo - le darem lungi dalle navi alquanto, - onde al nostro tornar nel patrio suolo - le ceneri portarne ai mesti figli.

E dintorno alla pira una comune - tomba ergeremo, e di muraglia e d'alte - torri, a difesa delle navi e nostra, - con rapido lavor la cingeremo, - e salde vi apriremo e larghe porte per l'egresso de' cocchi. Indi un'esterna - profonda fossa scaverem che tutta - circondi la muraglia, e de' cavalli - l'impeto affreni e de' pedon, se mai - de' Teucri irrompa l'orgoglioso ardire.

Disse, e tutti annuiro i prenci achei.

Di Priamo alle soglie in questo mentre - su l'alta iliaca rocca i Teucri anch'essi - tenean confusa e trepida consulta.

Primo il saggio Antenòr sì prese a dire: - Dardanidi, Troiani, e voi venuti - in sussidio di Troia, i sensi udite - che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi - con tutto il suo tesor l'argiva Elèna.

Violammo noi soli il giuramento, - e quindi inique le nostr'armi sono.

Se non si rende, non avrem che danno.

Così detto, s'assise. E surto in piedi - il bel marito della bella Argiva - così Pari rispose: Al cor m'è grave, - Antenore, il tuo detto, e so che porti - una miglior sentenza in tuo segreto.

Ché se parli davver, davvero i numi - ti han tolto il senno. Ma ben io qui schietti - i miei sensi aprirò. La donna io mai - non renderò, giammai. Quanto alle ricche - spoglie che d'Argo a queste rive addussi, - tutte render le voglio, ed altre ancora - aggiungeronne di mio proprio dritto.

Tacque, e sul seggio si raccolse. Allora - in sembianza d'un Dio levossi in mezzo - il Dardanide Priamo, ed, Udite, - Teucro, ei disse, e alleati, il mio pensiero, - quale il cor lo significa. Pel campo - del consueto cibo si ristauri - ognuno, e attenda alla sua scolta, e vegli.

Col nuovo sole alle nemiche navi - Idèò sen vada, e ad ambedue gli Atridi - di Paride, cagion della contesa, - riferisca la mente, e una discreta - proposta aggiunga di cessar la guerra, - finché il rogo consunte abbia le morte - salme de' nostri, per pugnar di poi finché la Parca ne spartisca, e agli uni - conceda o agli altri la vittoria intégra.

Tutti assentiro riverenti al detto: - indi pel campo procurâr le cene - in divisi drappelli. Il dì novello - alle navi s'avvià l'araldo Idèò, - e raccolti ritrova a parlamento - i bellicosi Achei davanti all'alta - agamennònia poppa. Appresentossi - tosto il canoro banditore, e disse:

Atridi e duci achei, mi diè comando - Priamo e di Troia gli ottimati insieme - di sporvi, se vi fia grato l'udirla, - di Paride, cagion di questa guerra, - una proferta. Le ricchezze tutte

ch'ei d'Argo addusse (oh pria perito ei fosse!) - ei tutte le vi rende, ed altre ancora - di sua ragion n'aggiungerà. Ma quanto - alla gentil tua donna, o Menelao, - di questa ei niega il rendimento, e indarno - l'esortano i Troiani. E un'altra io reco - di lor proposta: Se quetar vi piaccia - della guerra il furor, finché de' morti - le care spoglie il foco abbia combuste, per indi razzuffarci infin che piena - tra noi decida la vittoria il fato.

Disse, e tutti ammutîr. Sciolse il Tidide - alfin la voce; e, Niun di Pari, ei grida, - l'offerta accetti, né la stessa pure - rapita donna. Ai Dardani sovrasta, - un fanciullo il vedrà, l'esizio estremo.

Plausero tutti al suo parlar gli Achivi - con alte grida, e n'ammiraro il senno.

Indi vòlto all'araldo il grande Atride: - Idèò, diss'egli, per te stesso udisti - degli Achei la risposta, e in un la mia.

Quanto agli estinti, di buon grado assento - che siano incesi; ché non dèssi avaro - esser di rogo a chi di vita è privo, - né porre indugio a consolarne l'ombra - coll'ufficio pietoso. Il fulminante - sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.

Così dicendo alzò lo scettro al cielo, - e l'araldo tornossi entro la sacra - cittade ai Teucri, già del suo ritorno - impazienti e in pien consesso accolti.

Giunse, e intromesso la risposta espose.

Si sparsero allor ratti, altri al carreggio - de' cadaveri intenti, altri al funèbre - taglio de' boschi. Dall'opposta parte - un cuor medesmo, una medesma cura - occupava gli Achivi. E già dal queto - grembo del mare al ciel montando il sole - co' rugiadosi lucidi suoi strali - le campagne ferìa, quando nell'atra - pianura si scontrâr Teucri ed Achei - ognuno in cerca de' suoi morti, a tale - dal sangue sfigurati e dalla polve, - che mal se ne potea, senza lavarli, - ravvisar le sembianze. Alfin trovati - e conosciuti li ponean su i mesti - plaustri piangendo. Ma di Priamo il senno - non consentìa del pianto a' suoi lo sfogo: - quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri - diero a mucchi le salme; ed arse tutte, - col cuor serrato alla città tornarò. D'un medesmo dolor rotti gli Achei - i lor morti ammassâr sovra la pira, - e come gli ebbe la funerea fiamma - consumati, del mar preser la via.

Non biancheggiava ancor l'alba novella, - ma il barlume soltanto antelucano, - quando d'Achei dintorno all'alto rogo - scelto stuolo affollossi. E primamente - alzâr dappresso a quello una comune - tomba agli estinti, ed alla tomba accanto - una muraglia a edificar si diero - d'alti torrazzi ghirlandata, a schermo - delle navi e di sé: porte vi fêro - di salda imposta, e di gran varco al volo - de' bellicosì cocchi: indi lunghesso - l'esterno muro una profonda e vasta - fossa scavâr di pali irta e gremita. Degli Achei la stupenda opra tal era.

La contemplâr maravigliando i numi - seduti intorno al Dio de' tuoni, e irato - sî prese a dir l'Enosigèo Nettunno: - Giove padre, chi fia più tra' mortali, - che gl'Immortali in avvenir consulti, - e n'implori il favor? Vedi tu quale - e quanto muro gli orgogliosi Achei - innanti alle lor navi abbian costruito - e circondato d'un'immensa fossa - senza offerir solenni ostie agli Dei? - Di cotant'opra andrà certo la fama - ovunque giunge la divina luce, - e il grido morirà delle sacrate - mura che al re Laomedonte un tempo - intorno ad Ilione Apollo ed io edificammo con assai fatica.

Che dicesti? sdegnoso gli rispose - l'adunator de' numi: altro qualunque - Iddio di forza a te minor potrebbe - di questo paventar. Ma del possente - Enosigèo la gloria al par dell'almo - raggio del sole splenderà per tutto.

Or ben: sî tosto che gli Achei faranno - veleggiando ritorno al patrio lido, - e tu quel muro abbatti e tutto quanto - sprofondalo nel mare, e d'alta arena - coprilo sî che ogni orma ne svanisca. In questo favellar l'astro s'estinse - del giorno, e l'opra degli Achei fu piena.

Della sera allestite indi le mense - per le tende, cibâr le opime carni - di scannati giovenchi, e ristorârsi - del vino che recato avean di Lenno - molti navigli; e li spediva Eunèo - d'Issipile figliuolo e di Giasone.

Mille sestieri in amichevol dono - Eunèo ne manda ad ambedue gli Atridi; - compra il resto l'armata, altri con bronzo, - altri con lame di lucente ferro; - qual con pelli bovine, e qual col corpo - del bue medesmo, o di robusto schiavo.

Lieto adunque imbandîr pronto convito - gli Achivi, e tutta banchettâr la notte.

Banchettava del par nella cittade - con gli alleati la dardania gente.

Ma tutta notte di Saturno il figlio - con terribili tuoni annunziava - alte sventure nel suo senno ordite.

Di pallido terror tutti compresi - dalle tazze spargean le spume a terra - devotamente, né veruno ardîa - appressarvi le labbra, se libato - pria non avesse al prepotente Giove.

Corcârsi alfine, e su lor scese il sonno.

LIBRO OTTAVO BATTAGLIA ZEUS IN FAVORE DEI TROIANI

Già spiegava l'aurora il croceo velo - sul volto della terra, e co' Celesti - su l'alto Olimpo il folgorante Giove - tenea consiglio. Ei parla, e riverenti - stansi gli Eterni ad ascoltar: M'udite - tutti, ed abbiate il mio voler palese; - e nessuno di voi né Dio né Diva - di frangere s'ardisca il mio decreto, - ma tutti insieme il secondate, ond'io - l'opra, che penso, a presto fin conduca.

Qualunque degli Dei vedrò furtivo - partir dal cielo, e scendere a soccorso - de' Troiani o de' Greci, egli all'Olimpo - di turpe piaga tornerassi offeso; - o l'afferrando di mia mano io stesso, - nel Tartaro remoto e tenebroso - lo gitterò, voragine profonda - che di bronzo ha la soglia e ferree porte, - e tanto in giù nell'Orco s'inabissa, - quanto va lungi dalla terra il cielo.

Allor saprà che degli Dei son io - il più possente. E vuolsene la prova? - D'oro al cielo appendete una catena, - e tutti a questa v'attaccate, o Divi - e voi Dive, e traete. E non per questo - dal ciel trarrete in terra il sommo Giove, - supremo senno, né pur tutte oprando

le vostre posse. Ma ben io, se il voglio, - la trarrò colla terra e il mar sospeso: - indi alla vetta dell'immoto Olimpo - annoderò la gran catena, ed alto - tutte da quella penderan le cose.

Cotanto il mio poter vince de' numi - le forze e de' mortai. - Qui tacque, e tutti - dal minaccioso ragionar percossi - ammutolîr gli Dei. Ruppe Minerva - finalmente il silenzio, e cosî disse: - Padre e re de' Celesti, e noi pur anco - sappiam che invitta è la tua gran possanza.

Ma nondimen de' bellicosi Achei - pietà ne prende, che di fato iniquo - son vicini a perir. Noi dalla pugna, - se tu il comandi, ci terrem lontani; - ma non vietar che di consiglio almeno - sien

giovati gli Achivi, onde non tutti - cadan nell'ira tua disfatti e morti.

Con un sorriso le rispose il sommo - de' nembi adunator: Conforta il core, - diletta figlia; favellai severo, - ma vo' teco esser mite. - E così detto, - gli orocriniti eripedi cavalli come vento veloci al carro aggioga: - al divin corpo induce una lorica - tutta d'auro, e alla man data una sferza - pur d'auro intesta e di gentil lavoro, - monta il cocchio, e flagella a tutto corso - i corridori che volâr bramosi - infra la terra e lo stellato Olimpo.

Tosto all'Ida, di belve e di rigosi - fonti altrice, arrivò su l'ardua cima - del Gargarò, ove sacro a lui frondeggia - un bosco, e fuma un odorato altare.

Qui degli uomini il padre e degli Dei - rattenne e dal timon sciolse i cavalli, - e di nebbia gli avvolse. Indi s'assise - esultante di gloria in su la vetta - di là lo sguardo a Troia rivolgendo

ed alle navi degli Achei, che preso - per le tende alla presta un parco cibo - armavansi. Ed all'armi anch'essi i Teucri - per la città correat; né gli sgomenta - il numero minor, ché per le spose - e pe' figli a pugnar pronti li rende - necessità. Spalancansi le porte: - erompono pedoni e cavalieri - con immenso tumulto, e giunti a fronte, - scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti - oppongono, e di targhe odi e d'usberghi - un fiero cozzo, ed un fragor di pugna - che rinforza più sempre. De' cadenti - l'urlo si mesce coll'orribil vanto - de' vincitori, e il suol sangue correa. Dall'ora che le porte apre al mattino - fino al merigge, d'ambidue le parti - durò la strage con equal fortuna.

Ma quando ascese a mezzo cielo il sole, - alto spiegò l'onnipossente Iddio - l'auree bilance, e due diversi fati - di sonnifera morte entro vi pose, - il troiano e l'acheo. Le prese in mezzo, - le librò, sollevolle, e degli Achivi - il fato dechinò, che traboccando - percosse in terra, e balzò l'altro al cielo. Tonò tremendo allor Giove dall'Ida, - e un infocato fulmine nel campo - avventò degli Achei, che stupefatti - a quella vista impallidìr di tema.

Né Idomenò né il grande Agamennòne, - né gli Aiaci, ambedue lampi di Marte, - fermi al lor posto rimaner fur osi.

Solo il Gerenio, degli Achei tutela, - Nestore vi restò, ma suo mal grado - ché un destrier l'impedìa, cui di saetta - d'Elena bella l'avvenente drudo - nella fronte ferì laddove spunta nel teschio de' cavalli il primo crine, - ed è letale il loco alle ferite.

Inalberossi il corridor trafitto, - ché nel cerèbro entrata era la freccia, - e dintorno alla rota per l'acuto - dolor si voltolando, in iscompiglio - metteva gli altri cavalli. Or mentre il vecchio gli si fa sopra colla daga, e tenta - tagliarne le tirelle, ecco veloci - fra la calca e il ferir de' combattenti - sopraggiungere d'Ettore i destrieri, - superbi di portar sì grande auriga.

E qui perduta il veglio avrìa la vita, - se del rischio di lui non s'accorgea - l'invitto Diomede. Un grido orrendo - di pugna eccitator mise l'eroe - alla volta d'Ulisse: Ah dove immemore

di tua stirpe divina, dove fuggi, - astuto figlio di Laerte, e volgi, - come un codardo della turba, il tergo? - Bada che alcun le fuggitive spalle - non ti giunga coll'asta. Agl'inimici volta la fronte, ed a salvar vien meco - dal furor di quel fiero il vecchio amico.

Quelle grida non ode, e ratto in salvo - fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto - solo il Tidide, si sospinse in mezzo - ai guerrier della fronte, avanti al cocchio - di Nestore piantossi, e lui chiamando - veloci gli drizzò queste parole: - Troppo feroce gioventù nemica - ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo - sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dorso, - hai debole l'auriga e i corridori.

Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai - dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi - d'Anchise al figlio, a maraviglia sperti - a fuggir ratti in campo e ad inseguire.

Lascia cotesti agli scudieri in cura, - drizziam questi ne' Teucri, e vegga Ettore - s'anco in mia man la lancia è furibonda. Disse: né il veglio ricusò l'invito.

Di Stenelo e del buon Eurimedonte, - valorosi scudieri, egli al governo - cesse le sue puledre, e tosto il cocchio - del Tidide salito, in man si tolse - le bellissime briglie, e col flagello - i corsieri percosse. In un baleno - giunser d'Ettore a fronte, che diritto - lor d'incontro venìa con gran tempesta.

Trasse la lancia Diomede, e il colpo - errò; ma su le poppe in mezzo al petto - colpì l'auriga Eniopo, figliuolo - dell'inclito Tebeo. Cade il trafitto - giù tra le rote colle briglie in pugno: - s'arretrano i destrieri, e in quello stato - perde ogni forza l'infelice, e spira.

Del morto auriga addolorossi Ettore, - e mesto di lasciar quivi il compagno - nella polve disteso, un altro audace - alla guida del carro iva cercando: - né di rettor gran tempo ebber bisogno - i suoi destrieri, ché gli occorse all'uopo - l'animoso Archepolemo d'Ifito, - cui sul carro montar fa senza indugio, - e gli abbandona nella man le briglie.

Immensa strage allora e fatti orrendi - fôran d'arme seguìti, e come agnelli - stati in Ilio sarian racchiusi i Teucri, - se de' Celesti il padre e de' mortali - tosto di ciò non s'accorgea. Tonando - con gran fragore un fulmine rovente - vibrò nel campo il nume, e il fece in terra

guizzar di Diomede innanzi al cocchio: - e subita n'uscìa d'ardente zolfo - una terribil vampa. Spaventati - costernansi i destrier, scappan di mano - a Nestore le briglie; onde al Tidide - rivoltosi tremante; Ah piega, ei grida, - piega indietro i cavalli, o Diomede,

fuggiam: nol vedi? contro noi combatte - Giove irato, e a costui tutto dar vuole - di presente l'onor della battaglia.

Darallo, se gli piace, un'altra volta - a noi pur: ma di Giove oltrapossente - il supremo voler forza non pate.

Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose - l'imperturbato eroe; ma il cor mi crucia - la dolorosa idea ch'Ettore un giorno - fra' Troiani dirà gonfio d'orgoglio: - Io fugai Diomede, io lo

costrinsi - a scampar nelle navi. - Ei questo vanto - menerà certo, e a me si fenda allora sotto i piedi la terra, e mi divori.

E Nestore ripiglia: Ah che dicesti, - valoroso Tidide? E quando avvegna - che un codardo, un imbellè Ettore ti chiami, - i Troiani non già sel crederanno, - né le troiane spose, a cui nell'atra - polve stendesti i floridi mariti.

Disse; e addietro girò tosto i cavalli - tra la calca fuggendo.

Ettore e i Teucri - con urli orrendi li seguirono, e un nembo - piovean su lor d'acerbi strali, ed alto - gridar s'udiva de' Troiani il duce: - I cavalieri argivi, o Diomede, - e di seggio e di tazze e di vivande - te finora onorar su gli altri a mensa; - ma deriso or n'andrai, che un cor palesi - di femminetta. Via di qua, fanciulla; - non salirai tu, no, fin ch'io respiro, - d'Ilio le torri, né trarrai cattive - le nostre mogli nelle navi, e morto - per la mia destra giacerai tu pria.

Stettesi in forse a quel parlar l'eroe - di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo.

Ben tre volte nel core e nella mente - gliene corse il desio, tre volte Giove - rimormorò dall'Ida, e fe' securi - della vittoria con quel segno i Teucri.

Con orribile grido Ettore allora - animando le schiere: O Licii, o Dardani, - o Troiani, dicea, prodi compagni, - mostratevi valenti, e fuor mettete - le generose forze. Io non m'inganno, Giove è propizio; di vittoria a noi - e d'esizio a' nemici ei diede il segno.

Stolti! che questo alzâr debile muro, - troppo al nostro valor frale ritegno.

Quella lor fossa varcheran d'un salto - i miei cavalli; e quando emerso a vista - io sarò delle navi, allor le faci - ministrarmi qualcun si risovvegna, - ond'io que' legni incenda, e fra le vampe - sbalorditi dal fumo i Greci uccida.

Poi conforta i destrieri, e sî lor parla: - Xanto, Podargo, Etón, Lampo divino, - mercé del largo cibo or mi rendete, - che dell'illustre Ezeion la figlia - Andromaca vi porge, il dolce io dico - frumento, e l'alma di Lïeo bevanda, - ch'ella a voi mesce desiosi, a voi - pria che a me stesso che pur suo mi vanto - giovine sposo. Or via, volate; andiamo - alla conquista del nestoreo scudo - di cui va il grido al cielo, e tutto il dice - d'auro perfetto, e d'auro anco la guiggia.

Poi di dosso trarremo a Diomede - l'usbergo, esimia di Vulcan fatica.

Se cotal preda ne riesce, io spero - che ratti i Greci su le navi in questa - notte medesma salperan dal lido.

Del superbo parlar forte sdegnossi - l'augusta Giuno, e s'agitò sul trono - sî che scosso tremonne il vasto Olimpo.

Quindi rivolte le parole al grande - dio Nettunno, sî disse: E sarà vero, - possente Enosigèò, che degli Argivi - a pietà non ti mova la ruina! - Pur son essi che in Elice ed in Ege - rëcanti offerte graziose e molte.

E perché dunque non vorrai tu loro - la vittoria bramar? Certo se quanti - siam difensori degli Achivi in cielo - vorrem de' Teucri

rintuzzar l'orgoglio - e al Tonante far forza, egli soletto - e
sconsolato sederà su l'Ida.

Oh! che mai parli, temeraria Giuno? - le rispose sdegnoso il re
Nettunno: - non sia, no mai, che col saturnio Giove - a cozzar ne
sospinga il nostro ardire; - rammenta ch'egli è onnipossente, e
taci.

Mentre seguian tra lor queste parole, - quanto intervallo dalle
navi al muro - la fossa comprendea, tutto era denso - di cavalli,
di cocchi e di guerrieri - ivi dal fiero Ettòr serrati e chiusi, -
che simigliante al rapido Gradivo - infuriava col favor di Giove.
E ben le navi avrìa messe in faville, - se l'alma Giuno in cor
d'Agamennone - il pensier non ponea di girne attorno - ratto egli
stesso a incoraggiar gli Achivi.

Per le tende egli dunque e per le navi - sollecito correa,
raccolto il grande - purpureo manto nel robusto pugno: - e cotal
su la negra capitana - d'Ulisse si fermò, che vasta il mezzo -
dell'armata tenea, donde distinta - d'ogni parte mandar potea la
voce - fin d'Aiace e d'Achille al padiglione, - che l'eguali lor
prore ai lati estremi, - nel valor delle braccia ambo securi, -
avean dedotte all'arenoso lido.

Di là fec'egli rimbombar sul campo - quest'alto grido: Svergognati
Achivi, - vitupèri nell'opre e sol d'aspetto - maravigliosi! dove
dunque andaro - gli alteri vanti che menammo un giorno - di
prodezza e di forza? In Lenno queste - fur le vostre burbanze
allor che l'epa

v'empiean le polpe de' giovenchi uccisi, - e le ricolme tazze
inghirlandate - si venian tracannando, e si dicea - che un sol per
cento e per dugento Teucri, - un sol Greco valea nella battaglia.
Ed or tutti ne fuga un solo Ettorre, - che ben tosto farà di
queste navi - cenere e fumo. O Giove padre, e quale - altro mai re
di tanti danni afflitto, - di tanto disonor carico volesti?

Pur io so ben, che quando a questo lido - il perverso destin mi
conducea, - giammai veruno de' tuoi santi altari - navigando
lasciai sprezzato indietro; - ma l'adipe a te sempre e i miglior
fianchi - de' giovenchi abbruciai sovra ciascuno, - bramoso
d'atterrar l'iliache mura.

Deh almen n'adempì questo voto, almeno - danne, o Giove, uno
scampo colla fuga, - né per le mani del crudel Troiano - consentir
degli Achivi un tanto scempio.

Così dicea piangendo. Ebbe pietade - di sue lagrime il nume, e ad
accennargli - che non tutto il suo campo andrìa disfatto, - il più
sicuro de' volanti augurio - un'aquila spedì che negli unghioni -
tolto al covil della veloce madre - un cerbiatto stringendo,
accanto all'ara,

ove l'ostie svenar solean gli Achivi - al fatidico Giove,
dall'artiglio - cader lasciò la palpitante preda.

Gli Achei veduto il sacro augel, cui spinto - conobbero da Giove,
ad affrontarsi - più coraggiosi ritornâr co' Teucri, - e
rinfrescâr la pugna. Allor nessuno - pria del Tidide fra cotanti
Argivi - vanto si diede d'agitar pel campo - i veloci corsieri, ed
oltre il fosso

cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero - anzi a tutti si spinse, e a prima giunta - Agelao di Fradmon tolse di mezzo - uom troiano. Costui piegàti in fuga - i suoi destrieri avea. Coll'asta il tergo - gli raggiunse il Tidide, gliela fisse - tra gli omeri, e passar la fece al petto.

Cadde Agelao dal carro, e cupamente - l'armi sovr'esso rintonâr. Secondo - Agamennón si mosse, indi il fratello, - indi gli Aiaci impetuosi, e poi - Idomenò con esso il suo scudiero Merion che di Marte avea l'aspetto; - poi d'Evemon l'illustre figlio Euripilo, - ed ultimo giungea Teucro del curvo - elastic'arco tenditor famoso.

D'Aiace Telamònio egli locossi - dietro lo scudo, e dello scudo Aiace - gli antepose la mole. Ivi sicuro - l'eroe guatava intorno, e quando avea - saettato nel denso un inimico, quegli cadendo perdea l'alma, e questi, - come fanciullo della madre al manto, - ricovrava al fratel che alla grand'ombra - dello splendido scudo il proteggea.

Or dall'egregio arcier chi de' Troiani - fu primo ucciso? Primamente Orsìloco, - indi Ormeno e Ofeleste: a questi aggiunse - Detore e Cromio, e per divin sembante - Licofonte lodato, e Amopaone - Poliemonide, e Melanippo, tutti - l'un dopo l'altro nella polve stesi.

Gioiva il re de' regi Agamennóne - mirandolo dall'arco vigoroso - lanciar la morte fra' nemici, e a lui - vicin venuto soffermossi, e disse: - Diletto capo Telamònio Teucro, siegui l'arco a scoccar, porta, se puoi, - a' Dànai un raggio di salute, e onora - il tuo buon padre Telamon che un giorno - ti raccolse fanciullo, e benché frutto - di non giusto imeneo, pur con pietoso - tenero affetto in sua magion ti crebbe.

Or tu fa ch'egli salga in alta fama, - sebben lontano. Ti prometto io poi - (e sacra tieni la promessa mia) - che se Giove e Minerva mi daranno - d'Ilio il conquisto, tu primier t'avrai il premio, dopo me, de' forti onore, - ed in tua man porrollo io stesso, un tripode, - o due cavalli ad un bel cocchio aggiunti, - o di vaghe sembianze una fanciulla - che teco il letto e l'amor tuo divida.

E Teucro gli rispose: Illustre Atride, - a che mi sproni, per me stesso assai - già fervido e corrente? Io non rimango - di far qui tutto il mio poter. Dal punto - che verso la città li respingemmo, - mi sto coll'arco ad aspettar costoro, - e li trafitto. E già ben otto acuti

dardi dal nervo liberai, che tutti - profondamente si ficcâr nel corpo - di giovani guerrieri, e non ancora - ferir m'è dato questo can rabbioso.

Disse; e di nuovo fe' volar dall'arco - contr'Ettore uno strale. Al colpo tutta - ei l'anima diresse, e nondimeno - fallì la freccia, ché l'accolse in petto - di Priamo un valente esimio figlio - Gorgizion, cui d'Esima condotta - partorì la gentil Castianira, - che una Diva pareva nella persona.

Come carco talor del proprio frutto, - e di troppa rugiada a primavera - il papaver nell'orto il capo abbassa, - così la testa dell'elmo gravata - su la spalla chinò quell'infelice.

E Teucro dalla corda ecco sprigiona - alla volta d'Ettore altra saetta, - più che mai del suo sangue sitibondo.

E pur di nuovo uscì lo strale in fallo, - ché Apollo il devìò, ma colse al petto - d'Ettore l'audace bellicoso auriga - Archepòlemo presso alla mammella.

Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro - si piegò i cavalli, e quivi a lui - il cor ghiacciò, e l'anima si sciolse. Di quella morte gravemente afflitto - il teucro duce, e di lasciar costretto, - mal suo grado, l'amico, a Cebrione - di lui fratello che il seguiva, fe' cenno - di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo - Cebrion non fu lento; ed ei d'un salto - dallo splendido cocchio al suol discese

con terribile grido un sasso afferra, - a Teucro s'indirizza, e di ferirlo - l'infiammava il desìo. Teucro in quel punto - traeva un altro doloroso telo - dalla faretra, e lo ponea sul nervo.

Mentre alla spalla lo ritragge in fretta, - e l'inimico adocchia, il sopraggiunge - crollando l'elmo Ettore, e dove il collo - s'innesta al petto ed è letale il sito, - coll'aspro sasso il coglie, e rotto il nervo - gl'intorpidisce il braccio. Dalle dita - l'arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca.

Il caduto fratello in abbandono - Aiace non lasciò, ma ratto accorse, - e col proteso scudo il ricoprì, - finché lo si recò sovra le spalle - due suoi cari compagni, Mecistèo - d'Echio figliuolo, e il nobile Alastore, - e alle navi il portò che gravemente - sospirava e gemea. Ne' Teucro allora - di nuovo suscitò l'Olimpio Giove - tal forza e lena, che al profondo fosso dirittamente ricacciò gli Achei.

Iva Ettore alla testa, e dalle truci - sue pupille metteva lampi e paura.

Qual fiero alano che ne' presti piedi - confidando, un cinghial da tergo assalta, - od un liòne, e al suo voltarsi attento - or le cluni gli addenta, ora la coscia; - così gli Achei insegue Ettore, e sempre - uccidendo il postremo li disperde.

Ma poiché l'alto fosso ed il palizzo - ebber varcato i fuggitivi, e molti - il troiano valor n'avea già spenti, - giunti alle navi si fermò, e insieme - mettendosi coraggio, e a tutti i numi sollevando le man spingea ciascuno - con alta voce le preghiere al cielo.

Signor del campo d'ogni parte intanto - agitava i destrieri il grande Ettore - di bel crine superbi, e rotar bieco - le luci si vedea come il Gorgone, - o come Marte che nel sangue esulta.

Impietosita degli Achei la bianca - Giuno a Minerva si rivolse, e disse: - Invitta figlia dell'Egìoco Giove, - dunque, ohimè! non vorremo aver più nullo - pensier de' Greci già cadenti, almeno - nell'estremo lor punto? Eccoli tutti - l'empio lor fato a consumar vicini

per l'impeto d'un sol, del fiero Ettore - che in suo furore intollerando omai - passa ogni modo, e ne fa troppe offese! - A cui la Diva dalle glauche luci - Minerva rispondea: Certo perduta - avrà costui la furia e l'anima ancora, - a giacer posto nella patria terra - dal valor degli Achei; ma quel mio padre - di sdegnosi pensier calda ha la mente, - sempre avverso, e de' miei

forti disegni - acerbo correttore; né si rimembra - quante volte
servar gli seppi il figlio - dai duri d'Euristèo comandi oppresso.
Ei lagrimava lamentoso al cielo, - e me dal cielo allora ad
aiutarlo - Giove spediva. Ma se il cor prudente - detto m'avesse le
presenti cose, - quando alle ferree porte il suo tiranno
l'inviò dell'Averno a trar dal negro - Erebo il can dell'abborrito
Pluto, - ei, no, scampato non avrà di Stige - la profonda
fiumana. Or m'odia il padre, - e di Teti adempir cerca le brame,
che lusinghiera gli baciò il ginocchio, - e accarezzògli colla
destra il mento, - d'onorar supplicandolo il Pelide - delle
cittadi atterrador. Ma tempo, - sì, verrà tempo che la sua diletta
- Glaucòpide a chiamarmi egli ritorni.

Or tu vanne, ed il carro m'apparecchia - co' veloci cornipedi, ché
tosto - io ne vo dentro alle paterne stanze, - e dell'armi mi
vesto per la pugna.

Vedrem se questo Ettòr, che sì superbo - crolla il cimiero, riderà
quand'io - nel folto apparirò della battaglia.

Qualcun per certo de' Troiani ancora - presso le navi achee
satolli e pingui - di sue polpe farà cani ed augelli.

Disse; né Giuno ruscò, ma corse - ai divini cavalli, e d'auree
barde - in fretta li guarnìa, Giuno la figlia - del gran Saturno,
veneranda Diva.

D'altra parte Minerva il rabescato - suo bellissimo peplo, delle
stesse - immortali sue dita opra stupenda, - sul pavimento
dell'Egìoco padre - lasciò cader diffuso; ed indossando
del nimbifero Giove il grande usbergo, - tutta s'armava a
lagrimosa pugna.

Sul rilucente cocchio indi salita - impugnò la pesante e poderosa
- gran lancia, ond'ella, allor che monta in ira, - di forte
genitor figlia tremenda, - le schiere degli eroi rovescia e doma.
Stimolava Giunon velocemente - colla sferza i destrieri, e tosto
fùro - alle celesti soglie, a cui custodi - vegliano l'Ore che il
maggior de' cieli - hanno in cura e l'Olimpo, onde sgombrarlo - o
circondarlo della sacra nube.

Cigolando s'aprìr per sé medesme - l'eteree porte, e docili al
flagello - spinser per queste i corridor le Dive.

Come Giove dal Gàrgaro le vide, - forte sdegnossi, ed Iri a sé
chiamando - ali-dorata Dea, Vola, le disse, - Iri veloce, le
rivolgi indietro, - e lor divieta il venir oltre meco - ad inegual
cimento. Io lo protesto, - e il fatto seguirà le mie parole, - io
loro fiaccherò sotto la biga

i corridori, e dall'infranto cocchio - balzerò le superbe, e delle
piaghe - che loro impresse lascerà il mio telo, - né pur due
lustru salderanno il solco.

Saprà Minerva allor qual sia stoltezza - il cimentarsi col suo
padre in guerra.

Quanto a Giunon, m'è forza esser con ella - meno irato: gli è
questo il suo costume - di sempre attraversarmi ogni disegno.

Disse; ed Iri a portar l'alto messaggio - mosse veloce al par
delle procelle; - ed ascasa dall'Ida al grande Olimpo - di molti
gioghi altero, e su le soglie - incontrate le Dee, sì le rattenne,

- e lor di Giove le parole espose: - Dove correte? Che furore è questo?

Sostate il piè, ché il dar soccorso ai Greci - nol vi consente Giove. Le minacce - dell'alto figlio di Saturno udite, - che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro - storpieravvi i destrieri, e dall'infranto - carro voi stesse balzerà, né dieci - anni le piaghe salderan che impresse lasceravvi il suo telo; e tu, Minerva, - allor saprai qual sia demenza il farti - al tuo padre nemica. Né con Giuno, - sempre usata a turbargli ogni disegno, - tanto s'adira, ei no, quanto con teco, - invereconda audace Dea, che ardisci - contra il Tonante sollevar la lancia.

Disse, e ratta sparì la messaggiera.

Ed a Minerva allor con questi accenti - Giuno si volse: Ohimè! più non si parli, - figlia di Giove, di pugnar con esso - per cagion de' mortali: io nol consento.

Di loro altri si muoia, altri si viva, - come piace alla sorte; e Giove intanto, - come dispon suo senno e sua giustizia, - fra i Troiani e gli Achei temprì il destino.

Sì dicendo la Dea ritorse indietro - i criniti destrieri, e l'Ore ancelle - li distaccâr dal giogo, e li legaro - ai nettarei presepi, ed il bel cocchio - appoggiaro alla lucida parete.

Si raccolser le Dive in aureo seggio - con gli altri Dei confuse; e Giove intanto - dal Gàrgaro all'Olimpo i corridori - e le fulgide ruote alto spingea.

Giunto alle case de' Celesti, a lui - sciolse i corsieri l'inclito Nettunno, - rimesse il cocchio, e lo coprì d'un velo.

Giove sul trono si compose e tutto - tremò sotto il suo piè l'immenso Olimpo.

Ma Minerva e Giunon sole in disparte - sedean, né motto né dimanda a Giove - ardian veruna indirizzar. S'avvide - de' lor pensieri il nume, e così disse: - Perché sì meste, o voi Minerva e Giuno? - e' non si par che molto affaticate - v'abbia finor la gloriosa pugna - in esizio de' Teucri, a cui sì grave - odio poneste. E v'è di mente uscito - che invitto è il braccio mio? che quanti ha numi - il ciel, cangiare il mio voler non ponno? - A voi bensì le delicate membra - prese un freddo tremor pria che la guerra - pur contemplaste, e della guerra i duri - esperimenti. Io vel dichiaro (e fôra - già seguìto l'effetto) che percosse - dalla folgore mia, no, non v'avrebbe - il vostro cocchio ricondotte al cielo, - albergo degli Eterni. - Il Dio sì disse, - e in secreto fremean Minerva e Giuno - sedendosi vicino, ed ai Troiani meditando nel cor alte sciagure.

Stette muta Minerva, e contra il padre - l'acerbo che l'ardea sdegno represse; - ma sciolto all'ira il fren Giuno rispose: - Tremendissimo Giove, e che dicesti? - Ben anco a noi la tua possanza invitta - è manifesta; ma pietà ne prende - dei dannati a perir miseri Achei.

Noi certo l'armi lascerem, se questo - è il tuo strano voler; ma nondimeno - qualche ai Greci daremo util consiglio, - onde non tutti il tuo furor li spegna.

E Giove replicò: Più fiero ancora - vedrai dimani, se t'aggrada, o moglie, - l'onnipotente di Saturno figlio - dell'esercito achèo struggere il fiore.

Perocché dalla pugna il forte Ettore - non pria desisterà, che finalmente - l'oziosa si svegli ira d'Achille - il dì che in gran periglio appo le navi - combatterassi per Patroclo ucciso.

Tal de' fati è il voler, né de' tuoi sdegni - sollecito son io, no, s'anco ai muti - della terra e del mar confini estremi - andar ti piaccia, nel rimoto esiglio - di Giapeto e Saturno, che nel cupo - Tartaro chiusi né il superno raggio - del Sole, né di vento aura ricrea; - no, se tant'oltre pure il tuo dispetto - vagabonda ti porti, io non ti curo, - poiché d'ogni pudor possasti il segno. Tacque; né Giuno osò pure d'un detto - fargli risposta. In grembo al mar frattanto - la splendida cadea lampa del Sole - l'atra notte traendo su la terra.

Della luce l'ocaso i Teucri afflisce, - ma pregata più volte e sospirata - sovraggiunse agli Achei l'ombra notturna.

Fuor del campo navale Ettore allora - i Troiani ritrasse in su la riva - del rapido Scamandro, ed in pianura - da' cadaveri sgombra a parlamento - chiamolli; ed essi dismontâr dai cocchi, - e affollati dintorno al gran guerriero - cura di Giove, a sue parole attenti - porgean gli orecchi. Una grand'asta in pugno - di ben undici cubiti sostiene: - tutta di bronzo folgora la punta, - e d'oro un cerchio le discorre intorno.

Appoggiato su questa, così disse: - Dardani, Teucri, Collegati, udite: - io poc'anzi sperai ch'arse le navi - e distrutti gli Argivi a Troia avremmo - fatto ritorno. Ma sì bella speme - ne rapîr le tenèbre invidiose, - che inopportune sul cruento lido - salvâr le navi e i paurosi Achei.

Obbediamo alle negre ombre nemiche, - apparecchiam le cene. Ognun dal temo - sciolga i cavalli, e liberal sia loro - di largo cibo. Di voi parte intanto - alla città si affretti, e pingui agnelle - e giovenchi n'adduca, e di Lïeo - e di Cerere il frutto almo e gradito.

Sian di secche boscaglie anco raccolte - abbondanti cataste, e si cosparga, - finché regna la notte e l'alba arriva, - tutto di fuochi il campo e il ciel di luce, - onde dell'ombre nel silenzio i Greci - non prendano del mar su l'ampio dorso -- taciturni la fuga; o i legni almeno - non salgano tranquilli, e la partenza - senza terror non sia; ma nell'imbarco - o di lancia piagato o di saetta - vada più d'uno alle paterne case - a curar la ferita, e rechi ai figli - l'orror de' Teucri, e così loro insegni - a non tentarli con funesta guerra.

Voi cari a Giove diligenti araldi, - per la città frattanto ite, e bandite - che i canuti vegliardi, e i giovinetti - a cui le guance il primo pelo infiora, - custodiscan le mura in su gli spaldi dagli Dei fabbricati. Entro le case - allumino gran fuoco anco le donne, - e stazion vi sia di sentinelle, - onde, sendo noi lungi, ostile insidia - nell'inerte città non s'introduca.

Quanto or dico s'adémpia, e non fia vano, - magnanimi compagni, il mio consiglio.

Dirò dimani ciò che far ne resta.

Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni - avrem propizi, di cacciarne lungi - cotesti cani da funesto fato - qua su le prore addutti. Or per la notte - custodiamo noi stessi. Al primo raggio - del nuovo giorno in tutto punto armati - desteremo sul lido acre conflitto; - vedrem se Diomede, questo forte - figliuolo di Tidèo, respingerammi - dalle navi alle mura, o s'io coll'asta - saprò passargli il fianco, e via portarne - le sanguinose spoglie. Egli dimani

manifesto farà se sua prodezza - tal sia che possa di mia lancia il duro - assalto sostener. Ma se fallace - non è mia speme, ei giacerà tra' primi - spento con molti de' compagni intorno, - ei sì, dimani, all'apparir del Sole.

Così immortal foss'io, né mai vecchiezza - violasse i miei giorni, ed onorato - foss'io del par che Pallade ed Apollo, - come fatale ai Greci è il dì futuro.

Tal fu d'Ettore il favellar superbo, - e gli fêr plauso i Teucri. Immantinente - sciolsero dal timone i polverosi - destrier sudati, e colle briglie al carro - gli annodò ciascheduno. Indi menaro - pecore e buoi dalla cittade in fretta.

Altri vien carico di nettareo vino, - altri di cibo cereale; ed altri - cataste aduna di virgulti e tronchi.

Rapian l'odor delle vivande i venti - da tutto il campo, e lo spargeano al cielo.

Ed essi gonfi di baldanza, e in torme - belliche assisi dispendean la notte, - tutta empiedo di fuochi la campagna.

Siccome quando in ciel tersa è la Luna, - e tremole e vezzose a lei dintorno - sfavillano le stelle, allor che l'aria - è senza vento, ed allo sguardo tutte - si scuoprono le torri e le foreste - e le cime de' monti; immenso e puro - l'etra si spande, gli astri tutti il volto

rivelano ridenti, e in cor ne gode - l'attonito pastor: tali al vederli, - e altrettanti apparian de' Teucri i fuochi - tra le navi e del Xanto le correnti - sotto il muro di Troia. Erano mille - che di gran fiamma interrompeano il campo, - e cinquanta guerrieri a ciascheduno - sedeansi al lume delle vampe ardenti. Presso i carri frattanto orzo ed avena - i cavalli pascevano, aspettando - che dal bel trono suo l'Alba sorgesse.

LIBRO NONO

PRIMO TENTATIVO DI CONCILIAZIONE CON ACHILLE

Queste de' Teucri eran le veglie. Intanto - del gelido Terror negra compagna - la Fuga, dagli Dei ne' petti infusa, - l'achivo campo possedeo. Percosso - da profonda tristezza era di tutti - i più forti lo spirito; e in quella guisa - che il pescoso Oceano si rabbuffa, - quando improvviso dalla tracia tana - di Ponente sorgiunge e d'Aquilone - l'impetuoso soffio; alto s'estolle - l'onda, e si sparge di molt'alga il lido: - tale è l'interna degli Achei tempesta.

Sovra ogni altro l'Atride addolorato - di qua, di là s'aggira, ed agli araldi - comanda di chiamar tutti in segreto - ad uno ad uno i duci a parlamento.

Come fûro adunati, e mesti in volto - s'assisero, levossi
Agamennóne.

Lagrimava simile a cupo fonte - che tenebrosi da scoscesa rupe -
versa i suoi rivi; e dal profondo seno - messo un sospiro,
cominciò: Diletti - principi Argivi, in una ria sciagura
Giove m'avvolse. Dispietato! ei prima - mi promise e giurò che al
suol prostrate - d'Illo le mura, glorioso in Argo - avrei fatto
ritorno; ed or mi froda - indegnamente, e dopo tante in guerra -
estinte vite, di partir m'impone - inonorato. Il piacimento è
questo - del prepotente nume, che già molte - spianò cittadi
eccelse, e molte ancora - ne spianerà, ché immenso è il suo
potere.

Dunque al mio detto obbediam tutti, al vento - diam le vele,
fuggiamo alla diletta - paterna terra, ché dell'alta Troia - lo
sperato conquisto è vana impresa.

Ammutîr tutti a queste voci, e in cupo - lungo silenzio si restâr
dolenti - i figli degli Achei. Lo ruppe alfine - il bellicoso
Diomede, e disse: - Atride, al torto tuo parlar col vero - libero
dir, che in libero consesso - lice ad ognun, risponderò. Tu m'odi
- senza disdegno. Osasti, e fosti il primo, - alla presenza degli
Achei pur dianzi - vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo
d'ogni coraggio, e l'udîr tutti. Or io - dico a te di rimando, che
se Giove - l'un ti diè de' suoi doni, l'onor sommo - dello scettro
su noi, non ti concesse - l'altro più grande che lo scettro, il
core.

Misero! e sperî sî codardi e fiacchi, - come pur cianci, della
Grecia i figli? - Se il cor ti sprona alla partenza, parti; - sono
aperte le vie; le numerose - navi, che d'Argo ti seguîr, son
pronte: - ma gli altri Achivi rimarran qui fermi - all'eccidio di
Troia; e se pur essi

fuggiran sulle prore al patrio lido, - noi resteremo a
guerreggiar; noi due - Stènelo e Diomede, insin che giunga - il dî
supremo d'Ilion; ché noi - qua ne venimmo col favor d'un Dio.

Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido, - del Tidide ammirando
i generosi - sensi; e di Pilo il venerabil veglio - surto in piedi
dicea: Nelle battaglie - forte ti mostri, o Diomede, e vinci - di
senno insieme i coetani eroi.

Né biasmar né impugnar le tue parole - potrà qui nullo degli
Achei: ma pure, - benché retti e prudenti e di noi degni, - non
ferîr giusto i tuoi discorsi il segno.

Giovinetto se' tu, sî che il minore - esser potresti de' miei
figli. Io dunque - che di te più d'assai vecchio mi vanto, -
dironne il resto, né il mio dir veruno - biasmerà, non lo stesso
Agamennóne.

È senza patria, senza leggi e senza - lari chi la civile orrenda
guerra - desidera. Ma giovî or della fosca - diva dell'ombre
rispettar l'impero.

S'apprestino le cene, ed ogni scolta - vegli al fosso del muro, e
questo sia - de' giovani il pensier. Tu, sommo Atride, - come a
capo s'addice, accogli a mensa - i più provetti; e ben lo puoi,
ché piene - le tende hai tu del buon lieo che ognora - pel vasto
mar ti recano veloci

l'achive prore dalle tracie viti.

Nulla all'uopo ti manca, ed al tuo cenno - tutto obbedisce.

Congregati i duci, - apra ognun la sua mente, e tu seconda - il consiglio miglior, ch  di consiglio - utile e saggio or fa mestier davvero.

Imminente alle navi   l'inimico, - pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli - pu  senza tema? Questa fia la notte - che l'esercito perda, o lo conservi.

Disse, e tutti obbediro. Immantinente - usc  di rilucenti armi vestite - le sentinelle. N'eran sette i duci; - il Nestoride prence Trasimede, - di Marte i figli Asc lafo e Jalmeno, - Merion, D ipiro ed Afar o - con Licomede di Creonte; e cento - giovani prodi conducea ciascuno

di lunghe picche armati. In ordinanza - si difil  tra il fosso e il muro, e quivi - destaro i fuochi, e apposero le cene.

Nella tenda regal l'Atride intanto - convita i duci, di vivande grate - li ristaura; e s  tosto che de' cibi - e del bere in ciascun tacque il des o, - il buon Nestorre, di cui sempre usc  ottimo il detto, cominci  primiero - a svolgere dal petto un suo consiglio, - e in questo saggio ragionar l'espose: - Agamenn ne glorioso Atride, - da te principio prenderan le mie parole, e in te si finiranno, in te - di molte genti imperador, cui Giove, - per la salute de' soggetti, il carco - delle leggi commise e dello scettro.

Principalmente quindi a te conviensi - dir tua sentenza, ed ascoltar l'altrui, - e la porre ad effetto, ove da pura - coscienza proceda, e il ben ne frutti; - ch  il buon consiglio, da qualunque ei vegna, - tuo lo farai coll'eseguirlo. Io dunque - ci  che acconcio a me par, dir  palese, - n  verun penser  miglior pensiero - di quel ch'io penso e mi pensai dal punto che dalla tenda dell'irato Achille - via menasti, o gran re, la giovinetta - Bris ide, sprezzato il nostro avviso.

Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi - ti sconsortai dall'opra: ma tu spinto - dall'altero tuo cor onta facesti - al fortissimo eroe, dagl'Immortali - stessi onorato, e il premio gli rapisti

de' suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.

Or tempo egli   di consultar le guise - di blandirlo e piegarlo, o con eletti - doni o col dolce favellar che tocca.

Tu parli il vero, Agamenn n rispose, - parli il vero pur troppo, enumerando - i miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego: - val molte squadre un valoroso in cui - ponga Giove il suo cor, siccome in questo - per lo cui solo onor doma gli Achei.

Ma se ascoltando un mal des o l'offesi, - or vo' placarlo, e il presentar di molti - onorevoli doni, e a voi qui tutti - li dir : sette tripodi, non anco - tocchi dal foco; dieci aurei talenti; due volte tanti splendidi lebeti; - dodici velocissimi destrieri - usi nel corso a riportarmi i primi - premii, e di tanti gi  mi f r l'acquisto, - che povero per certo e di ricchezze desideroso non sar  chi tutti - li possedesse. Donerogli in oltre - di suprema belt  sette captive - lesbie donzelle a meraviglia sperte - nell'opre di Minerva, e da me stesso

trascelte il dì che Lesbo ei prese. A queste - aggiungo la rapita a lui poc'anzi - Brisëide, e farò giuro solenne - ch'unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto - senza indugio fia pronto. Ove gli Dei - ne concedano poscia il porre al fondo - la troiana città, primiero ei vada, nel partir delle spoglie, a ricolmarsi - d'oro e bronzo le navi, e si trascelga - venti bei corpi di dardanie donne - dopo l'argiva Elèna le più belle.

Di più: se d'Argo riveder n'è dato - le care sponde, ei genero sarammi - onorato e diletto al par d'Oreste, - ch'unico germe a me del miglior sesso - ivi s'educa alle dovizie in seno.

Ho di tre figlie nella reggia il fiore, - Crisotemi, Laòdice, Ifianassa.

Qual più d'esse il talenta a sposa ei prenda - senza dotarla, ed a Pelèo la meni.

Doterolla io medesimo, e di tal dote - qual non s'ebbe giammai altra donzella: - sette città, Cardàmile ed Enòpe, - le liete di bei prati Ira ed Antèa, - l'inclita Fere, Epèa la bella, e Pèdaso - d'alme viti feconda: elle son poste - tutte quante sul mar verso il confine

dell'arenosa Pilo, e dense tutte - di cittadini che di greggi e mandre - ricchissimi, co' doni al par d'un Dio - l'onoreranno, e di tributi opimi - faran bello il suo scettro. Ecco di quanto - gli farò dono se depor vuol l'ira.

Placar si lasci: inesorato è il solo - Pluto, e per questo il più abborrito iddio.

Rammenti ancora che di grado e d'anni - io gli vo sopra; lo rammenti, e ceda.

Potentissimo Atride Agamennóne, - riprese il veglio cavalier, pregiati - sono i doni che appresti al re Pelide.

Senza dunque indugiar alla sua tenda - si mandino i legati. Io stesso, o sire, - li numerò, né alcun mi fia ritroso: - primamente Fenice, al sommo Giove - carissimo mortale, e capo ei sia - dell'imbasciata. Il seguirà col grande - Aiace il divo Ulisse, e degli araldi - n'andran Hodio ed Euribate. Frattanto - date l'acqua alle mani, e comandate - alto silenzio, acciò che salga a Giove - la nostra prece, e la pietà ne svegli.

Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.

Dier le linfe alle mani i banditori; - lesti i donzelli coronâr di liete - spume le tazze, e le portaro in giro: - e libato e gustato a pien talento - il devoto licore, uscîr veloci - dalla tenda regal gli ambasciatori; - e molti avvisi porgea lor per via - il buon veglio, girando a ciascheduno, - principalmente di Laerte al figlio, - le parlanti pupille, e a tentar tutte - le vie gli esorta d'ammansar quel fiero.

Del risonante mar lungo la riva - avviârsi i legati, supplicando - dall'imo cor l'Enosigèo Nettunno - perché d'Achille la grand'alma ei pieghi.

Alle tende venuti ed alle navi - de' Mirmidóni, ritrovâr l'eroe - che ricreava colla cetra il core, - cetra arguta e gentil, che la traversa - avea d'argento, e spoglia era del sacco della città d'Eezion distrutta.

Su questa degli eroi le gloriose - geste cantando raddolcìa le cure: - Solo a rincontro gli sedea Patròclo - aspettando la fin del bellicoso - canto in silenzio riverente. Ed ecco dall'Itaco precessi all'improvviso - avanzarsi i legati, e al suo cospetto - rispettosi sostar. Alzasi Achille - del vederli stupito, ed abbandona - colla cetra lo seggio; alzasi ei pure - di Menèzio il buon figlio, e lor porgendo - il Pelide la man, Salvete, ei dice, - voi mi giungete assai graditi: al certo - vi trae grand'uopo: benché irato, io v'amo - sovra tutti gli Achei. - Così dicendo, - dentro la tenda interior li guida, - in alti scanni fa sederli sopra - porporini tappeti, ed a Patròclo - che accanto gli venìa, Recami, disse, - o mio diletto, il mio maggior cratere, - e mesci del più puro, ed apparecchiata - il suo nappo a ciascun: sotto il mio tetto oggi entrâr generose anime care.

Disse; e Patròclo del suo dolce amico - alla voce obbedì. Su l'ignee vampe - concavo bronzo di gran seno ei pose, - e dentro vi tuffò di pecorella - e di scelta capretta i lombi opimi - con esso il pingue saporoso tergo - di saginato porco. Intenerite - così le carni, Automedonte in alto - le sollevava; e con forbito acciaio - acconciamente le incideva lo stesso - divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.

Destava intanto un grande foco il figlio - di Menèzio, e conversi in viva bragia - i crepitanti rami, e già del tutto - queta la fiamma, delle brage ei fece - ardente un letto, e gli schidion vi stese; - del sacro sal gli asperse, e tolte alfine - dagli alari le carni abbrustolate - sul desco le posò; prese di pani - un nitido canestro, e su la mensa - distribuilli; ma le apposte dapi - spartìa lo stesso Achille, assiso in faccia - ad Ulisse col tergo alla parete.

Ciò fatto, ingiunse al suo diletto amico - le sacre offerte ai numi; e quei nel foco - le primizie gettò. Stesero tutti - allora le mani all'imbandito cibo.

Come fur sazi, fe' degli occhi Aiace - al buon Fenice un cotal cenno: il vide - lo scaltro Ulisse, e ricolmato il nappo, - al grande Achille propinollo, e disse: - Salve, Achille; poc'anzi entro la tenda - d'Atride, ed ora nella tua di lieto - cibo noi certo ritroviam dovizia;

ma chi di cibo può sentir diletto - mentre sul capo ci veggiam pendente - un'orrenda sciagura, e sul periglio - delle navi si trema? E periranno, - se tu, sangue divin, non ti rivesti - di tua fortezza, e non ne rechi aita.

Gli orgogliosi Troiani e gli alleati - imminente all'armata e al nostro muro - han posto il campo, e mille fuochi accesi, - e fan minaccia d'avanzarsi arditi, - e le navi assalir. Giove co' lampi - del suo favor gli affida; Ettore i truci - occhi volgendo d'ogni parte, e molto

delle sue forze altero e del suo Giove, - terribilmente infuria, e non rispetta

né mortali né Dei (tanto gl'invade - furor la mente), e della nuova aurora - già le tardanze accusa, e freme, e giura - di venirne a schiantar di propria mano - delle navi gli aplustri, ed

a scagliarvi - dentro le fiamme, e incenerirle tutte, - e tutti tra le vampe istupiditi - ancidere gli Achivi. Or io di forte - timor la mente contristar mi sento, - che le costui minacce avversi numi - non mandino ad effetto, e che non sia - delle Parche decreto il dover noi - lungi d'Argo perir su queste rive. Ma tu deh! sorgi, e benché tardi, accorri - a preservar dall'inimico assalto - i desolati Achei. Se gli abbandoni, - alto cordoglio un dì n'avrai, né al danno - troverai più riparo. A tempo adunque - l'antivieni prudente, ed allontana - dall'argolica gente il giorno estremo.

Ricòrdati, mio caro, i saggi avvisi - del tuo padre Pelèo, quando di Ftia - inviotti all'Atride. Amato figlio, - (il buon vecchio dicea) Minerva e Giuno, - se fia lor grado, ti daran fortezza; ma tu nel petto il cor superbo affrena, - ché cor più bello è il mansueto; e tienti - (onde più sempre e giovani e canuti - t'onorino gli Achei), tienti remoto - dalla feconda d'ogni mal Contesa.

Questi del veglio i bei ricordi fûro: - tu gli obbliasti. Ten sovvenga adesso, - e la trista una volta ira deponi.

Ti sarà, se lo fai, largo di cari - doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi - l'impromessa ne fece: odili tutti.

Sette tripodi intatti, e dieci d'oro - talenti, e venti splendidi lebeti; - dodici velocissimi destrieri - usi nel corso a riportarne i primi - premi, e già tanti n'acquistâr, che brama più di ricchezze non avrìa chi tutti - li possedesse. Ti largisce inoltre - sette d'alma beltà lesbie donzelle - d'ago esperte e di spola, e da lui stesso - per lor suprema leggiadrìa trascalte - il dì che Lesbo tu espugnavi. A queste - la figlia aggiunge di Brisèo, giurando

che intatta, o prence, la ti rende. E tutte - pronte son queste cose. Ove poi Troia - ne sia dato atterrar, tu primo andrai, - nel partir della preda, a ricolmarti - d'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci - captive e dieci ti scerrai tenute - dopo l'Argiva Elèna le più belle.

Di più: se d'Argo rivedrem le rive, - tu genero sarai del grande Atride, - e in onoranza e nella copia accolto - d'ogni cara dovizia al par del suo - unico Oreste. Delle tre che il fanno beato genitor alme fanciulle, - Crisotemi, Laòdice, Ifianassa, - prendi quale vorrai senza dotarla.

Doteralla lo stesso Agamennóne - di tanta dote e tal, ch'altra giammai - regal donzella la simìl non s'ebbe; - sette città, Cardamile ed Enòpe, - Ira, Pedaso, Antèa, Fere ed Epèa, tutte belle marittime contrade - verso il pilio confin, tutte frequenti - d'abitatori, a cui di molte mandre - s'alza il muggito, e che di bei tributi - t'onoreranno al par d'un Dio. Ciò tutto

daratti Atride, se lo sdegno acqueti.

Ché se lui sempre e i suoi presenti abborri, - abbi almeno pietà degli altri Achei - là nelle tende costernati e chiusi, - che t'avranno qual nume, ed alle stelle - la tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni - questo Ettòr che furente a te si para, - e

vanta che nessun di quanti Achivi - qua navigaro, di valor l'eguaglia.

Divino senno, Laerziade Ulisse, - rispose Achille, senza velo, e quali - il cor li detta e proveralli il fatto, - m'è d'uopo palesar dell'alma i sensi, - onde cessiate di garrirmi intorno. Odio al par della porte atre di Pluto - colui ch'altro ha sul labbro, altro nel core: - ma ben io dirò netto il mio pensiero. Né il grande Atride Agamennón, né alcuno - me degli Achivi piegherà. Qual prezzo, - qual ricompensa delle assidue pugne? - Di chi poltrisce e di chi suda in guerra - qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa - l'onor del prode, e una medesima tomba - l'infingardo riceve e l'operoso.

Ed io che tanto travagliai, che a tanti - rischi di Marte la mia vita esposi, - che guadagni, per dio, che guiderdone - su gli altri ottenni? In vero il meschinello - augel son io, che d'esca i suoi provvede - piccioli implumi, e sé medesmo obblia.

Quante, senza dar sonno alle palpèbre, - trascorse notti! quanti giorni avvolto - in sanguinose pugne ho combattuto - per le ree mogli di costor! Conquisi - guerreggiando sul mar dodici altere - cittadi; ne conquisi undici a piede - dintorno ai campi d'Ilion; da tutte

molte asportai pregiate spoglie, e tutte - all'Atride le cessi, a lui che inerte - rimasto indietro, nell'avare navi - le ricevea superbo, e dividendo - altrui lo peggio riserbossi il meglio; - o s'alcun dono agli altri duci ei fenne, - nol si ritolse almeno. Io sol del mio

premio fui spoglio, io solo; egli la donna - del mio cor si ritiene, e ne gioisce.

A che mai questa degli Achei co' Teucri - cotanta guerra? a che raccolse Atride - qui tant'armi? Non forse per la bella - Elena? Ma l'amor delle consorti - tocca egli forse il cor de' soli Atridi? - Ogni buono, ogni saggio ama la sua, - e tienla in pregio, siccom'io costei

carissima al mio cor, quantunque ancella.

Or ch'egli dalle man la mi rapìo - con fatto iniquo, di piegar non tenti - me da sue frodi ammaestrato assai.

Teco, Ulisse, e co' suoi re tanti ei dunque - consulti il modo di sottrar l'armata - alle fiamme nemiche. E quale ha d'uopo - ei del mio braccio? Senza me già fece - di gran cose. Innalzato ha un alto muro, - lungo il muro ha scavato un largo e cupo - fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.

Mirabil opra! che dal fiero Ettorre - nol fa sicuro ancor, da quell'Ettorre - che, mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi - non ardìa dalle mura, o non giugnea - che sino al faggio delle porte Scee.

Sola una volta ei là m'attese, e a stento - poté sottrarsi all'asta mia. Ma nullo - più conflitto vogl'io con quel guerriero, - nullo: e offertì dimani al sommo Giove - e agli altri numi i sacrifici, e tratte - tutte nel mare le mie carche navi, - sì, dimani vedrai, se te ne cale, coll'aurora spiegar sull'Ellesponto - i miei legni le vele, ed esultanti - tutte di lieti remator le sponde.

Se di prospero corso il buon Nettunno - cortese mi sarà, la terza luce - di Ftia porrammi su la dolce riva.

Ivi molta lasciai propria ricchezza - qua venendo in mal punto, ivi molt'altra - ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso - splendido ferro e in eleganti donne, - tutto tesoro a me sortito. Il solo - premio ne manca che mi diè l'Atride, - e re villano mel ritolse ei poscia.

Torna dunque all'ingrato, e gli riporta - tutto che dico, e a tutti in faccia, ond'anco - negli altri Achei si svegli una giust'ira - e un avisato diffidar dell'arti - di quel franco impudente, che pur tale - non ardirebbe di mirarmi in fronte. Digli che a parte non verrò giammai - né di fatto con lui né di consiglio; - che mi deluse; che mi fece oltraggio; - che gli basti l'aver tanto potuto - sola una volta, e che mal fonda in vane - ciance la speme d'un secondo inganno.

Digli che senza più turbarmi corra - alla ruina a cui l'incalza Giove - che di senno il privò: digli che abborro - suoi doni, e spregio come vil mancipio - il donator. Né s'egli e dieci e venti - volte gli addoppi, né se tutto ei m'offra - ciò ch'or possiede, e ciò ch'un dì venirgli

potrà d'altronde, e quante entran ricchezze - in Orcomèno e nell'egizia Tebe - per le cento sue porte e li dugento - aurighi co' lor carri a ciascheduna; - mi fosse ei largo di tant'oro alfine - quanto di sabbia e polve si calpesta, - né così pur si spera Agamennone - la mia mente inchinar prima che tutto - pagato ei m'abbia dell'offesa il fio.

Non vo' la figlia di costui. Foss'ella - pari a Minerva nell'ingegno, e il vanto - di beltà contendesse a Citerea, - non prenderolla in mia consorte io mai.

Serbila ad altro Acheo che al grand'Atride - più di grado s'adequi e di possanza.

A me, se salvo raddurranmi i numi - al patrio tetto, a me scerrà lo stesso - Pelèo lo sposa. Han molte Ellade e Ftia - figlie di regi assai possenti: e quale - di lor vorrò, legittima e diletta - moglie farolla, e mi godrò con essa - nella pace, a cui stanco il cor sospira, - il paterno retaggio. E parmi in vero - che di mia vita non pareggi il prezzo - né tutta l'opulenza in Ilio accolta - pria della giunta degli Achei, né quanto - tesoro si chiude nel marmoreo tempio - del saettante Apollo in sul petroso - balzo di Pito. Racquistar si ponno

e tripodi e cavalli e armenti e greggi; - ma l'alma, che passò del labbro il varco, - chi la racquista? chi del freddo petto - la riconduce a ravvivar la fiamma? - Meco io porto (la Dea madre mel dice) - doppio fato di morte. Se qui resto - a pugnar sotto Troia, al patrio lido

m'è tolto il ritornar, ma d'immortale - gloria l'acquisto mi farò. Se riedo - al dolce suol natìo, perdo la bella - gloria, ma il fiore de' miei dì non fia - tronco da morte innanzi tempo, ed io lieta godrommi e diuturna vita.

Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto - a rimbarcarsi e abbandonar di Troia - l'impossibil conquista. Il Dio de' tuoni - su lei stese la mano, e rincorarsi - i suoi guerrieri. Itene

adunque, e come - di legati è dover, le mie risposte - ai prenci
achivi riferendo, dite

che a preservar le navi e il campo argivo - lor fa mestiero
ruminar novello - miglior partito, ché il già preso è vano.

Inesorata è l'ira mia. Fenice - qui rimanga e riposi: al nuovo
giorno - seguirammi, se il vuole, alla diletta - patria. Di forza
nol trarrò giammai.

Disse: e l'alto parlare e l'aspro niego - tutti li fece sbalorditi
e muti.

Ruppe alfin quel silenzio il cavaliere - veglio Fenice, e sul
destin tremando - delle argoliche navi, ed ai sospiri - mescendo i
pianti, così prese a dire: - Se in tuo pensiero è fissa, inclito
Achille, - la tua partenza, se nell'ira immoto - di niuna guisa
allontanar non vuoi - gli ostili incendi dalla classe achea, -
come, ah! come poss'io, diletto figlio, - qui restar senza te?
Teco mandommi - il tuo canuto genitor Pelèo - quel giorno che
all'Atride Agamennóne

inviotti da Ftia, fanciullo ancora - dell'arte ignaro dell'acerba
guerra, - e dell'arte del dir che fama acquista.

Quindi ei teco spedimmi, onde di questi - studi erudirti, e farmi
a te nell'opre - della lingua maestro e della mano.

A niun conto vorrei dunque, mio caro, - dispiccarmi da te, no,
s'anco un Dio, - rasa la mia vecchiezza, mi prometta - rinverdir
le mie membra, e ritornarmi - giovinetto qual era allor che il
suolo - d'Ellade abbandonai, l'ira fuggendo - e un atroce imprecar
del padre mio

Amintore d'Orméno. Era di questa - ira cagione un'avvenente druda
- ch'egli, sprezzata la consorte, amava - follemente. Abbracciò le
mie ginocchia - la tradita mia madre, e supplicommi - di
mischiarmi in amor colla rivale, - e porle in odio il vecchio
amante. Il feci.

Reso accorto di questo il genitore, - mi maledisse, ed invocò sul
mio - capo l'orrendi Eumenidi, pregando - che mai concesso non mi
fosse il porre - sul suo ginocchio un figlio mio. L'udiro - il
sotterraneo Giove e la spietata - Proserpina, e il feral voto fu
pieno.

Carco allor della sacra ira del padre, - non mi sofferse il cor di
più restarmi - nelle case paterne. E servi e amici - e congiunti
mi fean con caldi preghi - dolce ritegno, ed in allegre mense -
stornar volendo il mio pensier, si diero - a far macco d'agnelle e
di torelli,

a rosolar sul foco i saginati - lombi suini, a tracannar del
veglio - l'anfore in serbo. Nove notti al fianco - mi fur essi
così con veglie alterne - e con perpetui fuochi, un sotto il
portico

del ben chiuso cortil, l'altro alle soglie - della mia stanza
nell'andron. Ma quando - della decima notte il buio venne, -
l'uscio sconfissi, e della stanza evaso - varcai d'un salto della
corte il muro, - né de' custodi alcun né dell'ancelle - di mia
fuga s'avvide. Errai gran pezza

per l'ellade contrada, e giunto ai campi - della feconda pecorosa
Ftia, - trassi al cospetto di Pelèo. M'accolse - lietamente il

buon sire, e mi dilesse - come un padre il figliuol ch'unico in
largo - aver gli nasca nell'età canuta: - e di popolo molto e di
molt'oro - fattomi ricco, l'ultimo confine - di Ftia mi diede ad
abitar, commesso - de' Dolopi il governo alla mia cura.

Son io, divino Achille, io mi son quegli - che ti crebbi qual sei,
che caramente - t'amai; né tu volevi bambinello - ir con altri
alla mensa, né vivanda - domestica gustar, ov'io non pria
adagiato t'avessi e carezzato - su' miei ginocchi, minuzzando il
cibo, - e porgendo la beva che dal labbro - infantil traboccando a
me sovente - irrigava sul petto il vestimento.

Così molto soffersi a tua cagione, - e consolava le mie pene il
dolce - pensier che, i numi a me negando un figlio - generato da
me, tu mi saresti - tal per amore divenuto, e tale
m'avresti salvo un dì da ria sciagura.

Doma dunque, cor mio, doma l'altero - tuo spirto: disconviene una
spietata - anima a te che rassomigli i numi: - ché i numi stessi,
sì di noi più grandi - d'onor, di forza, di virtù, son miti; - e
con vittime e voti e libamenti - e odorosi olocausti il
supplicante - mortal li placa nell'error caduto.

Perocché del gran Giove alme figliuole - son le Preghiere che dal
pianto fatte - rugose e losche con incerto passo - van dietro ad
Ate ad emendarla intese.

Vigorosa di piè questa nocente - forte Dea le precorre, e
discorrendo - la terra tutta l'uman germe offende.

Esse van dopo, e degli offesi han cura.

Chi dispettoso queste Dee riceve, - ne va colmo di beni ed
esaudito; - chi pertinace le respinge indietro, - ne spermenta lo
sdegno. Esse del padre - si presentano al trono, e gli fan prego -
ch'Ate ratta inseguisca, e al fio soggetti - l'inesorato che al
pregar fu sordo.

Trovin dunque di Giove oggi le figlie - appo te quell'onor ch'anco
de' forti - piega le menti. Se al tuo piè di molti - doni
l'offerta non mettesse Atride - coll'impromessa di molt'altri
poscia, - e persistesse in suo rancor, non io - t'esorterei di por
giù l'ira, e all'uopo - degli Achivi volar, comunque afflitti; -
ma molti di presente egli ne porge, - ed altri poi ne profferisce,
e i duci - miglior trascelti tra gli Achei t'invià, - e a te
stesso i più cari a supplicarti.

Non disprezzarne la venuta e i preghi, - onde l'ira, che pria
giusta pur era, - non torni ingiusta. Degli andati eroi - somma
laude fu questa, allor che grave - li possedeo corrucchio, alle
preghiere - placarsi, né sdegnar supplici doni.

Opportuno sovviemmi un fatto antico, - che quale avvenne io qui
fra tutti amici - narrerò. Combattean ferocemente - con gli Etòli
i Cureti anzi alle mura - di Calidone, ad espugnarla questi, - a
difenderla quelli; e gli uni e gli altri, - gente d'alto valor,
con mutue stragi - si distruggean. Commossa avea tal guerra - di
Diana uno sdegno, e del suo sdegno - fu la cagione Enè che, de'
suoi campi - terminata la messe, e offerti ai numi - i consueti
sacrifici, sola - (fosse spregio od obblìo) lasciato avea - senza
offerte la Diva. Ella di questo - altamente adirata un fero spinse
- cinghial d'Enèo ne' campi, che tremendo - tutte atterrava col

fulmineo dente - le fruttifere piante. Il forte Enide - Meleagro alla fin, dalle propinque - città raccolto molto nerbo avendo - di cacciatori e cani, a morte il mise; - né minor forza si chiede: tant'era - smisurata la belva, e tanti al rogo - n'avea sospinti. Ma la Dea pel teschio - e per la pelle dell'irsuta fera - tra i Cureti e gli Etòli una gran lite - suscitò. Finché in campo il bellicoso - Meleagro comparve, andâr disfatti, - benché molti, i Cureti, e approssimarse - unqua alle mura non potean. Ma l'ira, - che anche i più saggi invade, il petto accese - di Meleagro, e la destò la madre - Altèa che, forte pe' fratelli uccisi crucciosa, il figlio maledisse, e il suolo - colle man percotendo inginocchiata - e forsennata con orrendi preghi - di gran pianto confusi il negro Pluto - supplicava e la rigida mogliera di dar morte all'eroe: né dal profondo - orco fu sorda l'implacata Erinni.

Del materno furor sdegnato il figlio - lungi dall'armi si ritrasse in braccio - alla bella consorte Cleopatra, - di Marpissa Evenina e del possente - Ida figliuola, di quell'Ida io dico che tra' guerrieri de' suoi tempi il grido - di fortissimo avea, tanto che contra - lo stesso Apollo per la tolta ninfa - ardì l'arco impugnar. Mutato poscia - di Cleopatra il nome, i genitori - la chiamaro Alcìon, perché simile - alla mesta Alcìon gema la madre - quando rapilla il saettante Iddio.

Con gran furore intanto eran le porte - di Calidone e le turrite mura - combattute e percosse. Eletta schiera - di venerandi vegli e sacerdoti - a Meleagro deputati il prega di venir, di respingere il nemico, - a sua scelta offerendo di cinquanta - iugeri il dono, del miglior terreno - di tutto il caledonio almo paese, - parte alle viti acconcio e parte al solco. Molto egli pure il genitor lo prega, - dell'adirato figlio alle sublimi - soglie traendo il senil fianco, e in voce - supplicante del talamo picchiando - alle sbarrate porte. Anche le suore, anche la madre già pentita orando - chiedean mercede; ed ei più fermo ognora - la ricusava. Accorsero gli amici - i più cari e dilette; e su quel core - nulla poteva degli amici il prego: - finché le porte da sonori e spessi - colpi battute, lo fêr certo alfine - che scalate i Cureti avean le mura, - e messo il foco alla città. Piangente - la sua bella consorte allor si fece - a deprecarlo, ed alla mente tutti - d'una presa città gli orrendi mali - gli dipinse: trafitti i cittadini, - arse le case, ed in catene i figli - strascinati e le spose. Si commosse all'atroce pensier l'alma superba, - prese l'armi, volò, vinse, e gli Etòli - salvò; ma solo dal suo cor sospinto. Quindi alcun dono non ottenne, e il tardo - beneficio rimase inonorato.

Non imitar cotesto esempio, o figlio, - né vi ti spinga demone maligno: - ché il soccorso indugiar, finché le navi - s'incendano, maggior onta sarìa.

Vieni, imita gli Dei, gli offerti doni - non disdegnar. Se li dispregi, e poscia - volontario combatti, equal non fia, - benché ritorni vincitor, l'onore.

Qui tacque il veglio, e brevemente Achille - in questi detti replicò: Fenice, - caro alunno di Giove, ed a me caro - padre, di questo onor non ho bisogno.

L'onor ch'io cerco mi verrà da Giove, - e qui pure davanti a queste antenne

l'avrò fin che vitale aura mi spiri, - fin che il piè mi sorregga. Altra or vo' dirti - cosa che in mente riporrai. Per farti - grato all'Atride non venir con pianti - né con lagni a turbarmi il cor più mai.

Non amar contra il giusto il mio nemico, - se l'amor mio t'è caro, e meco offendi - chi m'offende, ché questo ti sta meglio.

Del mio regno partecipa, e diviso - sia teco ogni onor mio.

Riporteranno - questi le mie risposte, e tu qui dormi - sovra morbido letto. Al nuovo sole - consulterem se starci, o andar si debba.

Disse; e a Patròclo fe' degli occhi un cenno - d'allestire al buon veglio un colmo letto,

onde gli altri a lasciar tosto la tenda - volgessero il pensiero.

In questo mezzo - vòlto ad Ulisse il gran Telamonide, - Partiam, diss'egli, ché per questa via - parmi che vano il ragionar riesca.

Benché ingrata, n'è forza il recar pronti - la risposta agli Achei, che impazienti, - e forse ancora in assemblea seduti -

l'attendono. Feroce alma superba - chiude Achille nel petto: indegnamente - l'amistà de' compagni egli calpesta, - né ricorda l'onor che gli rendemmo

su gli altri tutti. Dispietato! Il prezzo - qualcuno accetta dell'ucciso figlio, - o del fratello; e l'uccisor, pagata - del suo fallo la pena, in una stessa - città dimora col placato offeso.

Ma inesorata ed indomata è l'ira - che a te pose nel petto un dio nemico; - per chi? per una donzelletta! e sette - noi te

n'offriamo a meraviglia belle, - e molt'altre più cose. Or via, rivesti - cor benigno una volta. Abbi rispetto - ai santi dritti dell'ospizio almeno, - ch'ospiti tuoi noi siamo, e dal consesso - degli Achei ne venimmo, a te fra tutti - i più cari ed amici. -

Illustre figlio - di Telamone, gli rispose Achille, - ottimo io sento il tuo parlar; ma l'ira

mi rigonfia qualor penso a colui - che in mezzo degli Achei mi vilipese - come un vil vagabondo. Andate, e netta - la risposta ridite. Alcun pensiero - non tenterammi di pugnar, se prima - il Priamìde bellicoso Ettore - fino al quartier de' Mirmidoni il foco - e la strage non porti. Ov'egli ardisca - assalir questa tenda e questa nave, - saprò la furia rintuzzarne, io spero.

Sì disse; e quegli, alzato il nappo e fatta - la libagion, partîrsi; e taciturno - li precedeva di Laerte il figlio.

A' suoi sergenti intanto ed all'ancelle - Patroclo impone d'apprestar veloci - soffice letto al buon Fenice; e pronte - quelle obbedendo steser d'agnelline - pelli uno strato, vi spiegâr di sopra - di finissimo lino una sottile - candida tela, e su la tela un'ampia - purpurea coltre; e qui ravvolto il vecchio - aspettando l'aurora si riposa.

Nel chiuso fondo della tenda ei pure - ritirossi il Pelide, ed al suo fianco - lesbia fanciulla di Forbante figlia - si corcò la gentil Diomede.

Dormì Patròclo in altra parte, e a lato - Ifi gli giacque, un'elegante schiava - che il Pelide donògli il dì che l'alta - Sciro egli prese d'Enieo cittade.

Giunti i legati al padiglion d'Atride, - sursero tutti e con aurate tazze - e affollate dimande i prenci achivi - gli accolsero. Primiero interrogolli - il re de' forti Agamennón: Preclaro

della Grecia splendor, inclito Ulisse, - parla: vuol egli dalle fiamme ostili - servir l'armata? o d'ira ancor ripieno - il cor superbo, di venir ricusa? - Glorioso signor, rispose il saggio di Laerte figliuol, non che gli sdegni - ammorzar, li raccende egli più sempre, - e te dispregia e i tuoi presenti, e dice - che del come salvar le navi e il campo - co' duci achivi ti consulti. Aggiunse - poi la minaccia, che il novello sole - varar vedrallo le sue navi; e gli altri - a rimbarcarsi esorta, ché dell'alto - Ilio l'ocaso non vedrem, dic'egli, - giammai: la mano del Tonante il copre, - e rincorârsi i Teucri. Ecco i suoi sensi, - che questi a me consorti, il grande Aiace - e i saggi araldi confermar ti ponno.

Il vegliardo Fenice è là rimasto - per suo cenno a dormir, onde dimani - seguitarlo, se il vuole, al patrio lido: - non farà forza al suo voler, se il nega.

D'alto stupor percossi alla feroce - risposta, tutti ammutoliro i duci, - e lunga pezza taciturni e mesti - si restâr. Finalmente in questi detti - proruppe il fiero Diomede: Eccelso - sire de' prodi, glorioso Atride, - non avessi tu mai né supplicato - né fatta offerta di cotanti doni

all'altero Pelide. Era superbo - egli già per se stesso; or tu n'hai fatto - montar l'orgoglio più d'assai. Ma vada, - o rimanga, di lui non più parole.

Lasciam che il proprio genio, o qualche iddio - lo ridesti alla pugna. Or secondiamo - tutti il mio dir. Di cibo e di lïeo, - fonte d'ogni vigor, vi ristorate, - e nel sonno immergete ogni pensiero.

Tosto che schiuda del mattin le porte - il roseo dito della bella Aurora, - metti in punto, o gran re, fanti e cavalli - nanzi alle navi, e a ben pugnar gl'istiga, - e combatti tu stesso alla lor testa.

Disse, e tutti applaudîr lodando a cielo - l'alto parlar di Diomede i regi; - e fatti i libamenti, alla sua tenda - s'incamminò ciascuno. Ivi le stanche - membra accolser del sonno il dolce dono.

LIBRO DECIMO IMPRESE NOTTURNE NEI CAMPI AVVERSARI

Tutti per l'alta notte i duci achei - dormian sul lido in sopor molle avvinti; - ma non l'Atride Agamennón, cui molti - toglieano il dolce sonno aspri pensieri.

Quale il marito di Giunon lampeggia - quando prepara una gran piova o grandine, - o folta neve ad inalbare i campi, - o fracasso di guerra voratrice; - spessi così dal sen d'Agamennón - rompevano i sospiri, e il cor tremava.

Volge lo sguardo alle troiane tende, - e stupisce mirando i molti fuochi - ch'ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta - che di tibie la voce e di sampogne - e festivo fragor. Ma quando il campo - acheo contempla ed il tacente lido, - svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto

gema il cor generoso. Alfin gli parve - questo il miglior consiglio, ir del Nelide - Nestore in traccia a consultarne il senno, - onde qualcuna divisar con esso - via di salute alla fortuna achea.

Alzasi in questa mente, intorno al petto - la tunica s'avvolge, ed imprigiona - ne' bei calzari il piede. Indi una fulva - pelle s'indossa di leon, che larga - gli discende al calcagno, e l'asta impugna.

Né di minor sgomento a Menelao - palpita il petto; e fura agli occhi il sonno - l'egro pensier de' periglianti Achivi, - che a sua cagione avean per tanto mare - portato ad Ilio temeraria guerra.

Sul largo dosso gittasi veloce - una di pardo maculata pelle, - ponsi l'elmo alla fronte, e via brandito - il giavellotto, a risvegliar s'affretta - l'onorato, qual nume, e dagli Argivi - tutti obbedito imperador germano; - ed alla poppa della nave il trova - che le bell'armi in fretta si vestìa.

Grato ei n'ebbe l'arrivo: e Menelao - a lui primiero, Perché t'armi, disse, - venerando fratello? Alcuon vuoi forse - mandar de' nostri esplorator notturno - al campo de' Troiani? Assai tem'io - che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo - per lo buio a spiar l'oste nemica,

ché molta vuolsi audacia a tanta impresa.

Rispose Agamennón: Fratello, è d'uopo - di prudenza ad entrambi e di consiglio - che gli Argivi ne scampi e queste navi, - or che di Giove si voltò la mente, - e d'Ettore ha preferti i sacrifici: - ch'io né vidi giammai né d'altri intesi, - che un solo in un sol dì tanti potesse

forti fatti operar quanti il valore - di questo Ettore a nostro danno; e a lui - non fu madre una Dea, né padre un Dio: - e temo io ben che lungamente afflitti - di tanto strazio piangeran gli Achivi.

Or tu vanne, e d'Aiace e Idomenò - ratto vola alle navi, e li risveglia, - ché a Nestore io ne vado ad esortarlo - di tosto alzarsi e di seguirmi al sacro - stuol delle guardie, e comandarle. A lui - presteran più che ad altri obbedienza: - perocché delle guardie è capitano - Trasimède suo figlio, e Merione - d'Idomenò l'amico, a' quai commesso - è delle scolte il principal pensiero.

E che poi mi prescrive il tuo comando? - (replicò Menelao).

Degg'io con essi - restarmi ad aspettar la tua venuta? - O, fatta l'imbasciata, a te veloce - tornar? - Rimanti, Agamennón ripiglia, - tu rimanti colà, ché disviarci - nell'andar ne potrian le molte

strade - onde il campo è interrotto. Ovunque intanto - t'avvegna di passar leva la voce, - raccomanda le veglie, ognun col nome - chiama del padre e della stirpe, a tutti - largo ti mostra d'onoranze, e poni - l'alterezza in obbliò. Prendiam con gli altri - parte noi stessi alla comun fatica, - perché Giove noi pur fin dalla cuna, - benché regi, gravò d'alte sventure.

Così dicendo, in via mise il fratello - di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso - a Nestore avviòsi. Ritrovollo - davanti alla sua nave entro la tenda - corco in morbido letto. A sé vicine - armi diverse avea, lo scudo e due - lung'aste e il lucid'elmo; e non lontana

giacea di vario lavorìo la cinta, - di che il buon veglio si fasciava il fianco - quando a battaglie sanguinose armato - le sue schiere movea; ché non ancora - alla triste vecchiezza egli perdona.

All'apparir d'Atride erto ei rizzossi - sul cubito, e levata alto la fronte, - l'interrogò dicendo: E chi sei tu - che pel campo ne vieni a queste navi - così soletto per la notte oscura, mentre gli altri mortali han tregua e sonno? - Forse alcun de' veglianti o de' compagni

vai rintracciando? Parla, e taciturno - non appressarti: che ricerchi? - E a lui - il regnatore Atride: Oh degli Achei - inclita luce, Nestore Nelide, - Agamennón son io, cui Giove opprime - d'infinito travaglio, e fia che duri - finché avrà spirto il petto e moto il piede.

Vagabondo ne vo poiché dal ciglio - fuggemi il sonno, e il rio pensier mi grava - di questa guerra e della clade achea.

De' Danai il rischio mi spaventa: inferma - stupidisce la mente, il cor mi fugge - da' suoi ripari, e tremebondo è il piede.

Tu se cosa ne mediti che giovi - (quando il sonno s'invola anco a' tuoi lumi), - sorgi, e alle guardie discendiam. Veggiamo - se da veglia stancate e da fatica - siensi date al dormir, posta in obbliò - la vigilanza. Del nemico il campo - non è lontano, né sappiam s'ei voglia

pur di notte tentar qualche conflitto.

Disse; e il gerenio cavalier rispose: - Agamennóne glorioso Atride, - non tutti adempirà Giove pietoso - i disegni d'Ettore e le speranze.

Ben più vero cred'io che molti affanni - sudar d'ambascia gli faran la fronte - se desterassi Achille, e la tenace - ira funesta scuoterà dal petto.

Or io volonterosamente ecco ti seguò: - andianne, risvegliam dal sonno i duci - Diomede ed Ulisse, ed il veloce - Aiace d'Oilèò, e di Filèò - il forte figlio; e si spedisca intanto - alcun di tutta fretta a richiamarne - pur l'altro Aiace e Idomenèò che lungi - agli estremi del campo hanno le navi.

Ma quanto a Menelao, benché ne sia - d'onor degno ed amico, io non terrommi - di rampognarlo (ancor che debba il franco - mio parlare adirarti), e vergognarlo - farò del suo poltrir, tutte lasciando - a te le cure, or ch'è mestier di ressa - con tutti i duci e d'ogni umil preghiera, - come crudel necessità dimanda.

Ben altra volta (Agamennón rispose) - ti pregai d'ammonirlo, o saggio antico, - ché spesso ei posa, e di fatica è schivo; - per pigrezza non già, né per difetto - d'accorta mente, ma perché miei cenni - meglio aspettar che antivenirli ei crede.

Pur questa volta mi precorse, e innanzi - mi comparve improvviso, ed io l'ho spinto - a chiamarne i guerrieri che tu cerchi.

Andiam, ché tutti fra le guardie, avanti - alle porte del vallo congregati - li troverem; ché tale è il mio comando.

E Nèstore a rincontro: Or degli Achei - niun ritroso a lui fia né disdegnoso, - o comandi od esorti. - In questo dire - la tunica s'avvolse intorno al petto; - al terso piede i bei calzari annoda; - quindi un'ampia s'affibbia e porporina - clamide doppia, in cui fiorìa la felpa.

Poi recossi alla man l'acuta e salda - lancia, e verso le navi incamminossi - de' loricati Achivi. E primamente - svegliò dal sonno il sapiente Ulisse - elevando la voce: e a lui quel grido - ferì l'orecchio appena, che veloce - della tenda n'uscì con questi accenti: - Chi siete che soletti errando andate - presso le navi per la dolce notte? - Qual vi spinge bisogno? - O di Laerte - magnanimo figliuol, prudente Ulisse, - (gli rispose di Pilo il cavaliere) - non isdegnarti, e del dolor ti caglia - de' travagliati Achei: vieni, che un altro - svegliarne è d'uopo, e consultar con esso - o la fuga o la pugna. - A questo detto - rientrò l'Itacense nella tenda, - sul tergo si gittò lo scudo, e venne.

Proseguiro il cammin quindi alla volta - di Diomede, e lo trovâr di tutte - l'armi vestito, e fuor del padiglione.

Gli dormìano dintorno i suoi guerrieri - profondamente, e degli scudi al capo - s'avean fatto origlier. Fitto nel suolo - stassi il calce dell'aste, e il ferro in cima - mette splendor da lungi, a simiglianza - del baleno di Giove. Esso l'eroe - di bue selvaggio sulla dura pelle - dormìa disteso, ma purpureo e ricco - sotto il capo regale era un tappeto.

Giuntogli sopra, il cavalier toccollo - colla punta del piè, lo spinse, e forte - garrendo lo destò. Sorgi, Tidide; - perché ne sfiori tutta notte il sonno? - Non odi che i Troiani in campo stanno - sovra il colle propinquo, e che disgiunti - di poco spazio dalle navi ei sono?

Disse; e quei si destò balzando in piedi - veloce come lampo, e a lui rivolto - con questi accenti rispondea: Sei troppo - delle fatiche tollerante, o veglio, - né ozioso giammai. A risvegliarne -- di quest'ora i re duci inopia forse - v'ha di giovani achei pronti alla ronda?

Ma tu sei veglio infaticato e strano.

E Nestore di nuovo: Illustre amico, - tu verace parlasti e generoso.

Padre io mi son d'egregi figli, e duce - di molti prodi che potrian le veci - pur d'araldo adempir. Ma grande or preme - necessità gli Achivi, e morte e vita - stanno sul taglio della spada. Or vanne - tu che giovine sei, vanne, e il veloce - chiamami Aiace e di Filèo la prole, - se pietà senti del mio tardo piede.

Così parla il vegliardo. E Diomede - sull'omero si getta una rossiccia - capace pelle di lion, cadente - fino al tallone ed una picca impugna.

Andò l'eroe, volò, dal sonno entrambi - li destò, li condusse; e tutti in gruppo - s'avviâr delle guardie alle catterve: - né delle guardie abbandonato al sonno - duce alcuno trovâr, ma vigilantissimi - tutti ed armati e in compagnia seduti.

Come i fidi molossi al pecorile - fan travagliosa sentinella udendo - calar dal monte una feroce belva - e stormir le boscaglie: un gran tumulto - s'alza sovr'essa di latrati e gridi, e si rompe ogni sonno: così questi - rotto il dolce sopor su le palpebre, - notte vegliano amara, ognor del piano - alla parte conversi, ove s'udisse - nemico calpestio. Gioinne il veglio, - e confortolli e disse: Vigilate - così sempre, o miei figli, e non si lasci - niun dal sonno allacciar, onde il Troiano - di noi non rida. Così detto, il varco - passò del fosso, e lo seguirono i regi - a consiglio chiamati. A lor s'aggiunse - compagno Merione, e di Nestore

l'inclito figlio, convocati anch'essi - alla consulta. Valicato il fosso, - fermarsi in loco dalla strage intatto, - in quel loco medesimo ove sorgiunto - Ettore dalla notte alla crudele uccisione degli Achei fin pose.

Quivi seduti cominciâr la somma - a parlar delle cose; e in questi detti - Nestore aperse il parlamento: Amici, - havvi alcuna tra voi anima ardita - e in sé sicura, che furtiva ir voglia de' fier Troiani al campo, onde qualcuno - de' nemici vaganti alle trinciere - far prigioniero? o tanto andar vicino, - che alcun discorso de' Troiani ascoltati, - e ne scopra il pensiero? se sia loro mente - qui rimanersi ad assediare le navi, - o alla città tornarsi, or che domata

han l'achiva possanza? Ei forse tutte - potrà raccor tai cose, e ritornarne - salvo ed illeso. D'alta fama al mondo - farebbe acquisto, e n'otterrà bel dono.

Quanti son delle navi i capitani - gli daranno una negra pecorella - coll'agnello alla poppa; e guiderdone - alcun altro non v'ha che questo adeguo.

Poi ne' conviti e ne' banchetti ei fia - sempre onorato, desiato e caro.

Disse; e tutti restâr pensosi e muti.

Ruppe l'alto silenzio il bellicoso - Diomede e parlò: Saggio Nelide, - quell'audace son io: me la fidanzata, - me l'ardir persuade al gran periglio - d'insinuarmi nel dardanio campo. Ma se meco verranno altro guerriero, - securtà crescerammi ed ardimento.

Se due ne vanno di conserva, l'uno - fa l'altro accorto del miglior partito.

Ma d'un solo, sebben veggente e prode, - tardo è il coraggio e debole il consiglio.

Disse: e molti volean di Diomede - ir compagni: il volean ambo gli Aiaci, - il voleva Merion: più ch'altri il figlio - di Nestore il voleva: chiedea anch'esso - l'Atride Menelao: chiedea del pari -

penetrar ne' troiani accampamenti - il forte Ulisse: perocché nel petto - sempre il cor gli volgea le ardite imprese.

Mosse allor le parole il grande Atride.

Diletto Diomede, a tuo talento - un compagno ti scegli a sì grand'uopo, - qual ti sembra il miglior. Molti ne vedi - presti a seguirti; né verun rispetto - la tua scelta governi, onde non sia - che lasciato il miglior, pigli il peggiore; - né ti freni pudor, né riverenza - di lignaggio, né s'altri è re più grande.

Così parlava, del fratello amato - paventando il periglio: e fea risposta - Diomede così: Se d'un compagno - mi comandate a senno mio l'eletta, - come scordarmi del divino Ulisse, di cui provato è il cor, l'anima costante - nelle fatiche, e che di Palla è amore? - S'ei meco ne verrà, di mezzo ancora - alle fiamme uscirem; cotanto è saggio.

Non mi lodar né mi biasmar, Tidide, - soverchiamente (gli rispose Ulisse), - ché tu parli nel mezzo ai consci Argivi.

Partiam: la notte se ne va veloce, - delle stelle il languir l'alba n'avvisa, - né dell'ombra riman che il terzo appena.

D'armi orrende, ciò detto, si vestiro.

A Diomede, che il suo brando avea - obbliato alle navi, altro ne diede - di doppio taglio, ed il suo proprio scudo - il forte Trasimede. Indi alla fronte - una celata gli adattò di cuoio taurin compatta, senza cono e cresta, - che barbata si noma, e copre il capo - de' giovinetti. Merione a gara - d'una spada, d'un arco e d'un turcasso - ad Ulisse fe' dono, e su la testa - un morion gli pose aspro di pelle, - da molte lasse nell'interno tutto

saldamente frenato, e nel di fuore - di bianchissimi denti rivestito - di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda - con vago lavorio disposti e folti.

Grosso feltro il cucuzzolo guarnia.

L'avea furato in Eleona un giorno - Autolico ad Amintore d'Ormeno, - della casa rompendo i saldi muri; - quindi il ladro in Scandea diello al Citèrio - Amfidamante; Amfidamante a Molo - ospital donamento, e questi poscia - al figlio Merion, che su la fronte - alfin lo pose dell'astuto Ulisse.

Racchiusi nelle orrende arme gli eroi - partîr, lasciando in quel recesso i duci.

E da man destra intanto su la via - spedì loro Minerva un aïrone. Né già questi il vedean, ché agli occhi il vieta - la cieca notte, ma n'udian lo strido.

Di quell'augurio l'Itacense allegro - a Minerva drizzò questa preghiera: - Odimi, o figlia dell'Egìoco Giove, - che l'opre mie del tuo nume proteggi, - né t'è veruno de' miei passi occulto. Or tu benigna più che prima, o Dea, - dell'amor tuo m'affida, e ne concedi - glorioso ritorno e un forte fatto, - tale che renda dolorosi i Teucri.

Pregò secondo Diomede, e disse: - Di Giove invitta armipotente figlia, - odi adesso me pur: fausta mi segui - siccome allor che seguitasti a Tebe - il mio divino genitor Tidèo, de' loricati Achivi ambasciadore - attendati d'Asopo alla riviera.

Di placido messaggio egli a' Tebani - fu portator; ma fieri fatti ei fece - nel suo ritorno col favor tuo solo, - ché nume amico gli venivi al fianco.

E tu propizia a me pur vieni, o Dea, - e salvami. Sull'ara una giovenca - ti ferirò d'un anno, ampia la fronte, - ancor non doma, ancor del giogo intatta.

Questa darotti, e avrà dorato il corno.

Così pregaro, e gli esaudì la Diva.

Implorata di Giove la possente - figlia Minerva, proseguir la via - quai due lioni, per la notte oscura, - per la strage, per l'armi e pe' cadaveri - sparsi in morta di sangue atra laguna.

Né d'altra parte ai forti Teucri Ettore - permette il sonno; ma de' prenci e duci - chiama tutti i migliori a parlamento; - e raccolti, lor apre il suo consiglio.

Chi di voi mi promette un'alta impresa - per grande premio che il farà contento? - Darogli un cocchio, e di cervice altera - due corsieri, i miglior dell'oste achea - (taccio la fama che n'avrà nel mondo).

Questo dono otterrà chiunque ardisca - appressarsi alle navi, e cauto esplori - se sian, qual pria, guardate, o pur se domo - da nostre forze l'inimico or segga - a consulta di fuga, e le notturne - veglie trascuri affaticato e stanco.

Disse, e il silenzio li fe' tutti muti.

Era un certo Dolone infra' Troiani, - uom che di bronzo e d'oro era possente, - figlio d'Eumede banditor famoso, - deforme il volto, ma veloce il piede, - e fra cinque sirocchie unico e solo. Si trasse innanzi il tristo, e così disse: - Ettore, questo cor l'incarco assume - d'avvicinarsi a quelle navi, e tutto - scoprir. Lo scettro mi solleva e giura - che l'èneo cocchio e i corridori istessi - del gran Pelide mi darai: né vano - esploratore io ti sarò: né vòta - fia la tua speme. Nell'acheo steccato - penetrerò, mi spingerò fin dentro - l'agamennonia nave, ove a consulta - forse i duci si stan di pugna o fuga.

Sì disse, e l'altro sollevò lo scettro, - e giurò: Testimon Giove mi sia, - Giove il tonante di Giunon marito, - che da que' bei corsieri altri tirato - non verrà de' Troiani, e che tu solo glorioso n'andrai. - Fu questo il giuro, - ma sperso all'aura; e da quel giuro intanto

incitato Dolone in su le spalle - tosto l'arco gittossi, e la persona - della pelle vestì di bigio lupo: - poi chiuse il brutto capo entro un elmetto - che d'ispida faïna era munito.

Impugnò un dardo acuto, ed alle navi, - per non più ritornarne apportatore - di novelle ad Ettore, incamminossi.

Lasciata de' cavalli e de' pedoni - la compagnia, Dolon spedito e snello - battea la strada. Se n'accorse Ulisse - alla pesta de' piedi, e a Diomede - somnesso favellò: Sento qualcuno - venir dal campo, né so dir se spia - di nostre navi, o spogliator di morti. Lasciam che via trapassi, e gli saremo - ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvegna - ch'ei di corso ne vinca, tu coll'asta - indefesso l'incalza, e verso il lido - serralo sì, che alla città non fugga.

Uscîr di via, ciò detto, e s'appiattaro - tra' morti corpi; ed egli incauto e celere - oltrepassò. Ma lontanato appena, - quanto è un solco di mule (che de' buoi - traggono meglio il ben connesso aratro - nel profondo maggese), gli fur sopra: - ed egli, udito il calpestîo, ristette, qualcun sperando che de' suoi venisse - per comando d'Ettore a richiamarlo.

Ma giunti d'asta al tiro e ancor più presso, - li conobbe nemici. Allor dier lesti - l'uno alla fuga il piè, gli altri alla caccia. Quai due d'aguzzo dente esperti bracci - o lepre o capriol pel bosco incalzano - senza dar posa, ed ei precorre e bela; - tali Ulisse e il Tidide all'infelice - si stringono inseguendo, e precipitando - sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire - verso le navi sul momento egli era - di mischiarsi alle guardie, allor che lena - crebbe Minerva e forza a Diomede, - onde niun degli Achei vanto si desse - di ferirlo primiero, egli secondo.

Alza l'asta l'eroe, Ferma, gridando, - o ch'io di lancia ti raggiungo e uccido.

Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo - a bello studio: gli strisciò la punta - l'omero destro e conficcossi in terra.

Ristette il fuggitivo, e di paura - smorto tremando, della bocca uscîa - stridor di denti che batteano insieme.

L'aggiungono anelanti i due guerrieri, - l'afferrano alle mani, ed ei piangendo - grida: Salvate questa vita, ed io - riscatterolla.

Ho gran ricchezza in casa - d'oro, di rame e lavorato ferro.

Di questi il padre mio, se nelle navi - vivo mi sappia degli Achei, faravvi - per la mia libertà dono infinito.

Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse, - né veruno di morte abbi sospetto, - ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine - dal campo te ne vai verso le navi - tutto solingo pel notturno buio mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa? - A spogliar forse estinti corpi? o forse - Ettore ti manda ad ispiar de' Greci - i navili, i pensieri, i portamenti? - O tuo genio ti mena e tuo diletto? - E a lui tremante di terror Dolone: - Misero! mi travolse Ettore il senno, - e in gran disastro mi cacciò, giurando - che in don m'avrebbe del famoso Achille - dato il cocchio e i destrieri a questo patto, - ch'io di notte traessi all'inimico - ad esplorar se, come pria, guardate - sien le navi, o se voi dal nostro ferro - domi teniate del fuggir consiglio, - schivi di veglie, e di fatica oppressi.

Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono - certo ambiva il tuo cor, del grande Achille - i destrier. Ma domarli e cavalcarli - uom mortale non può, tranne il Pelide - cui fu madre una Dea. Ma questo ancora - contami, e non mentire: Ove lasciasti, - qua venendoti, Ettore? ove si stanno - i suoi guerrieri arnesi? ove i cavalli? - quai son de' Teucri le vigilie e i sonni?

quai le consulte? Bloccheran le navi? - O in Ilio torneran, vinto il nemico? - Gli rispose Dolon: Nulla del vero -- ti tacerò. Co' suoi più saggi Ettore - in parte da rumor scevra e sicura - siede a consiglio al monumento d'Ilo.

Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi, - nulla del campo alla custodia è fissa.

Ché quanti in Ilio han focolar, costretti - son cotesti alla veglia, e a far la scolta - s'esortano a vicenda: ma nel sonno - tutti giaccion sommersi i collegati, - che da diverse region raccolti, - né figli avendo né consorte al fianco, - lasciano ai Teucri delle guardie il peso.

Ma dormon essi co' Troian confusi - (ripiglia Ulisse), o segregati? Parla, - ch'io vo' saperlo. - E a lui d'Eumede il figlio: - Ciò pure ti sporrò schietto e sincero.

Quei della Caria, ed i Peonii arcieri, - i Lelegi, i Caucóni ed i Pelasghi - tutto il piano occupâr che al mare inchina; - ma il pian di Timbra i Licii e i Misii alteri - e i frigii cavalieri, e con gli equestri - lor drappelli i Meonii. Ma dimande - tante perché? Se penetrar vi giova

nel nostro campo, ecco il quartier de' Traci - alleati novelli, che divisi - stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio - d'Eïonèò, e a lui vid'io destrieri - di gran corpo ammirandi e di bellezza, - una neve in candor, nel corso un vento.

Monta un cocchio costui tutto commesso - d'oro e d'argento, e smisurata e d'oro

(maraviglia a vedersi!) è l'armatura, - di mortale non già ma di celeste - petto sol degna. Che più dir? Traetemi - prigioniero alle navi, o in saldi nodi - qui lasciatemi avvinto infin che pure - vi ritorniate, e siavi chiaro a prova - se fu verace il labbro o menzognero.

Lo guatò bieco Diomede, e disse: - Da che ti spinse in poter nostro il fato, - Dolon, di scampo non aver lusinga, - benché tu n'abbia rivelato il vero.

Se per riscatto o per pietà disciolto - ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo - alle navi verresti esploratore, - o inimico palese in campo aperto.

Ma se qui perdi per mia man la vita, - più d'Argo ai figli non sarai nocente.

Disse; e il meschino già la man stendea - supplice al mento; ma calò di forza - quegli il brando sul collo, e ne recise - ambe le corde. La parlante testa - rotolò nella polve. Allor dal capo - gli tolsero l'elmetto, e l'arco e l'asta - e la lupina pelle. In man solleva - le tolte spoglie Ulisse, e a te, Minerva - predatrice, sacrandole, sì prega: - Godi di queste, o Dea, ché te primiera - de' Celesti in Olimpo invocheremo; - ma di nuovo propizia ai padiglioni

or tu de' traci cavalier ne guida.

Disse, e le spoglie su la cima impose - d'un tamarisco, e canne e ramoscelli - sterpando intorno, e di lor fatto un fascio, - segnal lo mette che per l'ombra incerta - nel loro ritornar lo sguardo avvisi.

Quindi inoltrâr pestando sangue ed armi, - e fur tosto de' Traci allo squadrone.

Dormìano infranti di fatica, e stesi - in tre file, coll'armi al suol giacenti - a canto a ciascheduno. Ognun de' duci - tiensi dappresso due destrier da giogo: - dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino - stansi i cavalli colle briglie avvinti - all'estremo del cocchio. Avvisto il primo - si fu di Reso Ulisse, e a Diomede -

l'additò: Dìomede, ecco il guerriero, - ecco i destrier che dianzi n'avvisava - quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor metti - l'usata gagliardìa, che qui passarla - neghittoso ed armato onta sarebbe. Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena - costor, ché de' cavalli è mia la cura.

Disse, e spirò Minerva a Dìomede - robustezza divina. A dritta, a manca - fora, taglia ed uccide, e degli uccisi - il gemito la muta aria ferìa.

Corre sangue il terren: come liòne - sopravvenendo al non guardato gregge - scagliarsi, e capre e agnelle empio diserta; - tal nel mezzo de' Traci è Dìomede.

Già dodici n'avea trafitti; e quanti - colla spada ne miete il valoroso, - tanti n'afferra dopo lui d'un piede - lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira, - nettando il passo a' bei destrieri, ond'elli

alla strage non usi in cor non tremino, - le morte salme calpestando. Intanto - piomba su Reso il fier Tidide, e priva - lui tredicesmo della dolce vita.

Sospirante lo colse ed affannoso - perché per opra di Minerva apparso - appunto in quella gli pendea sul capo, - tremenda vision, d'Enide il figlio.

Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie - accoppiati, di mezzo a quella torma - via li mena, e coll'arco li percuote - (ché tor dal cocchio non pensò la sferza), - e d'un fischio fa cenno a Dìomede.

Ma questi in mente discorrea più arditi - fatti, e dubbiava se dar mano al cocchio - d'armi ingombro si debba, e pel timone - trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle - via sel porti di peso; o se prosegua - d'altri più Traci a consumar le vite.

In questo dubbio gli si fece appresso - Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio - dell'invitto Tidèo, riedi alle navi, - se tornarvi non vuoi cacciato in fuga, - e che svegli i Troiani un Dio nemico.

Udì l'eroe la Diva, e ratto ascese - su l'uno de' corsier, su l'altro Ulisse - che via coll'arco li tempesta, e quelli - alle navi volavano veloci.

Il signor del sonante arco d'argento - stavasi Apollo alla vedetta, e vista - seguir Minerva del Tidide i passi, - adirato alla Dea, mischiossi in mezzo - alle turbe troiane, e Ipocoonte svegliò, de' Traci consigliere, e prode - consobrino di Reso. Ed ei balzando - dal sonno, e de' cavalli abbandonato - il quartiere mirando, e palpitanti - nella morte i compagni, e lordo tutto - di sangue il loco, urlò di doglia, e forte - chiamò per nome il suo diletto amico; - e un trambusto levossi e un alto grido - degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto - dei due fuggenti contemplâr stupiti.

Giungean questi frattanto ove d'Ettore - avean l'incauto esploratore ucciso.

Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo: - balza il Tidide a terra, e nelle mani - dell'itaco guerrier le sanguinose - spoglie deposte, rapido rimonta - e flagella i corsier che verso il mare - divorano la via volonterosi.

Primo udinne il romor Nestore, e disse: - O amici, o degli Achei principi e duci, - non so se falso il cor mi parli o vero; - pur dirò: mi ferisce un calpestio - di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse! - Oh fosse Diomede, che veloci - gli adducessero a noi tolti a' Troiani! - Ma mi turba timor che a questi prodi - non avvegna fra' Teucri un qualche danno.

Finite non avea queste parole, - che i campioni arrivâr. Balzaro a terra; - e con voci di plauso e con allegro - toccar di mani gli accogliean gli amici.

Nestore il primo interrogolli: O sommo - degli Achivi splendore, inclito Ulisse, - che destrieri son questi? ove rapiti? - nel campo forse de' Troiani? o dielli - fattosi a voi d'incontro un qualche iddio? - Sono ai raggi del Sol pari in candore - mirabilmente; ed io che sempre in mezzo - a' Troiani m'avvolgo, e, benché veglio - guerrier, restarmi neghittoso abborro, io né questi né pari altri corsieri - unqua vidi né seppi. Onde per via - qualcun mi penso degli Dei v'apparve, - e ven fe' dono; perocché voi cari - siete al gran Giove adunator di nemi, - e alla figlia di Giove alma Minerva.

Nestore, gloria degli Achei, rispose - l'accorto Ulisse, agevolmente un Dio - potrà darli, volendo, anco migliori, - ché gli Dei ponno più d'assai. Ma questi, - di che chiedi, son traci e qua di poco - giunti: al re loro e a dodici de' primi - suoi compagni diè morte Diomede, e tredicesimo un altro n'uccidemmo - dai teucri duci esplorator spedito - del nostro campo. - Così detto, spinse - giubilando oltre il fosso i corridori, - e festeggianti lo seguâr gli Achivi. Giunto al suo regio padigion, legolli - con salda briglia alle medesme greppie - ove dolci pascen biade i corsieri - Diomedèi. Ulisse all'alta poppa - le spoglie di Dolon sospende, e a Palla - prepararsi comanda un sacrificio.

Tersero quindi entrambi alla marina - l'abbondante sudor, gambe lavando - e collo e fianchi. Riformito il corpo - e ricreato il cor, si ripurgaro - nei nitidi lavacri. Indi odorosi di pingue oliva si sedeano a mensa - pieni i nappi votando, ed a Minerva - libando di Lièo l'almo licore.

LIBRO UNDECIMO BATTAGLIA

Dal croceo letto di Titon l'Aurora - sorgea, la terra illuminando e il cielo, - e vèr le navi achee Giove spedìa - la Discordia feral. Scotea di guerra - l'orrida insegna nella man la Dira, - e tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta - capitana che posta era nel mezzo, - donde intorno mandar potea la voce - fin d'Aiace e d'Achille al padiglione, - che nella forza e nel gran cor securi - sottratte ai lati estremi avean le prore.

Qui ferma d'un acuto orrendo grido - empì l'achive orecchie, e tal ne' petti - un vigor suscitò, tale un desio - di pugnar, d'azzuffarsi e di ferire, - che sonava nel cor dolce la guerra - più che il ritorno al caro patrio lido.

Alza Atride la voce, e a tutti impone - di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure - folgoranti si veste. E pria circonda - di calzari le gambe ornati e stretti - d'argentee fibbie. Una lorica al petto - quindi si pon che Cinira gli avea - un dì mandata in ospital presente.

Perocché quando strepitosa in Cipro - corse la fama che l'achiva armata - verso Troia spiegar dovea le vele, - gratificar di quell'usbergo ei volle - l'amico Agamennón. Di bruno acciario - dieci strisce il cingean, dodici d'oro, - venti di stagno. Lubrici sul collo - stendon le spire tre cerulei draghi - simiglianti alle pinte iri che Giove - suol nelle nubi colorar, portentoso ai parlanti mortali. Indi la spada - agli omeri sospende rilucente - d'aurate bolle, e la vestìa d'argento - larga vagina col pendaglio d'oro.

Poi lo scudo imbracciò che vario e bello - e di facil maneggio tutto cuopre - il combattente. Ha dieci fasce intorno - di bronzo, e venti di forbito stagno - candidissimi colmi, e un altro in mezzo - di bruno acciar. Su questo era scolpita - terribile gli sguardi la Gorgone - col Terrore da lato e con la Fuga, - rilievo orrendo. Dallo scudo poscia - una gran lassa dipendea d'argento, - lungo la quale azzurro e sinuoso - serpe un drago a tre teste, che ritorte - d'una sola cervice eran germoglio.

Quindi al capo diè l'elmo adorno tutto - di lucenti chiavelli, irto di quattro - coni e d'equine setole con una - superba cresta che di sopra ondeggia - terribilmente. Alfin due lance impugna - massicce, acute, le cui ferree punte - mettean baleni di lontano. Intanto

Giuno e Palla onorando il grande Atride - dier di sua mossa con fragore il segno.

All'auriga ciascuno allor comanda - che parati in bell'ordine sostegna - alla fossa i destrier, mentre a gran passi - chiuse nell'armi le pedestri schiere - procedono al nemico. Ancor non vedi - spuntar l'aurora, e d'ogni parte immenso - romor già senti. Come tutto giunse

l'esercito alla fossa, immantimente - fur cavalli e pedoni in ordinanza, - questi primieri e quei secondi. Intanto - Giove dall'alto romoreggia, e piove - di sangue una rugiada, annunziatrice - delle molte che all'Orco in quel conflitto - anime generose avrìa sospinto.

D'altra parte i Troiani in su l'altezza - si schierano del poggio. In mezzo a loro

s'affaccendano i duci; il grande Ettore, - d'Anchise il figlio che venìa qual nume - da' Troiani onorato, il giusto e pio - Polidamante, e i tre antenòrei figli, - Polibo, io dico, ed il preclaro Agènore, - ed Acamante, giovinetto a cui - di celeste beltà fiorìa la guancia.

Maestoso fra tutti Ettore si volve - coll'egual d'ogni parte ampio pavese.

E qual di Sirio la funesta stella - or senza vel fiammeggia ed or rientra - nel buio delle nubi, a tal sembianza - or nelle prime file or nell'estreme - Ettore comparìa dando per tutto

provvidenza e comandi, e tutta d'arme - rilucea la persona, e folgorava - come il baleno dell'Egìoco Giove.

Qual di ricco padron nel campo vanno - i mietitori con opposte fronti - falciando l'orzo od il frumento; in lunga - serie recise cadono le bionde - figlie de' solchi, e in un momento ingombra - di manipoli tutta è la campagna; - così Teucro ed Achei gli uni su gli altri

irruendo si mietono col ferro - in mutua strage. Immemore ciascuno - di vil fuga, e guerrier contra guerriero - pugnan tutti del pari, e si van contra - coll'impeto de' lupi. A riguardarli sta la Discordia, e della strage esulta - a cui sola de' numi era presente.

Sedeansi gli altri taciturni in cielo - in sua magion ciascuno, edificata - su gli ardui gioghi del sereno Olimpo.

Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno - contro l'alto de' nubi addensatore, - che dar vittoria a' Troi volea; ma nullo - pensiero si prende di quell'ira il padre - che in sua gloria esultante e tutto solo - in disparte sedea, Troia mirando - e l'achee navi, e il folgorar dell'armi, - e il ferire e il morir de' combattenti. Finché il mattin processe, e crebbe il sacro - raggio del giorno, d'ambe parti eguale

si mantenne la strage. Ma nell'ora - che in montana foresta il legnaiuolo - pon mano al parco desinar, sentendo - dall'assiduo tagliar cerri ed abeti - stanche le braccia e fastidito il core, - e dolce per la mente e per le membra - serpe del cibo il natural desio, - prevalse la virtù de' forti Argivi, - che animando lor file e compagnie - sbaragliâr le nemiche. Agamennone - saltò primier nel mezzo, e Bianorre, - pastor di genti, uccise, indi Oilèo,

suo compagno ed auriga. Era dal carro - costui sceso d'un salto, e gli venìa - dirittamente contro. A mezza fronte - coll'acuta asta lo colpì l'Atride.

Non resse al colpo la celata; il ferro - penetrò l'elmo e l'osso, e tutto internamente - di sangue gli allagò il cerèbro.

Così l'audace assalitor fu domo.

Rapì d'ambo le spoglie Agamennone, - e nudi il petto li lasciò supini.

Andò poscia diretto ad assalire - due di Priamo figliuoli, Iso ed Antifo, - l'un frutto d'Imeneo, l'altro d'Amore.

Veniano entrambi sul medesimo cocchio - i fratelli: reggeva Iso i destrieri, - Antifo combattea. Sul balzo d'Ida - aveali un giorno sopraggiunti Achille, - mentre pascean le gregge, e di pieghevoli - vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo.

Ed or l'Atride Agamennón coll'asta - spalanca ad Iso tra le mamme il petto, - fiede di brando Antifo nella tempia, - e lo spiomba dal cocchio. Immantinente - delle bell'armi li dispoglia entrambi, - che ben li conosceva dal dì che Achille - dai boschi d'Ida prigionier li trasse - seco alle navi, ed ei notonne i volti.

Come quando un lion nel covo entrato - d'agil cerva, ne sbrana agevolmente - i pargoli portati, e li maciulla - co' forti denti mormorando e sperde - l'anime tenerelle; la vicina

misera madre, non che dar soccorso, - compresa di terror fugge veloce - per le dense boscaglie, e trafelando - suda al pensier della possente belva: - così nullo de' Troi poteo da morte - salvar que' due: ma tutti anzi le spalle - conversero agli Achivi. Assalse ei dopo

Ippòloco e Pisandro, ambo figliuoli - del bellicoso Antimaco, di quello - che da Paride compro per molt'oro - e ricchi doni, d'Elena impedìa - il rimando al marito. I figli adunque di costui colse al varco Agamennone - sopra un medesimo carro ambo volanti, - e turbati e smarriti; ché pel campo - sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano - le scorrevoli briglie eran cadute. Come lion fu loro addosso, e quelli - s'inginocchiâr, dal carro supplicando: - Lasciane vivi, Atride, e di riscatto - gran pezzo n'otterrai. Molta risplende - nella magion d'Antimaco ricchezza, - d'oro, di bronzo e lavorato ferro.

Di questo il padre ti darà gran pondo - per la nostra riscossa, ov'egli intenda - vivi i suoi figli nelle navi achee.

Così piangendo supplicâr con dolci - modi, ma dolce non rispose Atride.

Voi d'Antimaco figli? di colui - che nel troiano parlamento osava - d'Ulisse e Menelao, venuti a Troia - ambasciatori, consigliar la morte? - Pagherete voi dunque ora del padre

l'indegna offesa. - Sì dicendo, immerge - l'asta in petto a Pisandro, e giù dal carro - supin lo stende sul terren. Ciò visto, - balza Ippoloco al suolo, e lui secondo - spaccia l'Atride; coll'acciar gli pota - ambe le mani, e poi la testa, e lungi - come palèo la scaglia a rotolarsi

fra la turba. Lasciati ivi costoro, - fulminando si spinge nel più caldo - tumulto della pugna, e l'accompagna - molta mano d'Achei. Fan strage i fanti - de' fanti fuggitivi, i cavalieri de' cavalier. Si volve al ciel la polve - dalle sonanti zampe sollevata - de' fervidi corsieri, e Agamennone - sempre insegue ed uccide, e gli altri accende.

Come quando s'appiglia a denso bosco - incendio struggitor, cui gruppo aggira - di fiero vento e d'ogni parte il gitta: - cadono i rami dall'invitta fiamma - atterrati e combusti; a questo modo - sotto l'Atride Agamennon le teste - cadean de' Teucri fuggitivi; e molti

colle chiome sul collo fluttuanti - destrier traean pel campo i vòti carri, - sgominando le file, ed il governo - desiderando de' lor primi aurighi: - ma quei giacean già spenti, agli avoltoi gradita vista, alle consorti orrenda.

Fuori intanto dell'armi e della polve, - delle stragi, del sangue e del tumulto - condusse Giove Ettor. Ma gl'inseguiti - Teucri dritto al sepolcro del vetusto - Dardanid'Ilo verso il caprifico - la piena fuga dirigean, bramosi - di ripararsi alla cittade; e sempre - gl'incalza Atride, e orrendo grida, e lorda - di polveroso sangue il braccio invitto.

Giunti alfine alle Scee quivi sostârsi - vicino al faggio, ed aspettâr l'arrivo - de' compagni pel campo ancor fuggenti, - e simiglianti a torma d'atterrite - giovenche che lion di notte assalta.

Alla prima che abbranca ei figge i duri - denti nel collo, e avidamente il sangue succhiato, n'incanna i palpitanti - visceri: e tale gl'insegua l'Atride - sempre il postremo atterrando, e quei sempre - spaventati fuggendo: e giù dal cocchio - altri cadea boccone, altri supino -- sotto i colpi del re che innanzi a tutti - oltre modo coll'asta infuriava.

E già in cospetto gli venian dell'alto - Ilio le mura, e vi giungea; quand'ecco - degli uomini il gran padre e degli Dei - scender dal cielo, e maestoso in cima - sedersi dell'acquosa Ida, stringendo - la folgore nel pugno. Iri a sé chiama - l'ali-dorata messaggiera, e, Vanne

vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore - porta queste parole. Infin ch'ei vegga - tra' primi combattenti Agamennone - romper le file furibondo, ei cauto - stiasi in disparte, e d'animar sia pago - gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena - o di lancia percosso o di saetta

l'Atride il cocchio monterà, si spinga - ei ratto nella mischia. Io porgerogli - alla strage la forza, infin che giunga - vincitore alle navi, e al dì caduto - della notte succeda il sacro orrore. Disse; e veloce la veloce Diva - dal gioco idèo discende al campo, e trova - stante in piè sul suo carro il bellicoso - Priamide: e appressata, O tu, gli disse, - che il consiglio d'un Dio porti nel core, - Ettore, le parole odi che Giove - per me ti manda. Infin che Agamennone

vedrai tra' primi infuriar rompendo - de' guerrieri le file, il piè ritira - tu dal conflitto, e fa che col nemico - pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d'asta - o di strale ferito darà volta

sopra il suo cocchio, allor t'avanza. Avrai - tal da Giove un vigor ch'anco alle navi - la strage spingerai, finché la sacra - ombra si stenda su la morta luce.

Disse, e sparve. L'eroe balza dal cocchio - risonante nell'armi, e nella mano - palleggiando la lancia il campo scorre, - e raccende la pugna. Allor destossi - grande conflitto. Rivoltaro i Teucri - agli Achivi la faccia, e di rincontro - le lor falangi rinforzâr gli Achivi.

Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo, - e primiero si mosse Agamennone - innanzi a tutti di pugnar bramoso.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici, - or voi ne dite chi primier si spinse - o troiano guerriero od alleato - contro il supremo Atride. Ifidamante, - d'Antenore figliuolo, un giovinetto - d'altre forme e di gran cor, nudrito - nell'opima di greggi odrisia terra.

L'educò bambinetto in propria casa - della bella Teano il genitore - Cissèo l'avo materno, e maturati - di gloriosa pubertate i giorni - sposo alla figlia il diè. Ma colta appena - d'Imen la rosa, al talamo strappollo - da dodici navigli accompagnato - della venuta degli Achei la fama.

Quindi lasciate alla percopia riva - le sue navi, pedone ad Ilio ei venne, - e primo si piantò contro l'Atride.

Giunti al tiro dell'asta, Agamennone - vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante - appuntò l'avversario alla cintura - sotto il torace, e colla man robusta - di tutta forza l'asta sospingea; - ma non valse a forarne il ben tessuto - cinto, e spuntossi nell'argentea lama

l'acuta punta, come piombo fosse.

A due mani l'afferra allor l'Atride - con ira di lione, a sé la tira, - gliela svelle dal pugno; e tratto il brando, - lo percuote alla nuca, e lo distende.

Sì cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi.

Miserando garzon! venne a difesa - del patrio suolo e vi trovò la morte: - né gli compose i rai la giovinetta - consorte, né di lei frutto lasciava - che il ravvivasse; e sì l'avea con molti doni acquistata: perocché da prima - di cento buoi dotolla, e mille in oltre - madri promise di lanute torme - che numerose gli pasceva il prato.

Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi - ne porta ovante fra le turbe achee.

Come vide Coon morto il fratello, - (d'Antenore era questi il maggior figlio - e guerriero di grido), una gran nube - di dolor gl'ingombrò la mente e gli occhi.

Ponsi in agguato con un dardo in mano - al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio

conficcossi la punta sotto il cubito, - e trapassollo. Inorridì del colpo - l'Atride regnator; ma non per questo - abbandona la pugna; anzi più fiero - colla salda dagli Euri asta nudrita avventossi a Coon che frettoloso - dell'amato fratello Ifidamante - d'un piè traeva la salma, alto chiedendo - de' più forti l'aita. Lo raggiunge - in quell'atto l'Atride, e sotto il colmo dello scudo gli caccia impetuoso - la zagaglia, e l'atterra. Indi sul corpo - d'Ifidamante il capo gli recide.

Così n'andâr, compiuto il fato, all'Orco - per man d'Atride gli antenorei figli.

Finché fu calda la ferita, il sire - coll'asta, colla spada e con enormi -- ciotti la pugna seguitò; ma come - stagnossi il sangue, e s'aggelò la piaga, - d'acerbe doglie saettar sentissi.

Qual trafigge la donna, al partorire, - l'acuto strale del dolor, vibrato - dalle figlie di Giuno alme Ilitie, - d'amare fitte apportatrici; e tali - eran le punte che ferian l'Atride.

Salì dunque sul carro, ed all'auriga - comandò di dar volta alla marina, - e cruccio e elevando alto la voce, - Prenci, amici, gridava, e voi valenti - capitani de' Greci, allontanate dalle navi il conflitto, or che di Giove - non consente il voler ch'io qui compisca,

combattendo co' Teucri, il giorno intero.

Disse, e l'auriga flagellò i destrieri - verso le navi; e quei volâr spargendo - le belle chiome all'aura; e il petto aspersi - d'alta spuma e di polve in un baleno - fuor del campo ebber tratto il re ferito.

Come dall'armi ritirarsi il vide, - diè un alto grido Ettore, e rincorando - Troiani e Licii e Dardani tonava: - Uomini siate, amici, e richiamate - l'antica gagliardia: lasciato ha il campo -

quel fortissimo duce, e a me promette - l'Olimpio Giove la vittoria. Or via gli animosi cornipedi spingete - dirittamente addosso ai forti Achivi, - e acquisto fate d'immortal corona. Disse, e in tutti destò la forza e il core. Come buon cacciator contra un liòne - o silvestre cignale il morso aizza - de' fier molossi, così l'ira instiga - de' magnanimi Troi contro gli Achivi - il Priamide Marte: ed ei tra' primi intrepido si volve, e nel più folto - della mischia coll'impeto si spinge - di sonante procella che dall'alto - piomba e solleva il ferrugineo flutto.

Allor chi pria, chi poi fu messo a morte - dal Priamide eroe, quando a lui Giove - fu di gloria cortese? Assèo da prima, - Autònoo, Opìte, e Dòlope di Clito, - Ofeltio ed Agelao, Esimno, ed Oro - e il bellicoso Ippònoo. Fur questi - i dànai duci che il Troiano uccise: - dopo lor, molta plebe. Come quando - di Ponente il soffiâr l'umide figlie - di Noto aggira, e con rapido vortice - le sbatte irato: il mar gonfiati e crebri - volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi - sollevata diffondesi la spuma: - tal Ettore cader confuse e spesse - fa le teste plebee. Disfatta intera - allor sarìa seguìta, e colla strage - de' fuggitivi ineluttabil danno, se con questo parlar l'accorto Ulisse - non destava il valor di Diomede.

Magnanimo Tidide, e qual disdetta - della nostra virtù ci toglie adesso - la ricordanza? Or su; ti metti, amico, - al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe - lasciar che piombi su le navi Ettore. E Diomede di rincontro: Io certo - rimarrò, pugnerò; ma vano il nostro - sforzo sarà, ché la vittoria ai Teucri - dar vuole, non a noi, Giove nemico.

Disse; e coll'asta alla sinistra poppa - Timbrèo percosse, e il riversò dal carro.

Ulisse uccise Molion, guerriero - d'apparenza divina, e valoroso - del re Timbrèo scudiero. E spenti questi, - si cacciâr nella turba, simiglianti - a due cinghiali di gran cor, che il cerchio - sbarattano de' veltri; e impetuosi - voltando faccia sgominaro i Teucri,

sì che fuggenti dall'ettòreo ferro - preser conforto e respirâr gli Achivi.

Combattean fra le turbe alti sul carro - fortissimi campioni i due figliuoli - di Merope Percòsio. Il genitore, - celebrato indovino, avea dell'armi - il funesto mestier loro interdetto.

Non l'obbediro i figli, e la possanza - seguìr del fato che traeali a morte.

Coll'asta in guerra sì famosa entrambi - gl'investì Diomede, e colla vita - dell'armi li spogliò, mentre per mano - cadean d'Ulisse Ippòdamo e Ipiròco.

Contemplava dall'Ida i combattenti - di Saturno il gran figlio, e nel suo senno - equilibrava tuttavia la pugna, - e l'orror della strage. Infuriava - pedon tra' primi battagliaanti il figlio di Peone Agastròfo, e non avea - l'incauto eroe dappresso i suoi corsieri, - onde all'uopo salvarsi; ché in disparte - lo scudier

li tenea. Mirollo, e ratto - l'assalse Diomede, e all'anguinaglia - lo ferì di tal colpo che l'uccise.

Cader lo vide Ettore, e tra le file - si spinse alto gridando, e lo seguìeno - le troiane falangi. Al suo venire - turbossi il forte Diomede, e vòlto - ad Ulisse, dicea: Ci piomba addosso - del furibondo Ettore la ruina.

Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.

Disse, e drizzando alla nemica testa - la mira, fulminò l'asta vibrata, - e colse al sommo del cimier; ma il ferro - fu respinto dal ferro, e non offese - la bella fronte dell'eroe, ché il lungo triplice elmetto l'impedì, fatato - dono d'Apollo. Sbalordì del colpo - Ettore, e lungi riparò tra' suoi.

Qui cadde su i ginocchi, puntellando - contro il suol la gran palma, e tenebroso - su le pupille gli si stese un velo.

Ma mentre corre a ricovrar Tidide - la fitta nella sabbia asta possente, - si riebbe il caduto, e sopra il carro - balzando, nella turba si confuse - novellamente, ed ischivò la morte.

Perocché il figlio di Tidèo coll'asta - un'altra volta l'assalìa gridando: - Cane troian, di nuovo tu la scappi - dalla Parca che già t'avea raggiunto.

Gli è Febo che ti salva, a cui, dell'armi - entrando nel fragor, ti raccomandi.

Ma se verrai per anco al paragone, - ti spaccerò, s'io pure ho qualche Dio.

Qualunque intanto mi verrà ghermito - sconterà la tua fuga. - E sì dicendo, - l'ucciso figlio di Peon spogliava.

Ma della ben chiomata Elena il drudo - Alessandro tenea contro il Tidide - lo strale in cocca, standosi nascoso - dietro al cippo sepolcral che al santo - Dardanid'Ilo, antico padre, eresse - de' Teucri la pietà. Curvo l'eroe - di dosso al morto Agàstrofo traeva il variato usbergo, ed il brocciero - ed il pesante elmetto, allor che l'altro - lentò la corda, e non invan. Veloce - il quadrello volò, nell'ima parte - del destro piè s'infisse, e trapassando

conficcossi nel suolo. Uscì d'agguato - sghignazzando il fellone, e, Sei ferito, - glorioso gridò: Ve' s'io t'ho còlto - pur

finalmente! Oh t'avess'io trafitta - più vital fibra, e tolta l'anima! Avrebbe - dall'affanno dell'armi respirato - il popolo troiano a cui se' orrendo - come il leone alle belanti agnelle.

Villan, cirrato arciero, e di fanciulle - vagheggiator codardo (gli rispose - nulla atterrito Diomede), vieni - in aperta tenzon,

viene e vedrai .- a che l'arco ti giova, e la di strali piena faretra. Mi graffiasti un piede, - e sì gran vampo meni? Io

de' tuoi colpi - prendo il timor che mi darebbe il fuso - di femminetta, o di fanciul lo stecco; - ché non fa piaga

degl'imbelli il dardo.

Ma ben altro è il ferir di questa mano.

Ogni puntura del mio telo è morte - del mio nemico, e pianto de' suoi figli - e della sposa che le gote oltraggia; - mentre di sangue il suol quegli arrossando - imputridisce, e intorno gli s'accoglie, - più che di donne, d'avoltoi corona.

Così parlava. Accorso intanto Ulisse - di sé gli fea riparo: ed ei seduto - dell'amico alle spalle il dardo acuto - sconficcossi dal piede. Allor gli venne - per tutto il corpo un dolor grave e tanto, - che angosciato nell'alma e impaziente - montò sul cocchio, ed all'auriga impose - di portarlo volando alle sue tende.

Solo rimase di Laerte il figlio, - ché la paura avea tutti sbandati - gli Argivi; ond'egli addolorato e mesto - seco nel chiuso del gran cor dicea: - Misero, che farò? Male, se in fuga - mi volgo per timor: peggio, se solo - qui mi coglie il nemico ora che Giove - gli altri Achei sgominò. Ma quai pensieri - mi ragiona la mente? Ignoro io forse - che nell'armi il vil fugge, e resta il prode - a ferire o a morir morte onorata? - Mentre in cor queste cose egli discorre, - di scutati Troiani ecco venirne - una gran torma che l'accerchia. Stolti! - che il proprio danno si chiudean nel mezzo.

Come stuol di molossi e di fiorenti - giovani intorno ad un cinghial s'addensa - per investirlo, ed ei da folto vepre - sbocca aguzzando le fulminee sanne - tra le curve mascelle; d'ogni parte - impeto fassi, e suon di denti ascolti, - e della belva si sostiene l'assalto, - benché tremenda irrompa e spaventosa: - tali intorno ad Ulisse furiosi

s'aggruppano i Troiani. Alto ei sull'asta - insorge, e primo all'omero ferisce - il buon Deïopète; indi Toone - mette a morte ed Ennomo, e dopo questi - Chersidamante nel saltar che fea - dal cocchio a terra. Gli cacciò la picca - sotto il rotondo scudo all'ombelico, - e quei riverso nella polve strinse - colla palma la sabbia. Abbandonati - costor, coll'asta avventasi a Caropo, - d'Ippaso figlio, e dell'illustre Soco - fratel germano; e lo ferisce. Accorre - il dēiforme Soco in sua difesa, - e all'Itacense fattosi vicino - fermasi, e parla: Artefice di frodi - famoso, e sempre infatigato Ulisse, - oggi, o palma otterrai d'entrambi i figli - d'Ippaso, e, spenti, n'avrai l'armi; o colto - tu dal mio telo perderai la vita.

Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo - della salda rotella. Il violento - dardo lo scudo traforò, ficcossi - nella corazza, e gli stracciò sul fianco - tutta la pelle: non permise al ferro l'addentrarsi di più Palla Minerva.

Conobbe tosto che letal non era - il colpo Ulisse; e retrocesso alquanto, - Sciagurato, rispose al suo nemico, - or sì che morte al varco ti raggiunse.

Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre - pugnar co' Teucri, ma ben io t'affermo - che questa di tua vita è l'ultim'ora, - e che tu dalla mia lancia qui domo, - la palma a me darai, lo spirito a Pluto.

Disse, e l'altro fuggiva. Al fuggitivo - scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo - sì glielo pianta che gli passa al petto.

Diè d'armi un suono nel cadere, e il divo - vincitor l'insultò: Soco, del forte - Ippaso cavaliere audace figlio, - morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana - fu la tua fuga. Misero! né il padre - gli occhi tuoi chiuderà né la pietosa - madre, ma densi a te gli

scaveranno - gli avvoltoi dibattendo le grandi ali - su la tua fronte; e me spento di tomba - onoreranno i generosi Achei. Detto ciò, dalla pelle e dal ricolmo - brocchier si svelse del possente Soco - il duro giavellotto, e nel cavarlo - diè sangue, e forte dolorossi il fianco.

Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi - Teucri l'un l'altro inanimando mossero - per assalirlo: ma l'accorto indietro - si ritrasse, e i compagni ad alta voce - chiamò. Tre volte a tutta gola ei grida, - tre volte il marzio Menelao l'intese, - e ad Aiace converso, Aiace, ei disse, Telamònio regal seme divino, - sento all'orecchio risonarmi il grido - del sofferente Ulisse, e tal mi sembra - qual se, solo rimasto, ei sia da' Teucri - nel forte della mischia oppresso e chiuso.

Corriam, ché giusto è l'aitarlo: solo - fra nemici potrebbe il valoroso - grave danno patirne, e costerà - la sua morte agli Achei molti sospiri.

Si mise in via, ciò detto, e lo seguiva - quel magnanimo, tale al portamento - che un Dio detto l'avresti: e il caro a Giove - Ulisse ritrovâr da densa torma - accerchiato di Teucri. A quella guisa - che affamate s'attruppano le linci - dintorno a cervo di gran corna, a cui

fisse lo strale il cacciator nel fianco, - e il ferito fuggì dal feritore - finché fu caldo il sangue e lesto il piede; - ma domo alfine dallo stral nel bosco - lo dismembran le linci; allor, se guida - colà fortuna un fier lion, disperse - sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda: - molta turba così di valorosi - Teucri intorno al pugnace astuto Ulisse - aggirasi; ma l'asta dimenando - l'eroe tien lungi la fatal sua sera.

E comparir tremendo ecco d'Aiace - il torreggiante scudo, eccolo fermo - dinanzi a quell'oppresso, e scombuiarsi - chi qua chi là per lo spavento i Teucri.

Per man lo prende allora il generoso - minor Atride, e fuor dell'armi il tragge - finché l'auriga i corridor gli adduca.

Ma il Telamònio eroe contra i Troiani - irrompendo, il Priamide bastardo - Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi - Lisandro fiede e Piraso e Pilarte.

E come quando ruinoso un fiume, - cui crebbe l'invernal pioggia di Giove, - si devolve dal monte alla pianura, - e molte aride querce e molti pini - rotando spinge una gran torba al mare: - tal cavalli tagliando e cavalieri - l'illustre Aiace furioso insegue - per lo campo i Troiani; e non per anco - n'aveva Ettore udita la ruina, - ch'ei della zuffa sul sinistro corno

pugnava in riva allo Scamandro, dove - il cader delle teste era più spesso, - e infinito il clamor dintorno al grande - Nestore e al marzio Idomenò. Qui stava - Ettore, e oprava orrende cose, e densa - colla lancia e col carro distruggeva - la gioventude achea. Né ancor per tanto - avrian gli Argivi abbandonato il campo, - se il bel marito della bella Elèna

Alessandro ritrar non fea dall'armi - il bellicoso Macaon, ferendo - l'illustre duce all'omero diritto - con trisulca saetta. Di quel

colpo - tremâr gli Achivi, e si scorâr, temendo - che, inclinata di Marte la fortuna, - non vi restasse il buon guerriero ucciso. Onde a Nestore vòlto Idomenèo: - Eroe Nelìde, ei disse, alto splendore - degli Achivi, t'affretta, il carro ascendi - e Macaone vi raccogli, e ratto - sferza i cavalli al mar, salva quel prode, - ch'egli val molte vite, e non ha pari - nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle di balsamiche stille. - A questo dire - montò l'antico cavaliere il cocchio - subitamente, vi raccolse il figlio - d'Esculapio divin medicatore, - sferzò i destrieri, e quei volaro al lido volonterosi e dal desìo chiamati.

Vide in questa de' Teucri lo scompiglio - Cebrìon che d'Ettore al fianco stava, - e rivolto a quel duce: Ettore, ei disse, - noi di Dànai qui stiamo a far macello - nel corno estremo dell'orrenda mischia, - e gli altri Teucri intanto in fuga vanno - cavalli e battaglier cacciati e rotti - dal Telamònio Aiace: io ben lo scerno - all'ampio scudo che gli copre il petto.

Drizziamo il carro a quella volta, ch'ivi - più feroce de' fanti e cavalieri - è la zuffa, e più forti odo le grida.

Così dicendo, col flagel sonoro - i ben chiomati corridor percosse, - che sentita la sferza a tutto corso - fra i Troiani e gli Achei traean la biga, - cadaveri pestando ed elmi e scudi.

Era tutto di sangue orrido e lordo - l'asse di sotto e l'àmbito del cocchio, - cui l'ugna de' corsieri e la veloce - ruota spargean di larghi sprazzi. Anela - il teucro duce di sfondar la turba, - e spezzarla d'assalto. In un momento - gli Achivi sgominò, sempre coll'asta

fulminando; e scorrendo entro le file, - colla lancia, col brando e con enormi - macigni le rompea. Solo d'Aiace - evitava lo scontro. Ma l'Eterno - alto-sedente al cor d'Aiace incusse tale un terror che attonito ristette, - e paventoso si gittò sul tergo - la settemplice pelle, e nel dar volta - come una fiera si guatava intorno - nel mezzo della turba, e tardi e lenti alternando i ginocchi, all'inimico - ad or ad ora convertìa la fronte.

Come fulvo leon che dall'ovile - vien da' cani cacciato e da' pastori - che de' buoi gli frastornano la pingue - preda, la notte vigilando intera: - famelico di carne ei nondimeno dritto si scaglia, e in van; ché dall'ardite - destre gli piove di saette un nembo - e di tizzi e di faci, onde il feroce - atterrito rifugge, e in sul mattino - mesto i campi traversa e si rinselva: tale Aiace da' Teucri in suo cor tristo - e di mal grado assai si dipartìa - delle navi temendo. E quale intorno - ad un pigro somier, che nella messe - si ficcò, s'arrabattano i fanciulli molte verghe rompendogli sul tergo, - ed ei pur segue a cimar l'alta biada, - né de' lor colpi cura la tempesta, - ché la forza è bambina, e appena il ponno - allontanar poiché satolla ha l'epa; - non altrimenti i Teucri e le coorti - collegate inseguian senza riposo - il gran Telamonide, e colle basse - lance nel mezzo gli ferian lo scudo.

Ma memore l'eroe di sua virtude - or rivolta la faccia, e le falangi - respinge de' nemici, or lento i passi - move alla fuga: e sì potette ei solo - che di sboccarsi al mar tutti rattenne. Ritto in mezzo ai Troiani ed agli Achivi - infuriava, e sostenea di strali - una gran selva sull'immenso scudo, - e molti a mezzo spazio e senza forza, - pria che il corpo gustar, perdeano il volo - desiosi di sangue. In questo stato - lo mirò d'Evemon l'inclito figlio

Euripilo, ed a lui, che sotto il nembo - degli strali languìa, fatto dappresso, - a vibrar cominciò l'asta lucente, - e il duce Apisaon, di Fausia figlio, - nell'epate percosse, e gli disciolse - de' ginocchi il vigor. Sovra il caduto - Euripilo avventossi, e le bell'armi - di dosso gli traeva. Ma come il vide - Paride, il drudo di beltà divina, - del morto Apisaon l'armi rapire, - mise in cocca lo strale, e d'aspra punta - la destra coscia gli ferì. Si franse - il calamo pennuto, e tal nell'anca - spasmo destò, che ad ischivar la morte - gli fu mestieri ripararsi a' suoi, - alto gridando, O amici, o prenci achivi, - volgetevi, sostate, liberate - da morte Aiace; egli è da' teli oppresso, - sì ch'io pavento, ohimè! che più non abbia - scampo l'eroe: correte, circondate - de' vostri petti il Telamònio figlio.

Così disse il ferito: e quelli a gara - stretti inclinando agli omeri gli scudi, - e l'aste sollevando, al grande Aiace - si fêr dappresso; ed ei venuto in salvo - tra' suoi, di nuovo la terribil faccia - converse all'inimico. In cotal guisa, - come fiamma, tra questi ardea la zuffa.

Di sudor molli intanto e polverose - le cavalle nelèe fuor della pugna - traean col duce Macaon Nestorre.

Lo vide il divo Achille e lo conobbe, - mentre ritto si stava in su la poppa - della sua grande capitana, e il fiero - lavor di Marte, e degli Achei mirava - la lagrimosa fuga. Incontanente mise un grido, e chiamò dall'alta nave - il compagno Patròclo: e questi appena - dalla tenda l'udì, che fuori apparve - in marzial sembianza; e dal quel punto - ebbe inizio fatal la sua sventura. Parlò primiero di Menèzio il figlio: - A che mi chiami, a che mi brami, Achille? -- O mio diletto nobile Patròclo, - gli rispose il Pelide, or sì che spero - supplicanti e prostesi a' miei ginocchi - veder gli Achivi, ché suprema e dura - necessità li preme. Or vanne, o caro,

vanne e chiedi a Nestòr chi quel ferito - sia, ch'ei ritragge dalla pugna. Il vidi - ben io da tergo, e Macaon mi parve, - d'Esculapio il figliuol; ma del guerriero - non vidi il volto, ché veloci innanzi - mi passâr le cavalle, e via sparìro.

Disse; e Patròclo obbediente al cenno - dell'amico diletto già correa - tra le navi e le tende. E quelli intanto - del buon Nelide al padiglion venuti - dismantaro, e l'auriga Eurimedonte sciolse dal carro le nelèe puledre, - mentr'essi al vento asciugano sul lido - le tuniche sudate, e delle membra - rinfrescano la vampa: indi raccolti - dietro la tenda s'adagiâr su i seggi.

Apparecchiava intanto una bevanda - la ricciuta Ecamède. Era costei - del magnanimo Arsìnoo una figliuola - che il buon vecchio

da Tenedo condotta - avea quel dì che la distrusse Achille, - e a lui, perché vincea gli altri di senno, - fra cento eletta la donâr gli Achivi.

Trass'ella innanzi a lor prima un bel desco - su piè sorretto d'un color che imbruna, - sovra il desco un taglier pose di rame, - e fresco miel sovresso, e la cipolla - del largo bere irritatrice, e il fiore - di sacra polve cereal. V'aggiunse - un bellissimo nappo, che recato

aveasi il veglio dal paterno tetto, - d'aurei chiovi trapunto, a doppio fondo, - con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna - due beventi colombe, auree pur esse.

Altri a stento l'avrà colmo rimosso; - l'alzava il veglio agevolmente. In questo - la simile alle Dee presta donzella - pramnio vino versava; indi tritando - su le spume caprin latte rappreso, - e spargendovi sovra un leggier nembo - di candida farina, una bevanda - uscir ne fece di cotal mistura, - che apprestata e libata, ai due guerrieri - la sete estinse e rinfrancò le forze.

Diersi, ciò fatto, a ricrear parlando - gli affaticati spirti; e sulla soglia - ecco apparir Patròclo, e soffermarsi - in sembianza di nume il giovinetto.

Nel vederlo levossi il vecchio in piedi - dal suo lucido seggio, e l'introdusse - presol per mano, e di seder pregollo.

Egli all'invito resistea, dicendo: - Di seder non m'è tempo, egregio veglio, - né obbedirti poss'io. Tremendo, iroso - è colui che mi manda a interrogarti - del guerrier che ferito hai qui condotto.

Or io mel so per me medesmo, e in lui - ravviso il duce Macaon. Ritorno - dunque ad Achille relator di tutto.

Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso - e a colpar pronto l'innocente ancora.

Disse, e il gerenio cavalier rispose: - E donde avvien che de' feriti Achivi - sente Achille pietà? Né ancor sa quanta - pel campo s'innalzò nube di lutto.

Piagati altri da lungi, altri da presso - nelle navi languiscono i più prodi.

Di saetta ferito è Diomede, - d'asta l'inclito Ulisse e Agamennóne, - Euripilo di strale nella coscia, - e di strale egli pur questo che vedi - da me condotto. Il prode Achille intanto niuna si prende né pietà né cura - degl'infelici Achivi. Aspetta ei forse - che mal grado di noi la fiamma ostile - arda al lido le navi, e che noi tutti - l'un su l'altro cadiam trafitti e spenti? - Ahi che la possa mia non è più quella - ch'agili un tempo mi faceva le membra!

Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza, - ch'io m'ebbi allor che per rapiti armenti - tra noi surse e gli Elèi fiera contesa! - Io predai con ardita rappresaglia - del nemico le mandre, e l'elïese - Ipirochide Itimonèo distesi.

Combattea de' suoi tauri alla difesa - l'uom forte, e un dardo di mia mano uscito - lui tra' primi percosse, e al suo cadere - l'agreste torma si disperse in fuga.

Noi molta preda n'adducemmo e ricca: - di buoi cinquanta armenti, ed altrettante - di porcelli, d'agnelle e di caprette, - distinte mandre, e cento oltre cinquanta - fulve cavalle, tutte madri, e molte - col poledro alla poppa. Ecco la preda - che noi di notte ne menammo in Pilo.

Gioi Nelèo vedendo il giovinetto - figlio guerrier di tante spoglie opimo.

Venuto il giorno, la sonora voce - de' banditor chiamò tutti cui fosse - qualche compenso dagli Elèi dovuto.

Di Pilo i capi congregârsi, e grande - sendo il dovere degli Elèi, fu tutta - scompartita la preda, e rintebrate - l'antiche offese. Perciocché la forza - d'Ercole avendo desolata un giorno - la nostra terra, e i più prestanti uccisi, - e di dodici figli di Nelèo - prodi guerrier rimasto io solo in Pilo - con altri pochi oppressi, i baldanzosi - Elèi di nostre disventure alteri - n'insultâr, ne fêr danno. Or dunque in serbo - tenne il vecchio per sé di tauri intero

un armento trascelto, e un'ampia greggia - di ben trecento pecorelle, insieme - co' mandriani; giusta ricompensa - di quattro egregi corridor, mandati - in un col carro a conquistargli un tripode - nell'olimpica polve, e dall'elèo -- rege rapiti, rimandando spoglio

de' bei corsieri il doloroso auriga.

Di questi oltraggi il vecchio padre irato - larga preda si tolse, e al popol diede, - giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.

Mentre intenti ne stiamo a queste cose, - e offriam per tutta la città solenni - sacrifici agli Eterni, ecco nel terzo - giorno gli Elèi con tutte de' lor fanti - e cavalli le forze in campo uscire, - ed ambedue con essi i Molioni, - giovinetti ancor sori ed inesperti - negl'impeti di Marte. Su l'Alfèo - in arduo colle assisa è una cittade - Trïoessa nomata, ultima terra dell'arenosa Pilo. Desiosi - di porla al fondo la cingean d'assedio.

Ma come tutto superaro il campo, - frettolosa e notturna a noi discese - dall'Olimpo Minerva, ad avvisarne - di pigliar l'armi; e congregò le turbe - per la cittade, non già lente e schive, - ma tutte accese del desio di guerra.

Non mi assentiva il genitor Nelèo - l'uscir con gli altri armato; e perché destro - nel fiero Marte ancor non mi credea, - occultommi i destrieri. Ed io pedone - v'andai scorto da Pallade, e tra' nostri - cavalier mi distinsi in quella pugna.

Sul fiume Minièo che presso Arena - si devolve nel mar, noi squadra equestre - posammo ad aspettar l'alba divina, - finché n'avesse la pedestre aggiunti.

Riunito l'esercito, movemmo - ben armati ed accinti, e sul merigge - d'Alfèo giungemmo all'onde sacre. Quivi - propiziammo con opime offerte - l'onnipossente Giove; al fiume un toro - svenammo, un altro al gran Nettunno, e intatta - a Palla una giovenca. Indi pel campo - preso a drappelli della sera il cibo, - tutti ne demmo, ognun coll'armi indosso,

lungo il fiume a dormir. Stringean frattanto - d'assedio la
cittade i forti Elèi - d'espugnarla bramosi. Ma di Marte - ebber
tosto davanti una grand'opra.

Brillò sul volto della terra il sole, - e noi Minerva supplicando
e Giove - appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo - delle due
genti, ed io primiero uccisi - (e i corsieri gli tolsi) il
bellicoso - Mulio, gener d'Augìa, del quale in moglie - la maggior
figlia possedeo, la bionda

Agamède, cui nota era, di quante - l'almo sen della terra erbe
produce, - la medica virtù. Questo io trafissi - coll'asta, e lo
distesi, e, dell'ucciso - salito il cocchio, mi cacciai tra'
primi.

Visto il duce cader de' cavalieri - che gli altri tutti di valor
vincea, - si sgomentaro i generosi Elèi, - e fuggîr d'ogni parte.
Io come turbo - mi serrai loro addosso, e di cinquanta - carri fei
preda, e intorno a ciascheduno - mordean la polve dal mio ferro
ancisi - due combattenti. E messi a morte avrei - gli Attòridi pur
anco, i due medesmi - Molïoni, se fuor della battaglia - non li
traea, coprendoli di nebbia, - il gran rege Nettunno. Al nostro
ardire - alta vittoria allor Giove concesse.

Perocché per lo campo, tutto sparso - di scudi e di cadaveri,
tant'oltre - gl'inseguimmo uccidendo, e raccogliendo - le
bell'armi nemiche, che spingemmo - fino ai buprasii solchi i
corridori, - fin all'olenio sasso, ed alla riva - d'Alèsio, al
luogo che Calon si noma.

Qui fêr alto per cenno di Minerva - i vincitori, e qui l'estremo
io spensi.

Da Buprasio frattanto i nostri prodi - riconduceano a Pilo i
polverosi - carri, e dar laude si sentìa da tutti - a Giove in
cielo, ed a Nestorre in terra.

Tal nelle pugne apparve il valor mio.

Ma del valor d'Achille il solo Achille - godrassi, e quando
consumati ahi! Tutti - vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.
Caro Patròclo, nel pensier richiama - di Menèzio i precetti, onde
il buon veglio

t'accompagnava il giorno che da Ftia - ti spediva all'Atride
Agamennóne.

Fummo presenti, e gli ascoltammo interi - il divo Ulisse ed io
Nestorre, entrambi - al regal tetto di Pelèo venuti - a far eletta
di guerrieri achei.

Ivi l'eroe Menèzio e te vedemmo - d'Achille al fianco. Il cavalier
Pelèo, - venerando vegliardo, entro il cortile - al fulminante
Giove ardea le pingui - cosce d'un tauro, e sull'ardenti fibre -
negro vino da nappo aureo versava.

Voi vi stavate preparando entrambi - le sacre carni, e noi
giungemmo in quella - sul limitar. Stupì, levossi Achille, - per
man ne prese, e n'introdusse, in seggio - ne collocò, ne pose
innanzi i doni - che il santo dritto dell'ospizio chiede.

Ristorati di cibo e di bevanda, - io parlai primamente, e
v'esortava - l'uno e l'altro a seguirne; e il bramavate - voi
fortemente. E quai de' due canuti - fûro allora i conforti? Al

figlio Achille - raccomandò Pelèo l'oprar mai sempre - da prode, e a tutti di valor star sopra.

Ma volto a te l'Attòride Menèzio, - Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille - di sangue, e tu lui d'anni; egli di forza, - tu di consiglio. Con prudenti avvisi - dunque il governa e l'ammonisci, e all'uopo - t'obbedirà. Tal era il suo precetto; - tu l'obbliasti. Or via, l'adempi adesso, - parla all'amico bellicoso, e tenta - s'üaderlo. Chi sa? Qualche buon Dio animerà le tue parole, e l'alma - toccherà di quel fiero. Al cor va sempre

l'ammonimento d'un diletto amico.

Ché s'ei paventa in suo segreto un qualche - vaticinio, se alcuno a lui da Giove - la madre ne recò, te mandi almeno - co' Mirmidóni a confortar gli Achivi - nella battaglia, e l'armi sue ti ceda. Forse ingannati dall'aspetto i Teucri - ti crederan lui stesso, e fuggiranno, - e gli egri Achei respireranno: è spesso - di gran momento in guerra un sol respiro.

E voi freschi guerrieri agevolmente - respingerete lo stanco nemico - dalle tende e dal mare alla cittade.

Sì disse il saggio, e tutto si commosse - il cor nel petto di Patròclo. Ei corse - lungo il lido ad Achille, e giunto all'alta - capitana d'Ulisse, ove nel mezzo - ai santi altari si tenea ragione - e parlamento, d'Evemone il figlio - Eurìpilo scontrò, che di saetta - ferito nella coscia e vacillante - dalla pugna partìa. Largo il sudore - gli discorrea dal capo e dalle spalle, - e molto sangue dalla rìa ferita, - ma intrepida era l'alma. Il vide e n'ebbe - pietade il forte Menezìade, e a lui - lagrimando si volse: Oh sventurati - duci Achei! così dunque, ohimè! Lontani - dai cari amici e dalla patria terra - de' vostri corpi saziar di Troia

dovevate le belve? Eroe divino - Eurìpilo, rispondi: Sosterranno - gli Achei la possa dell'immane Ettorre, - o cadran spenti dal suo ferro? - Oh diva - stirpe, Patròclo, (Eurìpilo rispose) - nullo è più scampo per gli Achei, se scampo - non ne danno le navi. I più gagliardi - tutti giaccion feriti, e ognor più monta - de' Troiani la forza. Or tu cortese

conservami la vita. Alla mia nave - guidami, e svelli dalla coscia il dardo, - con tepid'onda lavane la piaga - e su vi spargi i farmaci salubri - de' quali è grido che imparata hai l'arte dal Pelìde, e il Pelìde da Chirone - de' Centauri il più giusto. Or tu m'aita, - ché Podalirio e Macaon son lungi; - questi, credo, in sua tenda, anch'ei piagato - è di medica man necessitoso; - l'altro co' Teucri in campo si travaglia.

Qual fia dunque la fin di tanti affanni? - soggiunse di Menèzio il forte figlio, - e che faremo, Eurìpilo? Gran fretta - mi sospinge ad Achille a riportargli - del guardiano degli Achei Nestorre - una risposta: ma pietà non vuole - che in questo stato io t'abbandoni. - Il cinse

colle braccia, ciò detto, e nella tenda - il menò, l'adagiò sopra bovine - pelli dal servo acconciamente stese, - indi col ferro dispiccò dall'anca - l'acerbissimo strale, e con tepenti

linfe la tabe ne lavò. Vi spresse - poi colle palme il leniente
sugo - d'un'amara radice. Incontanente - calmossi il duolo,
ristagnossi il sangue, - ed asciutta si chiuse la ferita.

LIBRO DUODECIMO ATTACCO DEI TROIANI

Così dentro alle tende medicava - d'Eurìpilo la piaga il valoroso
- Menezìade. Frattanto alla rinfusa - pugnan Teucri ed Achei; né
scampo a questi - è più la fossa omai, né l'ampio muro - che
l'armata cingea. L'avean gli Achivi - senza vittime eretto a
custodire - i navigli e le prede. Edificato - dunque malgrado
degli Dei, gran tempo -- non durò. Finché vivo Ettore fue, - e
irato Achille, e Troia in piedi, il muro - saldo si stette; ma de'
Teucri estinte

l'alme più prodi, e degli Achei pur molte, - e al decim'anno Ilio
distrutto, e il resto - degli Argivi tornato al patrio lido, -
decretâr del gran muro la caduta - Nettunno e Apollo, l'impeto
sfrenando - di quanti fiumi dalle cime idèe - si devolvono al mar,
Reso, Granico, - Rodio, Careso, Eptàporo ed Esèpo - e il divino
Scamandro e Simoenta - che volge sotto l'onde agglomerati - tanti
scudi, tant'elmi e tanti eroi.

Di questi rivoltò Febo le bocche - contro l'alta muraglia, e vi
sospinse - nove giorni la piena. Intanto Giove, - perché più ratto
l'ingoiasse il mare, - incessante piovea. Nettunno istesso -
precorrea le fiumane, e col tridente - e coll'onda atterrò le
fondamenta - che di travi e di sassi v'avean posto - i travagliosi
Achivi; infin che tutta - al piano l'adeguò lungo la riva -
dell'Ellesponto. Smantellato il muro, - fe' di quel tratto un
arenoso lido, - e tornò le bell'acque al letto antico.

Di Nettunno quest'era e in un d'Apollò - l'opra futura. Ma la
pugna intorno - a quel valido muro or ferve e mugge.

Cigolar delle torri odi percosse - le compàgi, e gli Achei dentro
le navi - chiudonsi domi dal flagel di Giove, - e paventosi
dell'ettoreo braccio, - impetuoso artefice di fuga; - perocché
pari a turbine l'eroe - sempre combatte. E qual cinghiale o bieco
- leon cui fanno cacciatori e cani - densa corona, di sue forze
altero - volve dintorno i truci occhi, né teme - la tempesta de'
dardi né la morte, - ma generoso si rigira e guarda - dove
slanciarsi fra gli armati, e ovunque - urta, s'arretra degli
armati il cerchio; - tal fra l'armi s'avvolge il teucro duce, - i
suoi spronando a valicar la fossa.

Ma non l'ardian gli ardenti corridori - che mettean fermi all'orlo
alti nitriti, - dal varco spaventati arduo a saltarsi - e a
tragittarsi: perocché dintorno - s'aprián profondi precipizi, e il
sommo - margo d'acuti pali era munito, - di che folto v'avean
contro il nemico - confitto un bosco gli operosi Achei, - tal che
passarvi non potean le rote - di volubile cocchio. Ma bramosi -
ardean d'entrarvi e superarlo i fanti.

Fattosi innanzi allor Polidamante - ad Ettore sì disse: Ettore, e
voi - duci troiani e collegati, udite.

Stolto ardire è il cacciar dentro la fossa - gli animosi cavalli.
E non vedete - il difficile passo e la foresta - d'acute travi,
che circonda il muro? - Di niuna guisa ai cavalier non lice
calarsi in quelle strette a far conflitto, - senza periglio di
mortal ferita.

Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta - degli Achei la ruina e
il nostro scampo, - ben io vorrei che questo intervenisse - qui
tosto, e che dal caro Argo lontani - perdesser tutti coll'onor la
vita.

Ma se voltano fronte, e dalle navi - erompendo con impeto, nel
fondo - ne stringono del fosso, allor, cred'io, - niuno in Troia
di noi nunzio ritorna - salvo dal ferro de' conversi Achei.
Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul fosso - ogni auriga
rattenga i corridori, - e noi pedoni, corazzati e densi - tutti in
punto seguiam l'orme d'Ettore.

Non sosterranno il nostro urto gli Achivi, - se l'ora estrema del
lor fato è giunta.

Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.

Balzò dunque dal carro incontanente - tutto nell'armi, e balzâr
gli altri a gara, - visto l'esempio di quel divo. Ognuno - fe'
precetto all'auriga di sostarsi - co' destrieri alla fossa in
ordinanza; - ed essi in cinque battaglion divisi - seguirono i duci.
Andò la prima squadra - con Ettore e col buon Polidamante, - ed
era questa il fiore e il maggior nerbo - de' combattenti, desiosi
tutti - di spezzar l'alto muro, e su le navi - portar la pugna:
terzo condottiero - li seguiva Cebrion, messo in sua vece - alla
custodia dell'ettoreo carro - altro men prode auriga. Erano i duci
- della seconda Paride, Alcatò - ed Agenorre. Della terza il divo
Dèifobo ed Elèno ed Asio, il prode - d'Irtaco figlio, cui d'Arisba
a Troia - portarono e dall'onda Selleente - due destrier di gran
corpo e biondo pelo.

Capitan della quarta era d'Anchise - l'egregia prole, Enea, co'
due d'Antènore - pugnaci figli Archiloco e Acamante.

Degl'incliti alleati è condottiero - Sarpedonte, con Glauco e
Asteropèo, - da lui compagni del comando assunti - come i più
forti dopo sé, tenuto - il più forte di tutti. In ordinanza
posti i cinque drappelli, e di taurine - targhe coperti, mossero
animosi - contro gli Achei, sperando entro le navi - precipitarsi
alfin senza ritegno.

Mentre tutti e Troiani ed alleati - al consiglio obbedian
dell'incolpato - Polidamante, il duce Asio sol esso - lasciar né
auriga né corsier non volle, - ma vèr le navi li sospinse. Insano!
Que' corsieri, quel cocchio, ond'egli esulta, - nol torranno alla
morte, e dalle navi - in Ilio no nol torneran. La nera - Parca già
il copre, e all'asta lo consacra - del chiaro Deucalide Idomenèo.
Alla sinistra del naval recinto - ove carri e cavalli in gran
tumulto - venian cacciando i fuggitivi Achei, - spins'egli i suoi
corsier verso la porta, - non già di sbarre assicurata e chiusa, -
ma spalancata e da guerrier difesa - a scampo de' fuggenti. Il
coraggioso

flagellò drittamente i corridori - a quella volta, e con acute grida - altri il seguian, sperandosi che rotti, - senza far testa, nelle navi in salvo - precipitosi fuggirian gli Achivi.

Stolta speranza! Custodian la porta - due fortissimi eroi, germi animosi - de' guerrieri Lapiti. Era l'un d'essi - Polipète, figliuol di Piritò, - l'altro il feroce Leontèo. Sublimi stavan quivi costor, sembianti a due - eccelse querce in cima alla montagna, - che ferme e colle lunghe ampie radici - abbracciando la terra, eternamente - sostengono la piovà e le procelle; - così fidati nelle man robuste, - ben lungi dal voltar per tema il tergo, - voltan anzi la fronte i due guerrieri, - d'Asio aspettando la gran furia. Ed esso - coll'Asiade Acamante, e con Oreste - e Jameno e Toone ed Enomào - sollevando gli scudi, il forte muro - van con fracasso ad assalir. Ma fermi - sull'ingresso i due prodi altrui fan core - alla difesa delle navi. Alfine - visti i Teucri avventarsi alla muraglia - d'ogni parte, e fuggir con alto grido

di spavento gli Achivi, impeto fece - l'ardita coppia: e fiero anzi le porte - un conflitto attaccâr, come silvestri - verri ch'odon sul monte avvicinarsi - il fragor della caccia: impetuosi - fulminando a traverso, a sé dintorno - rompon la selva, schiantano la rosta

dalle radici, e sentir fanno il suono - del terribile dente, infine che colti - d'acuto strale perdono la vita; - di questi due così sopra i percossi - petti sonava il luminoso acciaio, e così combattean, nelle gagliarde - destre fidando, e nel valor di quelli - che di sopra dai merli e dalle torri - piovean nubi di sassi alla difesa - delle tende, dei legni e di se stessi. Cadean spesse le pietre come spessa - la grandine cui vento impetuoso - di negre nubi agitator riversa - sull'alma terra; né piovean gli strali - sol dalle mani achive, ma ben anco dalle troiane, e al grandinar de' sassi - smisurati mettean roco un rimbombo - gli elmi percossi e i risonanti scudi.

Fremendo allor si batté l'anca il figlio - d'Irtaco, e disse disdegnoso: O Giove - e tu pur ti se' fatto ora l'amico - della menzogna? Chi pensar potea - contro il nerbo di nostre invitte mani - tal resistenza dagli Achei? Ma vélli - che come vespe maculose in erti - nidi nascoste, a chi dà lor la caccia - s'avventano feroci, e per le cave - case e pe' figli battagliaiar le vedi: - così costor, benché due soli, addietro - dar non vonno che morti o prigionieri.

Così parlava, né perciò di Giove - si mutava il pensier, che al solo Ettore - dar la palma volea. Aspro degli altri - all'altre porte intanto era il conflitto.

Ma dura impresa mi sarìa dir tutte, - come la lingua degli Dei, le cose.

Perocché quanto è lungo il saldo muro - tutto è vampo di Marte. Alta costringe - necessità, quantunque egri, gli Achei - a pugnar per le navi; e degli Achei - tutti eran mesti in cielo i numi amici.

Qui cominciâr la pugna i due Lapiti.

Vibrò la lancia il forte Polipète, - e Damaso colpì tra le ferrate
- guance dell'elmo. L'elmo non sostenne - la furiosa punta che,
spezzati - i temporali, gli allagò di sangue - tutto il cerèbro, e
morto lo distese: - indi all'Orco Pilon spinse ed Ormeno.

Né la strage è minor di Leontèo, - d'Antimaco figliuolo anzi di
Marte.

Sul confin della cintola ei percote - Ippomaco coll'asta: indi
cavata - dal fodero la daga, per lo mezzo - della turba si
scaglia, e pria d'un colpo - tasta Antifonte che supin stramazza;
poi rovescia Menon, Jameno, Oreste, - tutti l'un sovra l'altro
nella polve.

Mentre che Polipète e Leontèo - delle bell'armi spogliano gli
uccisi, - la numerosa e di gran core armata - troiana gioventude,
impaziente - di spezzar la muraglia, arder le navi,

Polidamante ed Ettore seguìa, - i quai repente all'orlo della
fossa - irresoluti s'arrestâr dubbiando - di passar oltre:
perocché sublime - un'aquila comparve, che sospeso - tenne il
campo a sinistra. Il fero augello - stretto portava negli artigli
un drago - insanguinato, smisurato e vivo, - ancor guizzante, e
ancor pronto all'offese; - sì che volto a colei che lo ghermìa, -
lubrico le vibrò tra il petto e il collo - una ferita. Allor la
volatrice, - aperta l'ugna per dolor, lasciollo - cader dall'alto
fra le turbe, e forte - stridendo sparve per le vie de' venti.

Visto in terra giacente il maculato - serpe, prodigio dell'Egìoco
Giove, - inorridiro i Teucri, e fatto avanti - all'intrepido Ettòr
Polidamante - sì prese a dir: Tu sempre, ancorché io porti
ottimi avvisi in parlamento, o duce, - hai pronta contro me
qualche rampogna, - né pensi che non lice a cittadino - né in
assemblea tradir né in mezzo all'armi - la verità, servendo
all'augumento - di tua possanza. Dirò franco adunque - ciò che il
meglio or mi sembra. Non si vada - coll'armi ad assalir le navi
achee.

Il certo evento che n'attende è scritto - nell'augurio comparso
alla sinistra - dell'esercito nostro, appunto in quella - che si
volea travalicar la fossa, - dico il volo dell'aquila portante
nell'ugna un drago sanguinoso, immane - e vivo ancor. Com'ella
cader tosto - lasciò la preda, pria che al caro nido - giungesse,
e pasto la recasse a' suoi - dolci nati; così, quando n'accada -
pur de' Greci atterrar le porte e il muro - e farne strage, non
pensar per questo - di ritornarne con onor; ché indietro - molti
Troiani lasceremo ancisi - dall'argolico ferro, combattente - per
la tutela delle navi. Ognuno, - che ben la lingua de' prodigi
intenda

e da' profani riverenza ottegna, - questo verace interpretar
farà.

Lo guatò bieco Ettore, e gli rispose: - Polidamante, il tuo
parlar non viemmi - grato all'orecchio, e una miglior sentenza -
or dal tuo labbro m'attendea. Se parli - persuaso e davvero, io ti
fo certo - che l'ira degli Dei ti tolse il senno, - poiché
m'esorti ad obbliar di Giove - le giurate promesse, e all'ale
erranti - degli augelli obbedir; de' quai non curo,

se volino alla dritta ove il Sol nasce, - o alla sinistra dove muor. Ben calmi - del gran Giove seguir l'alto consiglio, - ch'ei de' mortali e degli Eterni è il sommo - imperadore. Augurio ottimo e solo - è il pugnar per la patria. Perché tremi - tu dei perigli della pugna? Ov'anco

cadiam noi tutti tra le navi ancisi, - temer di morte tu non dei, ché cuore - tu non hai d'aspettar l'urto nemico, - né di pugnar. Se poi ti rimanendo - lontano dal conflitto, esorterai con codarde parole altri a seguire - la tua viltà, per dio! che tu percosso - da questa lancia perderai la vita.

Si spinse avanti così detto, e gli altri - con alte grida lo seguiéno. Allora - il Folgorante dall'idèa montagna - un turbine destò, che drittamente - verso le navi sospingea la polve, e agli Achivi rapìa gli occhi e l'ardire, - ad Ettore il crescendo ed a' Troiani - che nel prodigio e nelle proprie forze - confidati assalìr l'alta muraglia - per diroccarla. E già divelti i merli - delle torri cadean, già le bertesche - si sfasciano, e le leve alto sollevano - gli sporgenti pilastri, eccelso e primo - fondamento alle torri. Intorno a questi - travagliansi i Troiani, ampia sperando - aprir la breccia. Né perciò d'un passo - s'arretrano gli Achei, ma di taurine - targhe schermo facendo alle bastite, - ferian da quelle chi venìa di sotto.

Animosi dall'una all'altra torre - l'acheo valor svegliando ambo frattanto - scorrean gli Aiaci, e con parole or dure - or blande rampognando i neghittosi, - O compagni, dicean, quanti qui siamo - primi, secondi ed infimi (ché tutti - non siamo eguali nel pugnar, ma tutti

necessari), or gli è tempo, e lo vedete, - d'oprar le mani. Non vi sia chi pieghi - dunque alle navi per timor di vana - minaccia ostil, ma procedete avanti, - e l'un l'altro incoratevi, e mertate - che l'Olimpio Tonante vi conceda - di risospinger l'inimico, e rotto - inseguirlo fin dentro alle sue mura.

Sì sgridando, animâr l'acheo certame.

Come cadono spessi ai dì vernali - i fiocchi della neve, allorché Giove - versa incessante, addormentati i venti, - i suoi candidi nemi, e l'alte cime - delle montagne inalba e i campi erbosi, - e i pingui seminati e i porti e i lidi: - l'onda sola del mar non soffre il velo - delle fioccantì falde onde il celeste - nembo ricopre delle cose il volto; - tale allor densa di volanti sassi - la tempesta piovea quinci da' Teucri - scagliata e quindi dagli Achivi; e immenso

sorgea rumor per tutto il lungo muro.

Ma né i Troiani né l'illustre Ettore - n'avrian le porte spezzato e le sbarre, - se alfin contro gli Achei non incitava - Giove l'ardir del figlio Sarpedonte, - quale in mandra di buoi fiero liòne.

Imbracciossi l'eroe subitamente - il bel rotondo scudo, ricoperto - di ben condotto sottil bronzo, e dentro - v'avea l'industre artefice cucito - cuoi taurini a più doppi, e orlato intorno d'aurea verga perenne il cerchio intero.

Con questo innanzi al petto, e nella destra - due lanciotti vibrando, incamminossi - qual montano liòn che, stimolato - da

lunga fame e dal gran cor, l'assalto - tenta di pieno ben munito ovile; - e quantunque da' cani e da' pastori - tutti sull'armi custodito il trovi, - senza prova non soffre esser respinto - dal pecorile, ma vi salta in mezzo -- e vi fa preda, o da veloce telo - di man pronta riceve aspra ferita: - tale il divino Sarpedon dal forte - suo cor quel muro ad assalir fu spinto - e a spezzarne i ripari. E volto a Glauco - d'Ippoloco figliuol, Glauco, gli disse, - perché siam noi di seggio, e di vivande - e di ricolme tazze innanzi a tutti - nella Licia onorati ed ammirati - pur come numi? Ond'è che lungo il Xanto - una gran terra possediam d'ameno - sito, e di biade fertili e di viti? - Certo acciocché primieri andiam tra' Licii - nelle calde battaglie, onde alcun d'essi - gridar s'intenda: Gloriosi e degni - son del comando i nostri re: squisita - è lor vivanda, e dolce ambrosia il vino, - ma grande il core, e nella pugna i primi.

Se il fuggir dal conflitto, o caro amico, - ne partorisce eterna giovinezza, - non io certo vorrei primo di Marte - i perigli affrontar, ned invitarti - a cercar gloria ne' guerrieri affanni. Ma mille essendo del morir le vie, - né scansar nullo le potendo, andiamo: - noi darem gloria ad altri, od altri a noi.

Disse, né Glauco si ritrasse indietro, - né ritroso il seguì. Con molta mano - dunque di Licii s'avviâr. Li vide - rovinosi e diritti alla sua torre - affilarsi il Petide Menestèo, - e sgomentossi. Girò gli occhi intorno - fra gli Achivi spiando un qualche duce - che lui soccorra e i suoi compagni insieme.

Scorge gli Aiaci che indefessi e fermi - sostenean la battaglia, e avean dappresso - Teucro pur dianzi della tenda uscito.

Ma non potea far loro a verun modo - le sue grida sentir, tanto è il fragore - di che l'aria rimbomba alle percosse - degli scudi, degli elmi e delle porte - tutte a un tempo assalite, onde spezzarle - e spalancarle. Immantinente ei dunque - manda ad Aiace il banditor Toota, - e, Va, gli dice, illustre araldo, vola, - chiama gli Aiaci, chiamali ambedue, -- ché questo è il meglio in sì grand'uopo. Un'alta - strage qui veggo già imminente. I duci del licio stuol con tutta la lor possa - qua piombano, e mostrâr già in altro incontro ch'elli son nelle zuffe impetuosi.

S'ambo gli eroi ch'io chiedo, in gran travaglio - si trovano di guerra, almen ne vegna - il forte Aiace Telamònio, e il segua - Teucro coll'arco di ferir maestro.

Corse l'araldo obbediente, e ratto - per la lunga muraglia traversando - le file degli Achei, giunse agli Aiaci, - e con preste parole, Aiaci, ei disse, - incliti duci degli Argivi, il caro

nobile figlio di Petèo vi prega - d'accorrere veloci, ed aitarlo - alcun poco nel rischio in che si trova.

Prègavi entrambi per lo meglio. Un'alta - strage gli è sopra: perocché di tutta - forza si vanno a rovesciar sovr'esso - i licii capitani, e di costoro - l'impeto è noto nel pugnar. Se voi - siete in gran briga voi medesmi, almeno - vien tu, forte figliuol di Telamone, - e tu, Teucro, signor d'arco tremendo.

Tacque, ed il grande Telamònio figlio - al figlio d'Oilèo si volse e disse: - Tu, Aiace, e tu forte Licomede - qui restatevi entrambi, ed infiammate - l'acheo coraggio alla battaglia. Io volo - colà allo scontro del nemico, e data - la chiesta aita, subito ritorno.

Partì l'eroe, ciò detto, ed il germano - Teucro il seguiva, e Pandìon portante - l'arco di Teucro. Costeggiando il muro - alla torre arrivâr di Menestèo: - ed entrâr nella zuffa, appunto in quella - che a negro turbo simiglianti i duci - animosi de' Licii avean de' merli

già vinto il sommo. Si scontrâr gli eroi - fronte a fronte, e levossi alto clamore.

Primo l'Aiace Telamònio uccise - il magnanimo Epicle, un caro amico - di Sarpedon. Giacea sull'ardua cima - della muraglia un aspro enorme sasso, - tal che niun de' presenti, anco sul fiore - delle forze, il potrebbe agevolmente - a due man sollevar. Ma lieve in alto

levollo Aiace, e lo scagliò. L'orrendo - colpo diruppe il bacinetto, e tutte - l'ossa del capo sfracellò. Dall'alta - torre il percosso a notator simile - cadde, e l'anima fuggì. Teucro di poi

di strale a Glauco il nudo braccio impiaga - mentre il muro assalisce, e lo costringe - la pugna abandonar. Glauco d'un salto - giù dagli spaldi gittasi furtivo, - onde nessuno degli Achei s'avvegga - di sua ferita, e villania gli dica.

Ben se n'accorse Sarpedonte, ed alta - dell'amico al partir doglia il trafisse.

Ma non lentossi dalla pugna, e giunto - colla lancia il Testòride Alcmeone, - gliela ficca nel petto, e a sé la tira.

Segue il trafitto l'asta infissa, e cade - boccone, e l'armi risonâr sovr'esso.

Colla man forte quindi il licio duce - un merlo afferra, a sé lo tragge, e tutto - lo dirocca. Snudossi al suo cadere - la superna muraglia, e larga a molti - fece la strada. Allor ristretti insieme - mossero contra Sarpedonte i due - Telamonidi, e Teucro d'uno strale - al petto il saettò. Raccolse il colpo - il lucente fermaglio dell'immenso - scudo, ché Giove dal suo figlio allora - allontanò la Parca, e non permise - che davanti alle navi egli cadesse.

L'assalse Aiace ad un medesimo tempo, - e allo scudo il ferì. Tutto passollo - la fiera punta, ed aspramente il caldo - guerrier represse. Dagli spaldi adunque - recede alquanto ei sî, ma non del tutto, - ché il cor pur anco gli porgea speranza - della vittoria, e al suo fedel drappello - rivoltosi, gridò: Licii guerrieri, - perché l'impeto vostro si rallenta? - Benché forte io mi sia, solo poss'io - atterrar questo muro, ed alle navi - aprir la strada? A me v'unite or dunque, - ché forza unita tutto vince. - Ei disse, - e vergognosi rispettando i Licii - le regali rampogne, s'addensaro - dintorno al saggio condottier. Dall'altro - lato gli Argivi nell'interno muro - rinforzan le falangi, e d'ambe parti - cresce il travaglio della dura impresa.

Perocché né il valor degli animosi - Licii a traverso
dell'infranto muro - alle navi potea farsi la strada, - né i
saettanti Achei dall'occupata - muraglia i Licii discacciar: ma
quale - in poder che comune abbia il confine, - fan due villan, la
pertica alla mano, - del limite baruffa, e poca lista - di terra è
tutto della lite il campo: - così dei merli combattean costoro,
e sopra i merli contrastati un fiero - spezzar si fea di scudi e
di brocchieri - su gli anelanti petti; e molti intorno - cadean
gli uccisi; altri dal crudo acciario - nel voltarsi trafitti il
tergo ignudo; - altri, ed erano i più, da parte a parte -
trapassati le targhe. Da per tutto - torri e spaldi rosseggiano di
sangue - e troiano ed acheo; né fra gli Achei - nullo ancor segno
si vedea di fuga.

Siccome onesta femminetta, a cui - procaccia il vitto la
conocchia, in mano - tien la bilancia, e vi sospende e pesa - con
rigorosa trutina la lana, - onde i suoi figli sostentar di scarso
- alimento; così de' combattenti - equilibrata si tenea la pugna,
- finché l'ora pur venne in che dovea - spinto da Giove superar
primiero - Ettore la muraglia. Alza ei repente
la terribile voce, ed, Accorrete, - grida, o forti Troiani, urtate
il muro, - spezzatelo, gittate alfin le fiamme - vendicatrici
nella classe achea.

L'udiro i Teucri, ed incitati e densi - avventârsi ai ripari, e
sopra il muro - montâr coll'aste in pugno. Appo le porte - un
immane giacea macigno acuto: - non l'avriän mosso agevolmente due
- de' presenti mortali anche robusti - per carreggiarlo. A questo
diè di piglio - Ettore; ed alto sollevollo, e solo - senza fatica
l'agitò; ché Giove - in man del duce lo rendea leggiere.

E come nella manca il mandriano - lieve sostiene d'un ariète il
vello, - insensibile peso; a questa guisa - Ettore porta sollevato
in alto - l'enorme sasso, e va dirittamente - contro l'assito che
compatto e grosso - delle porte munìa la doppia imposta, - da due
forti sbarrata internamente - spranghe traverse, ed uno era il
serrame.

Fattosi appresso, ed allargate e ferme - saldamente le gambe, onde
con forza - il colpo liberar, percosse il mezzo.

Al fulmine del sasso sgangherârsi - i cardini dirotti;
orrendamente - muggîr le porte, si spezzâr le sbarre, - si
sfracellò l'assito, e d'ogni parte - le schegge ne volâr; tale fu
il pondo

e l'impeto del sasso che di dentro - cadde e posò. Pel varco
aperto Ettore - si spinse innanzi simigliante a scura - ruinoso
procella. Folgorava - tutto nell'armi di terribil luce;
scotea due lance nelle man; gli sguardi - mettean lampi e faville,
e non l'avriä, - quando ei fiero saltò dentro le porte, -
rattenuto verun che Dio non fosse.

Alle sue schiere allor si volse, e a tutte - comandò di varcar
l'achea trinciera.

Obbediro i Troiani; immantinente - altri il muro salîr, altri
innondaro - le spalancate porte. Al mar gli Achivi - fuggono, e
immenso ne seguìa tumulto.